

VINCENZO M. ROMANO

a cura di

GIOVANNA VITAGLIANO

È GIUDA IL DISCEPOLO AMATO?

PER UNA TEOLOGIA DEL SACERDOZIO EUCARISTICO

Aversa, 2013

PREMESSA

La lettura dei Vangeli rivela l'esistenza di un singolare vuoto difficilmente colmabile. Stando alla loro lettura *car-nale* (S. Agostino), sembra che Gesù non abbia fissato con chiarezza la *struttura* della Chiesa, che pure è il suo Corpo visibile e invisibile. C'è bisogno infatti di non pochi ardui passaggi per poter dimostrare che egli abbia istituito quel monolito teologico che oggi chiamiamo Chiesa.

Chi crede nella presenza dello Spirito e sa che il costituirsi della Chiesa è opera di quello stesso Spirito che dettò i Vangeli, deve chiedersi allora se essa debba fondare su quelle poche e sfuggenti oasi teologiche presenti nei testi, oppure bisogna scavare più a fondo per cercare precise indicazioni di Gesù. E che quest'opera di approfondimento sia oltremodo necessaria, lo dimostrano le eresie e gli scismi sorti nei secoli e che nascono dalla difficoltà di tanti che, in buona fede, cercano di trovare nella Scrittura indicazioni precise in merito a: *Eucarestia, Sacerdozio ministeriale, Papato e Collegio dei Dodici*.

Anche l'invito di Giovanni Paolo II a rimeditare il Primato Pietrino è caduto nel vuoto. È vero che sull'argomento si è tenuto un Sinodo, e si è finanche parlato di un futuro Concilio dedicato al tema. Tuttavia sono poche le tracce di una ricerca a tutto campo. La teologia più accreditata preferisce battere i sentieri della deduzione e del pensiero riflesso; e secondo criteri del tutto umani, sembra quasi che abbia deciso di tenere per buone alcune indicazioni scritturistiche e di tralasciarne altre. E così, mentre dalla scrittura ha ricavato la presenza di Pie-

tro come figura ineliminabile nella struttura della Chiesa, lo stesso non ha fatto per identificare il ruolo che in essa oggi riveste la figura di Paolo, o dei *Figli del tuono*, ma soprattutto di quel *discepolo che Gesù amava* più di tutti.

Proprio da queste lacune teologiche parte la riflessione che espongo in queste pagine. Sorretto dalla mia esperienza scritturistica, posso serenamente affermare che tutte quelle figure, di fatto considerate assenti nella struttura sacramentale della Chiesa, proprio in forza delle parole evangeliche, ne fanno parte a pieno titolo e sono precisamente individuabili.

Io ritengo che, se non vuole scadere in vuoti filosofemi, lo sviluppo della teologia debba necessariamente passare attraverso una *rimeditazione* della Scrittura. Purtroppo il tentativo di una lettura diversa da quella corrente, è apparso in ogni tempo come un'opera di destabilizzazione dello *status quo* (con i connessi privilegi), il che ha rappresentato un ostacolo insuperabile che ha impedito la libera ricerca.

A questo si aggiunga che il susseguirsi delle variabili indicazioni del Magistero sull'interpretazione del testo sacro, invece di essere colte come elemento che va ad approfondire e ampliare la ricerca, sono considerate come un limite invalicabile. Accade allora che, mentre un tempo si cercava nella Bibbia il suo senso spirituale, si è cominciato poi a prestar fede solo al suo significato letterale; e con l'affermarsi dei cd. *generi letterari*, oggi non si può più prescindere dall'analisi storica e filologica per garantire la *scientificità* dell'esegesi.

Recepte in modo così riduttivo, le indicazioni del Magistero sono diventate una *museruola allo Spirito*; e i sostenitori di tesi più avanzate, finché sono in vita si vedono

emarginati - fino a condanne formali o di fatto - per poi essere esaltati da morti, quando le loro opere si trasformano in miniera di idee per i nuovi rampanti *dottori della legge*.

Io ritengo che l'esistenza di un Magistero, come organo di controllo sulla Verità, sia stata voluta da Gesù proprio per garantire la libertà della ricerca e non per soffocarla. Chi fa ricerca sa bene di non essere *inerrante*, ma sa pure di essere voce del *sensus fidelium*. È la stessa Chiesa a insegnare che singolarmente ogni cristiano è profeta perché tempio dello Spirito. E lo Spirito soffia dove e come vuole, per questo sta scritto: "*Non soffocate lo Spirito*".

A chi avrà arricciato il naso nel leggere queste mie affermazioni, ricordo che abbiamo proclamato *Dottori della Chiesa* personaggi che sono giunti alla Verità per strade molto diverse da quelle utilizzate, propagandate e di fatto imposte dall'Istituto Biblico.

Ciò posto, servendomi anche delle scienze *ancillae*, ho provato a rileggere i Vangeli alla luce della realtà ecclesiale del primo secolo, per trarre da essi una profezia che possa riguardare anche la Chiesa di oggi.

Al lettore

Al fine di snellire la trattazione e renderla più vicina alle esigenze di un lettore comune, i punti che richiedono annotazioni più specialistiche sono contrassegnati con asterisco e numeri progressivi (es. *1) e ripresi in appendice ai singoli capitoli. Tali annotazioni potranno essere utili qualora si intenda approfondire il tema trattato, pertanto se ne consiglia la lettura solo in seconda battuta.

Ora qui di seguito fornisco alcune sintetiche indicazioni utili come quadro di riferimento teologico entro il quale collocare il discorso che andrò a proporre.

- I libri che formano l'*Antico Testamento* (da ora indicato con AT) circolavano nell'antichità in lingue diverse (aramaico, greco, ebraico). La loro *unificazione* avvenne con la *redazione greca* (cd. *Bibbia dei LXX*) voluta da Tolomeo Filadelfo nel III secolo a.C., e fin da allora consultabile nella Biblioteca di Alessandria. *Nelle mie ricerche io mi riferisco sempre a questo testo che ritengo quello ispirato da Dio; e lo deduco da molte incontrovertibili testimonianze, in particolare: 1) gli evangelisti da esso traggono le citazioni che riportano nei loro Vangeli; 2) i Giudei (che da secoli parlavano il greco) lo consideravano attendibile e vincolante sul piano religioso (vedi Filone coevo di Gesù); 3) la Chiesa greca lo proclama liturgicamente da duemila anni; 4) la Chiesa romana lo proclamò per cinque secoli, poi lo sostituì con quello latino di Girolamo; 5) sulla *Bibbia dei LXX* i Padri della Chiesa composero i loro commenti e la loro teologia.*

- La *Bibbia ebraica* (cd. *Masoretica*) fu composta invece verso il 100 d.C., ed essendo stata redatta nel contesto religioso giudaico, essa è irrilevante per noi cristiani (spero che i vescovi se ne rendano conto). Purtroppo da Girolamo in poi, sotto la spinta di una falsa dipendenza del Cristianesimo dal giudaismo, resiste nella Chiesa cristiana la tendenza a servirsi del testo ebraico nelle traduzioni in italiano. E poiché le varianti fra la versione greca (LXX) e quella ebraica sembrano minime, il problema viene considerato di scarsa rilevanza. In realtà la scelta fra le due redazioni diventa fondamentale quando si cerca di evidenziare nel testo una pluralità di significati (come Agostino suggeriva). Infatti, mentre quello greco può essere elaborato in molti modi perché, grazie ai tanti documenti pervenutici, abbiamo una notevole conoscenza di tale lingua e della *polisemia* delle sue parole; sul testo ebraico non è possibile operare nello stesso senso perché non esistono altri documenti scritti in quella lingua e con i quali fare dei raffronti per individuare varianti di significato dei termini. Per di più, il testo giudaico è composto solamente di consonanti, per cui è praticamente incomprensibile. Le vocali infatti furono aggiunte solo nel medioevo, e segnalate mediante dei puntini dai cd. *Puntatores* di religione giudaica che conservavano la tradizione orale del testo. Dunque la *Bibbia Masoretica* è di fatto una *pittografia* alla quale si aggiunge (con i puntini) il significato della tradizione orale dei Giudei.

- Sul valore da attribuire alla Bibbia greca (LXX) si scontrano due opposte tendenze: da una lato, gli scrittori dell'antichità hanno unanimemente formulato giudizi impietosi su di essa, rilevandone un mediocre livello let-

terario e di contenuto; dall'altro, c'è un ben orchestrato ecclesiastico coro che la decanta, traducendola in modo da smussarne le evidenti asperità. A me pare che siano plausibili entrambe le visioni, ma bisogna fare qualche precisazione. Letto nella "compitazione" tradizionale (quella che troviamo nei testi editi), il testo certamente ha uno scarso valore letterario; ma se si "ricompita", esso si rivela un meraviglioso monumento letterario costruito in modo tale da permettere letture diverse, e tutte portatrici di fondamentali, coerenti e acuti messaggi religiosi.

- Da questa raffinata scuola letteraria, capace di costruire testi polisemici, nacquero anche i *Vangeli*, che certo non possono ritenersi opera di pescatori analfabeti; essi di fatto restano anonimi quanto ai loro redattori. Infatti i personaggi ai quali vengono attribuiti (*Matteo, Marco, Luca, Giovanni*) non sono garantiti da nessuna testimonianza storica.

I *Vangeli furono scritti in greco*,¹ e poiché all'epoca era questa la lingua franca in tutto l'impero romano, il dato costituisce il naturale corollario della natura universale (*cattolica*) della Chiesa cristiana. Per questo, anche nel contenuto, essi affermano il superamento dell'AT considerato *Libro esclusivo* dalla religione giudaica, la quale, contrapponendosi a tutte le altre, si vantava (vedi *Amenofi IV*) di essere l'unica fede monoteista.

Questa divisione viene esposta nei *Vangeli* attraverso la dialettica fra i *Giudei*, che si ritenevano il *Popolo eletto* da Dio, e le *Genti* che rappresentavano il resto dell'umanità.

¹ Le più penetranti e accurate ricerche non hanno saputo provare l'esistenza di un fantomatico originale in ebraico.

Proprio per ricomporre questa frattura, Gesù si rivolgerà direttamente alle Genti per poi recuperare anche gli eletti, *e fare di due popoli uno solo*.

La tecnica utilizzata dagli agiografi per esporre questa fondamentale tematica consiste nell' esporre messaggi diversi attraverso un solo testo materiale (*polisemia*); ma anche nell' utilizzare la storia narrata come materiale per costruire *metafore* e *sagome* letterarie che, articolandosi fra loro, diventano portatrici di specifiche rivelazioni. Questa l' enorme ricchezza semantica disponibile a chi *scava* nel testo, riuscendo a superare la crosta del significato superficiale che Agostino stesso considerava del tutto fuorviante. Purtroppo quest' opera di scavo da secoli è ostacolata dall' istituzione clericale, timorosa di ogni lettura che possa modificare il senso del testo così come tradizionalmente compitato. A dettare un tale comportamento è certamente il pericolo di eresie, ma anche il timore che le *parole profetiche* di Gesù, da un passato remoto, possano trasferirsi all' attualità della Chiesa.

- Va chiarito che gli antichi codici scritti in greco (*LXX e Vangeli*) erano composti da una *sequenza continua di lettere* (spesso solo maiuscole = *Onciale*) che non prevedeva spazi tra le parole né segni di interpunzione. Io lo chiamo "*testo materiale*", e su di esso prende le mosse la mia ricerca, che procede individuando singole parole e isolando i periodi con l' aggiunta dei segni di interpunzione. Naturalmente proprio questo procedimento fu seguito anche da chi, per primo, fissò il testo che oggi è qualificato come *Parola di Dio*, laddove è solo *parola di quel primitivo lettore* che propose la "sua" ricompitazione, il che non esclude ve ne possano essere altre. In concreto, la lettura che ci viene

proposta come Parola di Dio si giova solo della sua secolare ripetizione; cosa che ovviamente non può costituire una prova della sua unica e assoluta veridicità.

A detta di Agostino, l'unico valido criterio ermeneutico consiste nella coerenza tra l'insieme della Rivelazione e quanto di volta in volta ognuno vi riesce a leggere. La Sacra Scrittura non è un immodificabile monolito di affermazioni, ma un campo nel quale si può scavare il tesoro nascosto; è un mare nel quale si può pescare la perla preziosa; non è un tempio fatto di pietre saldamente connesse, perché esse proprio dovranno essere divise e, *legate al collo di Pietro*, essere *lanciate nella marea* dell'umanità.

E allora, seguendo il consiglio di Agostino, e servendomi di un metodo che sinteticamente ho chiamato del "*solve et coagula*", nella mia esegesi io cerco proprio di mettere in evidenza la pluralità di messaggi nascosti nel testo greco, e che fanno della Sacra Scrittura una Rivelazione *pentecostale*.

I

ANONIMATO COME CATEGORIA TEOLOGICA

Sommario: La tesi; Alcuni problemi della Chiesa nascente; La soluzione letteraria: l'anonimato.

1. La tesi

Correntemente il *discepolo amato* è identificato nell'apostolo Giovanni, cosa che suscita non poche perplessità: per quale motivo Gesù lo avrebbe preferito agli altri? Perché poi è sempre presente in contesti fatali?

Proprio tale specifica collocazione non consente che egli venga abbandonato alle smancerie di una certa predicazione. Cercherò allora di approfondire la sua figura che considero fondamentale nella nuova economia ecclesiale inaugurata da Gesù.

Con la generica formula "*Il discepolo che Gesù amava*", l'evangelista Giovanni indica un personaggio non identificabile, al quale tuttavia Gesù sulla croce affida sua Madre (Gv 19, 26.27); e al quale, sul lago di Tiberiade - redarguendo Pietro appena insignito dell'incarico di Pastore Universale - garantisce un'eterna presenza nella Chiesa. Perché allora un soggetto così importante è presentato in forma anonima?

Poiché nulla nei Vangeli può considerarsi casuale, l'omessa indicazione va attentamente vagliata. Dietro questa e altre omissioni, ricorrenti nei testi sacri, si na-

scondono infatti personaggi che partecipano a vicende cruciali nella vita di Gesù. È allora lecito presumere che rivestano dei ruoli specifici anche nell'attuale struttura della Chiesa.

In particolare, secondo la mia tesi, la sagoma del *discepolo amato* descrive lo statuto del *sacerdozio eucaristico*, e s'inquadra in una progressione letteraria che, partendo dal personaggio *nominato* di Giuda Iscariote, si evolve nell'*anonimo discepolo amato* fino a proiettarsi nella figura di Paolo fondatore di Chiesa.

So bene che sovrapporre l'immagine di Giuda su quella del *discepolo amato*, per quanto circoscritta al solo piano letterario, è un pugno nello stomaco, un risveglio brutale da quell'atmosfera di verginità, di tenerezza, di amore filiale che gli artisti, facendogli assumere efebiche vesti, hanno cucito addosso a S. Giovanni.

Quanto poi a Giuda, comprendo pure che i cristiani vogliono sì amare il prossimo, perdonare settanta volte sette, ma qualcuno devono pure mandarlo al fuoco eterno! Altrimenti si sentirebbero espropriati di due capisaldi della loro fede: la *giustizia* di Dio e l'*inferno*. Cose che, peraltro, riguardano sempre e solo gli altri!

Io invece invito il lettore a superare le sue resistenze e a seguire la mia ricostruzione esegetica che si articola in tre segmenti:

a) il primo è costituito da personaggi *anonimi* che descrivono la trasformazione dell'antico sacerdozio ereditario degli eletti (*aronnico*) in quello del tutto nuovo proposto da Gesù;

b) il secondo si centra sui *sacerdoti dell'origine* (cd. *Sommi Sacerdoti*) e sulla figura di Giuda. Quest'ultimo viene ini-

zialmente *nominato* proprio per mostrare che è sulla perdita del *nome* - che lo trasformerà in fungibile e anonimo servo - che si scatenerà la tentazione e l'errore ai quali seguiranno il pentimento e l'adesione. Letterariamente Giuda è presentato come sagoma ambivalente (positiva e negativa) del sacerdozio eucaristico nella sua concreta attuazione;

c) nel terzo segmento individuerò, nell'anonomato del *discepolo amato*, l'aspetto positivo e ontico del sacerdozio. Tutto questo dinamismo sarà ripetuto negli Atti degli Apostoli attraverso la complessa e contraddittoria vicenda di Saulo-Paolo.

2. Alcuni problemi della Chiesa nascente

L'eresia di Marcione

Al suo sorgere, tra gli altri, la Chiesa si trovò ad affrontare un grande problema (sotteso all'eresia di *Marcione*), e cioè la presenza nel suo seno di coloro che - considerando i Giudei responsabili della morte di Gesù - volevano abbandonare l'AT e affidarsi solo al Vangelo.

La Chiesa non aderì a questa tesi e confessò che la Prima Rivelazione andava considerata come autoritativa Parola di Dio, e che era ancora valida la promessa, fatta da Dio ad Abramo, di riconoscere al *popolo eletto* la titolarità della funzione sacerdotale.

Cattolica fin dal suo nascere, la Chiesa delle origini si fece subito interprete di un *perdono universale*, e volle assumere come momento imprescindibile l'*unità* dei due *Testamenti* saldati alla *Cena eucaristica*; aveva perfettamente compreso che tale unità era stata voluta da Gesù stesso

quando si era fatto presente come *Commensale* alla Cena gentile e come *Agnello sacrificale* nella Pasqua mosaica.

Comprendeva anche che il *trait d'union* tra le due Rivelazioni era sacramentato proprio dalla persona di quell'*eletto* che, abbandonata la visione elitaria del sacerdozio delle origini (aronnico) e l'iniziale rifiuto del Cristo, a Lui si assimilava facendosi *vittima* e *consegnatore* del suo Corpo nelle specie consacrate.

Presumo che da questa visione teologica nascessero le figure letterarie di Pietro, di Giuda, del *discepolo che Gesù amava*² e poi di Paolo.

Simone e Giuda andavano dunque descritti *ambivalentemente* come *traditori* e come *redenti*; e in particolare andava disegnato, nella sagoma letteraria di Giuda, il *topos* dialettico dello *scontro-incontro* col Cristo, cioè il dramma d'inquietudine del futuro sacerdote eucaristico, certamente *amato*, ma non sempre *amante*.

Segnalerò ora un dato rimasto in ombra e che considero decisivo nel delineare le funzioni da esercitare nella Chiesa. Mi riferisco al fatto che, nel Vangelo di Giovanni, sono descritti due eventi che vanno meditati congiuntamente:

a) dalla croce Gesù affida la Madre (cioè la sua Chiesa) al *discepolo amato* e non a Pietro;

² Ricordo che l'espressione è solo Giovannea; è infatti assente nei Sinottici e negli Atti. Nel quarto Vangelo c'è come il desiderio di *nascondere un nome* che creerebbe sconcerto nel lettore superficiale. Già nella chiamata dei discepoli si fa il nome di Andrea e si tace dell'altro sicché la coppia dei primi due seguaci di Gesù non resta precisamente definita. Un'omissione che a mio giudizio ha condizionato non poco la visione teologica della Chiesa.

b) sul lago di Tiberiade, il Risorto affida a Pietro gli agnelli che egli dovrà *pascere*, garantendo loro una sicura crescita; nella stessa circostanza riafferma la missione affidata al *discepolo amato*.

Trattasi dunque di specifiche e parallele missioni ecclesiali che esigono una precisa individuazione dei connessi compiti e dei soggetti che saranno chiamati ad attualizzarli nella Chiesa. Lascia allora perplessi dover costatare che Pietro è rimasto ben individuato nella figura del sommo pontefice, ma lo stesso non può dirsi di quel *discepolo* che è ancora il custode della Madre sua e del Cristo.

Eppure le circostanze e le parole con le quali Gesù stabilisce le due missioni sono solenni e precettive, e dimostrano che i ruoli non possono essere separati o valutati (quanto alla loro importanza teologica) in termini di subordinazione. Consapevole di questo e della contraddizione che attualmente si vive nella Chiesa proprio in riferimento alla gerarchia delle funzioni in essa espletate, la teologia ha preferito amputare il testo del suo valore profetico e costitutivo, e ha relegato la figura del *discepolo amato* nell'area della storia e nella pura dimensione sentimentale.³

Proprio per comprendere meglio la struttura della Famiglia di Dio, nasce il mio tentativo di identificare il nostro misterioso "*discepolo amato da Gesù*" in un personag-

³ Gli studiosi mitteleuropei, con quelli italiani a traino, hanno fatto di tutto per svuotare la figura della *Madre* e del *discepolo amato* servendosi di argomenti storici, letterari e filologici. Quanta intelligenza e ricerca sprecate nel considerare il NT un'opera scritta da un *topo di biblioteca* e non un libro dello Spirito che deve parlare a tutti in ogni tempo, e che, illuminandola, resta illuminato dalla viva tradizione di fede della Chiesa

gio che ancora oggi risulti presente nella Chiesa. Come appresso chiarirò, io lo connetto proprio alla figura del *sacerdote eucaristico*.

I Giudei primi sacerdoti di Cristo

Presumibilmente il problema maggiore che la Chiesa nascente dovette affrontare, fu la precisa identificazione del *sacerdozio eucaristico*. Pur rappresentando il culmine della sacramentalità del Cristo, a una prima lettura esso sembra delineato dagli evangelisti in modo sfuggente e dissimulato. Non è agevole infatti rinvenire nei Vangeli e negli Atti un momento specifico in cui Gesù chiaramente istituisce tale sacerdozio.

Di fatto, nel primo e secondo secolo, il ministero sacerdotale fu affidato proprio ai Giudei. Conoscitori della Scrittura, furono proprio loro i primi *predicatori* della nuova fede (figura tipica *Saulo* diventato *Paolo*) e i primi a celebrare l'eucarestia nelle comunità greche e latine. Naturalmente queste nuove funzioni resero problematica la loro accettazione quali *leaders* religiosi in quelle comunità:⁴ appartenevano a un'etnia sottomessa, considerata povera nei suoi aspetti culturali e che, per di più, si era macchiata di deicidio.

Io credo che gli evangelisti fossero ben coscienti di questo scoglio capace di spaccare, fin dalle origini, quell'unità che costituiva il centro della predicazione di Gesù. Gli odi etnici e le preclusioni religiose potevano infliggere un colpo mortale alla *cattolicità* del messaggio evangelico.

In questo clima, la Chiesa, che riconosceva l'assoluta eguaglianza tra Giudei e Greci, doveva chiarire, senza

⁴ Cfr. le lettere di Paolo e gli Atti degli Apostoli.

tradire la sua cattolicità, se e come rimaneva valida la solenne *promessa* fatta da Dio ad Abramo di fare del *popolo eletto* un popolo di sacerdoti.

Il problema non era di poco conto, considerando anche che la funzione sacerdotale propria del Giudaismo (egemone nella religione mosaica) presentava caratteristiche assolutamente contrastanti con quelle cristiane. Ed infatti:

a) era un sacerdozio *ereditario* (per diritto di sangue, cd. *sacerdozio Aronnico*), mentre Gesù ne aveva prospettato uno al quale chiunque poteva essere chiamato;

b) implicava *l'esercizio del potere*, laddove Gesù chiedeva al suo sacerdote di farsi servo, rinunciando a se stesso (al suo *nome*) per farsi corpo d'incarnazione di quel Cristo che, attraverso il suo vicario, avrebbe continuato a compiere gli atti di divinizzazione del mondo (*sacramenti*).

Bisognava dunque correggere l'impostazione giudaica e sostituire alla *casta sacerdotale*, intesa quale gruppo privilegiato, una schiera di *servi* (ministri) chiamati *anonimamente* a svolgere una certa funzione a favore di tutti, ed esercitata anche a prezzo della vita.

Nell'affrontare queste difficoltà, la Chiesa primitiva cercò, per un verso, di scolorire la provenienza giudaica dei sacerdoti, e per l'altro di evitare che il nuovo sacerdozio assumesse le caratteristiche di quello aronnico (ma purtroppo ciò accadde e continua ad accadere). Calò allora il silenzio sui nomi personali dei *presbiteri* ed essi si oscurarono in un rigoroso *anonimato*.

Tuttavia non si poteva ignorare che quei *sacerdoti* erano Giudei, cioè *uccisori di Gesù*, e allora gli evangelisti misero in scena l'ambivalente *sagoma* letteraria di Giuda; e prima la segnarono col nome proprio (Giuda) e la caricarono

del rifiuto dei Giudei; poi la fecero sparire dalla scena sostituendola con l'anonimo *discepolo amato*.

A quest'ultimo poi riferirono le funzioni sacerdotali che, secondo la promessa di Dio, appartenevano proprio a Giuda (eponimo degli eletti). In questo modo si delinse la *figura teologica* del nuovo sacerdote.

Unità della Chiesa

Parallelamente, la Chiesa dovette prendere posizione sul tema della sua *Unità* e di come dovesse essere resa visibile attraverso il ministero di un rappresentante del *Cristo-capo*. Era allora decisiva un'*investitura* solenne che legittimasse l'esercizio della funzione, sia sul piano della *visibilità* (comunità), che della *invisibilità* (comunione/eucarestia).

Quanto all'*unità visibile*, gli evangelisti chiarirono che il ministero dovesse competere agli apostoli (cioè a soggetti da Gesù stesso *nominati*) e a Pietro quale vertice universale di quell'Unità. Tuttavia, nei loro racconti, riferendosi a Pietro, spesso si servirono anche del vecchio nome di Simone (*Simon Pietro*) per indicare che nel personaggio permanevano due distinte dimensioni: quella spirituale (Pietro) e quella storica e umana (Simone).⁵

Quanto all'*unità invisibile*, a una prima lettura dei Vangeli e degli Atti, non si trovano indicazioni su tale ministero. Ma poiché sin dall'inizio la Chiesa aveva compreso di poter sussistere '*tutta santa*' solo attraverso la celebrazione dell'eucarestia, era estremamente importante indi-

⁵ In questo senso il fallimento dell'unità, già sperimentato nell'antichità, restava una ricorrente angustia nella Chiesa. Come i *Re* di questo mondo, anche i *Papi* erano spesso dimentichi della loro investitura divina soffrendo la tentazione del *cesarismo*.

viduare chi fosse stato chiamato da Gesù a svolgere tale ministero.

Un incarico di così grande importanza non si poteva dedurre dalla generica affermazione “*fate questo in memoria di me*”, anche perché quella *Cena* non era uguale all’eucarestia ecclesiale, perché *Gesù-Agnello* non era stato ancora sacrificato.

Superando l’apparente silenzio dei Vangeli, la prassi ecclesiale identificò chi poteva fungere da spirituale *calice di comunione* per la comunità dei commensali. Se nell’eucarestia la presenza del Cristo era la prova più grande del suo eterno amore per l’uomo, proprio col criterio dell’amore andava individuato anche chi doveva offrirsi come suo corpo d’incarnazione fino alla fine dei tempi; e questi poteva essere unicamente quell’*anonimo* personaggio *amato da Gesù*.

Presumibilmente questa indicazione avvenne senza contrasti, visto che non vi sono tracce di dubbi su chi dovesse essere il sacerdote.

Il rifiuto

Altro tema importante da affrontare era quello del *rifiuto* del Cristo. La Chiesa confessò che *tutti* lo avevano rifiutato; così, se nella Chiesa non andava riconosciuta nessuna primazialità ai Giudei, neppure si potevano considerare gli unici responsabili della morte di Gesù.

Come raccontano gli Atti, il tema del *peccato-remissione-universalità della salvezza*, diventò subito attuale.⁶ Come fa-

⁶ Il tema della salvezza universale è un problema teologico per nulla marginale e che sfugge a quei cristiani di oggi che hanno perduto ogni sensibilità sul tema, avendolo ridotto all’astratto credere in un inferno abitato certamente solo da Giuda. Tant’è che nella pratica religiosa

re allora a evitare che Giuda fosse considerato al di fuori del piano di redenzione universale?

Il Vangelo sembra presentare Giuda come un *peccatore, ladro e traditore* che concluse la sua vita con un disperato gesto di suicidio. Così tratteggiata, la sua immagine non poteva certo giovare di un palese *restauro* che sarebbe apparso in contrasto con la Parola evangelica. Ma anche riconoscere in lui un'evoluzione che dal peccato lo avesse portato al pentimento e poi all'assoluzione, avrebbe implicato assimilarlo a Simone, anch'egli spergiuro e poi pentito. Inoltre, se Gesù in persona aveva riabilitato il rinnegato *Simone* nominandolo Pastore Universale, apparentemente non esisteva qualcosa di simile per Giuda.

Senza considerare, poi, che ammettere un perdono di Giuda avrebbe significato considerare ineliminabile anche la funzione da lui svolta nell'ambito dei Dodici (era il *caschiere*) e riconoscere nella Chiesa la funzione *nominata* di *economista*.

Ma se già era un problema avere come supremo pastore un rinnegato (Pietro), come tollerare anche un Giuda in una posizione di rilievo nella struttura ecclesiastica? Eppure, considerando che entrambi i personaggi godevano di una loro caratterizzazione teologica (il *nome*), e di una precisa funzione a essi attribuita da Gesù, non era possibile farli scomparire dalla struttura della Chiesa. Quale posto allora attribuire a Giuda?

ancora molti credono che in parallelo al Paradiso di Dio c'è l'inferno del demonio: due regni eterni che costruiscono una dicotomia inaccettabile per chi crede nella salvezza universale operata dal Cristo e sancita dalla solenne affermazione: "*nulla che hai posto nelle mie mani io l'ho perduto*".

3. La soluzione letteraria: l'anonimato

Per aggirare l'ostacolo, gli agiografi si mossero nei loro scritti in due direzioni parallele: affidarono alla narrazione storica la cronaca degli eventi; ma (seguendo una prassi consolidata nell'AT) quegli stessi eventi furono esposti in modo da rivelare, a chiunque avesse l'umiltà di cercare, un più *nascosto discorso* teologico.⁷ In altre parole, attraverso *sagome letterarie* - indipendenti ma non contraddittorie col dato storico dal quale venivano tratte - essi ordirono un coerente discorso *teologico* sottostante la narrazione, e volutamente resero il racconto *zoppicante* in alcuni punti per segnalare che proprio in quei punti bisognava cercare un significato più profondo sotto la trama evidente.

Venivano tracciati così *due percorsi* sovrapposti: quello della narrazione superficiale e quello del sotterraneo discorso teologico.

Narrazione superficiale

Sul piano della narrazione superficiale, che sembra riferirsi agli avvenimenti storici, gli evangelisti attestarono il generale *rifiuto* della proposta di Gesù. Rifiuto che riguardò tutti i soggetti in scena (Giudei, Discepoli, Apostoli, Romani), ma principalmente Giuda e Simone. E scelsero: *Pietro* per tracciare la dinamica peccato, perdono, tradimento e chiamata al ministero pastorale (questa scelta serviva anche ad affermare che il tradimento può essere restaurato, creando le basi della penitenza sacramentale);

⁷ In questa seconda dimensione si servirono di tutti gli strumenti già usati nella LXX: metafora, simboli, gematria, isopsefia, allusione, immagine, parole in codice, parole scomponibili, espressioni ricomponibili in più modi (per approfondimenti vedi il mio *Sillabario biblico* stampato pro manuscripto o visita il mio sito).

e Giuda per affermare un destino di dannazione per chi rifiuta il Cristo.

Discorso coperto

Sul piano del *discorso coperto*, procedettero invece in maniera molto più articolata ben sapendo di dover affrontare la difficile linea teologica della *salvezza universale*, caposaldo della fede nascente. Qui proprio la persona di Giuda, per com'era stata evidenziata dalla narrazione superficiale, diventava argomento scabroso perché eccezione inaccettabile all'universale Redenzione. Dal racconto cronachistico il personaggio emergeva infatti come un sicuro *dannato* perché aveva cercato di *fermare il Cristo*; e sulla sua falsariga l'uomo poteva accreditarsi della possibilità di impedire a Dio di realizzare la sua volontà.

Bisognava allora chiarire, seppure in modo coperto, che *anche Giuda* aveva goduto di un *riscatto* ed era rientrato nella indefettibile comunione del Cristo. Per raggiungere tale scopo, gli agiografi disseminarono i loro scritti di sbavature e aporie al fine di indurre il lettore a scavare al di sotto della cronaca; e, per orientarlo, lasciarono nel testo un punto fermo: Matteo, *apertis verbis*, attestò che (27,3.4) "*Giuda si pentì.*".

Tuttavia tale pentimento non poteva essere ostentato, perché avrebbe contraddetto la teologia che al rifiuto fa seguire la dannazione. Da questa esigenza nasceva l'esigenza di servirsi di un artificio letterario che potesse far coesistere nel Vangelo le due distinte impostazioni: quella superficiale, che consentiva di leggere il peccato; e quella nascosta che, nel segreto del testo, rivelava la remissione della colpa e l'investitura a una funzione ecclesiale.

Giovanni risolse il problema sostituendo alla figura di Giuda quella dell'anonimo *discepolo amato*. In tal modo, oscurato il *nome*, Giuda continuava a essere presente sotto il velo del silenzio.

Dialettica tra Giuda e Pietro

Operando in maniera diversa, gli evangelisti attestarono anche *in termini storici* l'indissolubile relazione fra Pietro, Sommo Pastore, e Giuda (mascherato) sacerdote eucaristico. E poiché si paventava una contrapposizione tra i due personaggi, Giovanni rivelò che essa era stata risolta in radice da Gesù sul lago di Tiberiade.

Nel racconto giovanneo, infatti, il Risorto stabiliva per la Chiesa un regime di tipo *consolare* formato da due distinti ambiti (*visibile* e *invisibile*): Simone, col nome di Pietro, veniva costituito pastore delle pecore, cioè capo *visibile* della Chiesa istituzionale e quindi peccatrice; mentre la mistica Maria era affidata all'anonimo sacerdote. Sarebbe stato lui che, operando *in persona Christi*, avrebbe assunto il compito di costituire nell'eucarestia la Chiesa Santa di Dio.

A Simone, collegato alla *visibilità storica*, fu dunque dato un *nome*; l'altro invece fu segnato dall'*anonimato*. In questo modo nessun sacerdote eucaristico avrebbe potuto vantarsi, nella dimensione della storia, di un qualsivoglia potere. Giuda, perduto il suo *nome*, diventava così l'anonimo *discepolo amato*, espressione questa che, attraverso la forma passiva del verbo (*amato*), chiariva anche che tutto gli era stato dato non per proprio merito ma solo per amore.

Questa articolata teologia metteva in luce poi un altro profilo ecclesologico: Pietro, restando pur sempre Simone anche nell'esercizio della sua funzione, avrebbe sempre

oscillato tra bene e male, sintetizzando nella sua persona le opere buone e gli errori della Chiesa da lui presieduta; al contrario, il sacerdote eucaristico, nella sua *anonima* statura di persona, celebrando *in persona di Cristo*, sarebbe stato sempre *santo* nell'esercizio della sua funzione. In altre parole, anche se peccatore, la sua eucarestia avrebbe costituito indefettibilmente la santa famiglia di Dio.⁸

Proprio attraverso la categoria teologica dell'*anonimato*, gli evangelisti evitarono una *diarchia* polemica che avrebbe logorato fin dall'inizio la struttura stessa del nuovo popolo di Dio nella visibilità della Chiesa.

L'affidamento ufficiale e scoperto del sacerdozio eucaristico a un personaggio nominato (Giuda) avrebbe infatti falsificato la relazione con Pietro, Sommo Pastore. Un soggetto nominato si sarebbe vantato di essere teologicamente *primo*, perché costruttore nell'eucarestia della Chiesa Santa.⁹ Infatti, poiché senza sacerdozio non c'è assemblea (*ecclesia*) dei *figli di Dio*, si sarebbe potuto finanche affermare l'inutilità del ministero *petrino* di unità. E proprio per ribadire che il valore sommo della Chiesa di Cristo è *l'Unità*, stando al racconto di Giovanni (21,20), sul Lago di Tiberiade, Pietro *precede* e il discepolo amato *segue*.

Il doppio livello del testo evangelico consentì quindi di mantenere uniti Pietro e il sacerdote eucaristico; ma anche

⁸ Tutto ciò la Chiesa lo attesta con la formula "*Ex opere operato*", e quando afferma di reggersi su Pietro e Paolo. Se lascia nell'*anonimato* Paolo, ciò dipende proprio dal fatto che egli è sempre presente nella persona *anonima* dei sacerdoti eucaristici. Il Vat.I ha riconosciuto a Pietro *l'ex opere operato* solo in caso di dichiarazione *ex cathedra*.

⁹ Infatti la funzione di Pietro, almeno inizialmente, può essere esercitata anche da un laico, e può essere finanche dismessa.

di far coincidere nella figura di Giuda posizioni apparentemente contraddittorie: nel discorso *essoterico*, egli appariva come icona di chi, rifiutando il Cristo-Spirito, liberamente decideva la propria sorte eterna; nel discorso *esoterico* diventava invece colui che *consegna* il Cristo come *boccone* eucaristico.

La sagoma di Giuda

Alla luce di queste acquisizioni, la zoppicante vicenda di Giuda narrata nei Sinottici può essere letta in vario modo:

a) all'inizio il personaggio rappresenta il *popolo eletto*, erede delle promesse sacerdotali, ma contrastanti con il sacerdozio voluto da Gesù;

b) poi denota chi gelosamente vuole *impossessarsi* dell'eucarestia (boccone) che rende divini;

c) infine è colui che - vedendo Gesù che si consegna alla sofferenza in totale debolezza - si pente, e comprende che non c'è uscita battendo la strada dei concordati tra potenti (i cd. Sommi Sacerdoti), perché la via dell'unità passa proprio attraverso la rinuncia a quei diabolici accordi già profetizzati nelle tentazioni di Gesù nel deserto. Convertitosi, Giuda si arrende alla sua nuova dimensione sacerdotale e testimonia la sua assimilazione al Cristo *appendendosi al Legno* (cd. *suicidio*). Allora il suo sangue e le sue viscere, quale materia di sacrificio, si spanderanno sulla terra, e nella sua figura si realizza così la funzione eucaristica di offerente e vittima. Da quel momento in poi, il suo nome non sarà più quello della tribù degli eletti (Giuda), fonte di orgogliosa solitudine, ma resterà coperto da quell'*anonimato* che farà dire a Paolo: nella mia persona "*Io predico Cristo, e Cristo crocifisso*".

Se *l'anonimato* è la chiave di lettura del Vangelo quanto alla figura del sacerdote eucaristico, facendo un passo avanti, posso ipotizzare che dietro ogni figura *innominata* si nasconda il *Giuda sacerdote eucaristico*. E ancora che, in tal modo, nel Vangelo viene continuamente proposta la rivelazione sul sacerdozio, fino ad arrivare alla piena chiarezza teologica esposta nel dinamico binomio *Saulo-Paolo*.

Un'ultima considerazione. Poiché le sagome di Simone e Giuda sono utilizzate dagli evangelisti come inscindibile endiadi letteraria per annunciare il rifiuto (rinnegamento e tradimento) e la vocazione a una funzione ecclesiale, è allora lecito riferire all'uno la storia dell'altro. Per fare un esempio, il pianto di Simone è anche il pianto di Giuda, e il pentimento di Giuda è anche quello di Simone.¹⁰

¹⁰ Questa tecnica letteraria è stata usata spesso sia nei Vangeli che nella LXX. Gli agiografi hanno spesso giocato a suddividere un solo personaggio teologico in più soggetti storici (nell'AT penso alla profezia sull'unico Cristo rivelata nelle ricalcabili figure di *Saul*, *Davide* e *Salomone*); oppure a sdoppiare un unico personaggio per esprimere la contraddittorietà dell'esistere umano. Penso al *Santo re Davide* descritto anche come adultero, bugiardo, un uomo che sul letto di morte commissionò due omicidi al figlio Salomone.

II

SAGOME ANONIME NEI SINOTTICI

Sommario: Il giovane ricco; Il giovanetto dell'Orto degli Ulivi; L'anonimo di Emmaus; L'uomo che porta il vaso di acqua.

L'uso delle argomentazioni logiche e degli universali astratti ha colonizzato la teologia biblica, interrompendo il collegamento vitale col testo sacro che, a mio giudizio, non fu redatto nel linguaggio naturale, ma in quello *ieratico*. Strumenti di tale speciale linguaggio erano *l'omissione, il silenzio, l'anonimato*, per cui ciò che veniva taciuto era spesso più eloquente di quanto veniva detto.

Nel *linguaggio sacro*, la narrazione di eventi si trasformava in modello astratto capace di rivelare un discorso strettamente *teologico* nascosto sotto il velo della cronaca. Proprio mentre facevano *cronaca*, gli evangelisti delineavano *sagome letterarie* (libere da connotazioni spazio-temporali) capaci di articolare un complesso e sotterraneo discorso teologico.

Le *sagome* vanno dunque identificate con precisione, perché costituiscono un alfabeto mediante il quale viene esposta la struttura stessa della Chiesa.¹¹ Così, se un per-

¹¹ Per far ciò bisogna evitare di mescolare insieme (come tutti siamo portati a fare) la narrazione storica riferita a personaggi in carne e ossa, dotati di razionalità e sentimenti, e le figure letterarie che invece si

sonaggio è presentato senza nome, ciò non significa solo che il personaggio è uno sconosciuto, ma piuttosto che la *sagoma* ritagliata su di lui “non deve” avere un nome.

Cercando gli *anonimi* nei Sinottici, scopriamo che ve ne sono diversi, e sono presenti sempre in momenti cruciali della vicenda di Gesù. Proverò ora a descriverne alcuni tra quelli che mi appaiono più significativi e utili alla formulazione di una teologia del sacerdozio eucaristico.

1. Il giovane ricco (Mc)

Marco racconta l'incontro di Gesù con il cd. *giovane ricco*. La presenza di questo episodio in tutti i Sinottici, e la sua collocazione in un momento decisivo della narrazione, sono indizi certi dell'importanza della sua *sagoma* letteraria.

Gesù è in cammino verso Gerusalemme dove istituirà il sacerdozio eucaristico e, sul Golgota, transiterà nella sua divinità. Lungo questo percorso, incontra il *giovane ricco*. Ma facciamo un passo indietro.

All'inizio del suo viaggio, Gesù ha già chiarito che il legame fra il sacerdote e la sua comunità è irresolubile (Mc 10,1-12). Come Paolo chiarirà, esso esprime il matrimonio

muovono in una dimensione strettamente teologica. Se le sagome mutuano il nome da un personaggio della cronaca evangelica, tuttavia esse non interagiscono con la loro storia, ma rappresentano funzioni esistenti all'interno della Chiesa.

Per intenderci, quando parliamo della sagoma di Giuda meditiamo sulla figura del sacerdote eucaristico che nulla ha a che vedere col personaggio storico di duemila anni or sono. Cerchiamo allora solo e unicamente ciò che Dio ha voluto comunicare e che gli evangelisti hanno letterariamente esposto servendosi dei personaggi del racconto come metafora.

fra Cristo e la sua Chiesa. Ora è tempo di chiarire il percorso che il discepolo deve fare per *sposare* la comunità, diventarne servo e sacerdote.¹²

(Mc 10, 17-21) "Uscito sulla strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi ai suoi piedi, gli domandò: 'Maestro buono, che devo fare per avere la vita eterna?' Gli rispose Gesù: '... conosci i comandamenti ...'.

Quello gli rispose: 'Maestro tutte queste cose io le ho osservate fin dalla mia fanciullezza'. Allora Gesù, guardandolo, lo amò e gli disse: 'Ti manca ancora una cosa. Va', vendi tutto ciò che hai, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi!'. A queste parole, però, quello corrugò la fronte e se andò tutto rattristato, perché aveva molte ricchezze."

Il giovane è descritto come uno che *corre incontro* a Gesù, quindi è slanciato *sulla Via*, cioè è un esperto della Scrittura.

Marco lo indica con *eis* (che significa *isolato, unico*), lo stesso termine è presente nella formula usata per indicare Giuda (*eis ton dodeka = uno dei dodici*).

Quel *giovane* nutre rispetto verso la persona di Gesù: come Giuda nell'orto, lo interpella con il titolo di *Maestro (Rabbi)*. Egli avverte l'autorità e il fascino della Nuova Parola, e in qualche modo vorrebbe entrare nell'economia eucaristica dei *servi* di Cristo. Ma, nonostante le sue buone intenzioni, ciò che gli fa paura è proprio il diventare *servo*, e perciò cerca di rivendicare la validità dell'osservanza al-

¹² Le traduzioni utilizzate sono tratte da *Vangelo e Atti degli Apostoli* - ed. San Paolo 1997).

la *Legge* che egli ha seguito *fin dalla giovinezza* e che gli conferisce autorità.

La *sagoma* descrive dunque chi non ha ancora compreso la nuova *via* che porta alla divinità, e crede di poter guadagnare la vita eterna attraverso le opere della *Legge*, cioè mediante la propria perfezione individuale. Suggestionato dalle sue convinzioni, non capisce che Gesù gli sta presentando un'offerta che travalica la perfezione creaturale (quella del paradiso terrestre - *settimo giorno*), e gli prospetta la strada della *divinità* nell'eucarestia dell'*ottavo giorno*.¹³

Ma perché Marco annota che Gesù "*lo guardò e lo amò*"? Certamente di fedeli osservanti della *Legge* Gesù ne aveva incontrati molti; perché allora questo *colpo di fulmine* che resta isolato e mai più si ripeterà?

Qui proprio, sullo sfondo della mia meditazione, appare la *sagoma* giovannea di quel "*discepolo che Gesù amava*", sicché l'evento narrato da Marco si colora di una portata universale. Il personaggio del *giovane ricco*, svestito della sua dimensione storica, diventa *sagoma* dell'eletto al quale Gesù rivela un cammino nuovo: vendere tutto, svuotarsi anche della propria umana persona per fare spazio al Cristo che opererà in lui; ma il giovane si allontanerà corrucciato.

¹³ A mio giudizio va tenuta distinta la *vita eterna* che si riferisce all'anima (di per sé libera dallo spazio e dal tempo) ma che si ferma al Paradiso terrestre - cioè alla dimensione creaturale -, dalla *Vita divina* che fa dell'uomo un dio. Gesù attua la *redenzione* del creato, cioè la sua ristrutturazione in *Cosmo* ordinato, ma la perfezione della sua incarnazione consiste nell'offrire all'uomo la divinità. Nel far ciò egli diventa il *Salvatore*, cioè colui che salva l'uomo dalla sua creaturalità.

La sua *sagoma* sintetizza il dramma del *sacerdote delle origini*, orgoglioso della ricchezza della Rivelazione in suo possesso. Lui che si è fatto maestro delle coscienze, che ha formulato sentenze sugli altri, ora si rende conto di dover abbandonare tutto questo; e nel celebrare l'eucarestia (in tal senso intendo il vocabolo liturgico *anamnesis*), non solo dovrà invitare il prossimo a *mangiare il suo corpo*, ma dovrà anche perdere la propria individualità (il *nome*) per fare spazio a Cristo. Dovendo pagare un tale prezzo, egli rifiuta di sedersi alla mensa dove Dio invita gli storpi, i ciechi e i mendichi del mondo.¹⁴

Il suo rifiuto profetizza quello di Giuda e di Simone, ma non costituisce una scelta inappellabile: l'amore di Cristo non è un mutevole stato d'animo.

La scena evidenzia così una realtà profondamente ambivalente, perché proprio chi è *amato* può trasformarsi in causa di tormento. Questo proprio annuncia la formula giovannea: "*che Gesù amava*"; infatti, se compitata come "*one g'apa*", rivela che quel discepolo era "*gioia e afflizione*" di Gesù.

Nella *sagoma* che ho tracciato si possono allora identificare tutti i sacerdoti che gelosamente custodiscono la ricchezza della Rivelazione (la *borsa* di Giuda); che inseguono un illusorio sogno di personale perfezione, e restano confusi quando si sentono chiamati a farsi servi di Vita per gli altri. L'obiettivo della *perfezione personale*, perseguito come valore assoluto, viene qui svelato come il più lu-

¹⁴ Penso all'atteggiamento di tanti sacerdoti che diventano gelosi dei sacramenti e finanche dell'eucarestia e, schermandosi dietro rubriche e norme disciplinari, dimenticano che il loro ministero è quello di essere dei *servi consegnatori*.

ciferino degli egoismi, perché si ammanta di virtù, mentre subdolamente edifica un altare all'idolo del proprio io.¹⁵

La conclusione del passo conferma la mia esegesi. Infatti, traducendo liberamente il v. 22 e integrando il senso, leggo:

“Egli, stupito per come Gesù aveva considerato la Legge (logos), si allontanò. Ed era irritato, come Caino, per il fatto di non essere stato accettato, benché possessore di tanta ricchezza (Scrittura)”.

2. Il giovanetto dell'Orto degli ulivi (Mc)

Un secondo *innominato*, che può essere letto come sagoma del sacerdote, è presente nell'Orto degli Ulivi al momento della cattura di Gesù. Si tratta del giovanetto (*neaniskos tis*) che scappa nudo nella notte lasciando tra le mani degli inseguitori la *sindone* (veste leggerissima e trasparente) che lo ricopriva.

Nessuno può negare che Marco, così avaro di parole per fatti ben più importanti, avrebbe fatto bene a tacere su questo punto: in un ambiente licenzioso come quello ellenico, l'episodio poteva solamente dare adito a interpretazioni maliziose. E non sono mancate. Ma se leggiamo la scena con sensibilità teologica allora il discorso cambia completamente.

¹⁵ Si avverte l'eco dell'atteggiamento di Paolo, anche lui legato alla Legge fin dalla sua giovinezza, il quale, una volta convertito, vorrebbe diventare finanche "anatema a Cristo", pur di guadagnarli l'umanità intera.

Proviamo allora a vedere nella *veste leggerissima (sindon)* il simbolo dell'anima, e nella *nudità* (si pensi a quella dei progenitori) un chiaro riferimento al corpo umano.¹⁶

Fatta questa precisazione, la scena avverte che il corpo materiale del sacerdote, reso alla sua nuda e carnale povertà, è destinato a sparire nelle tenebre della notte, a rimanere tra le mani degli uomini che egli vuole servire, sarà solo la sua anima (*sindone*); e solo in quanto anima, egli potrà incarnare il grande *Liturgo* e *Mediatore* (*1).

Usando il termine *neaniskos* (che allude alla possibilità di diventare splendido), Marco chiarisce anche una seconda verità, e cioè che il sacerdote potrà anche spingersi nella tenebra del peccato, ma continuerà a rimanere unito al Cristo tutte le volte che eserciterà la sua funzione liturgica. Quella sindone infatti resterà legata a Gesù e al suo evento di morte e resurrezione.¹⁷

Nella dimensione dell'anima, dunque, il vicario eucaristico partecipa anche alla passione del suo Maestro; e consegnando il Cristo, egli consegnerà la sua stessa anima per generare all'eternità una moltitudine di figli.

¹⁶ L'anima dei progenitori costituiva il loro vero corpo, quello immateriale (ecco la sindone) posto all'esterno di quello fisico. Se ne può recuperare l'immagine nelle antiche icone che rappresentano i santi racchiusi in una *mandorla* di luce. Dopo il peccato l'anima fu inglobata dal corpo e quindi ne divenne prigioniera, caricata della pesantezza della materia.

¹⁷ Se si legge in negativo, qui Marco annuncia forse che il peccato (originale) consiste proprio nell'abbandono del Cristo-Spirito: il giovanetto (tale non per età, ma per maturità spirituale) perde l'anima per salvare il suo corpo. Dunque questa breve notazione marciiana non tramanda ai posteri una nota di colore, ma esprime un giudizio su quanto avviene nell'orto: si sta consumando il grande peccato del rifiuto dello Spirito.

3. L'anonimo di Emmaus (Lc)

Un terzo *innominato* si ritrova in Luca, e precisamente nel racconto di *Emmaus*. È il passo che descrive il primo evento eucaristico alla presenza dello Spirito del Risorto nella Chiesa nascente.

Qui, uno dei due discepoli viene indicato con precisione col nome di *Cleopa*, l'altro resta anonimo.

L'ipotesi che questo secondo personaggio coincida con la sagoma del *sacerdote* fonda sulla considerazione che le *coppie* di discepoli presenti nei Vangeli esprimono metaforicamente qualcosa di strutturalmente *doppio*. Nel nostro caso, la coppia allude ai due gradi dell'ordine sacro: quello della *Parola* (diacono) e quello del *Sacrificio* (anonimo-sacerdote eucaristico).

In questa ottica è possibile cogliere nel racconto lucano uno schema eucaristico:

a) la *Parola* viene espressa dal dialogo lungo la strada. Se non ci si lascia captare dal rivestimento letterario, si può intendere che lo Spirito di Gesù chiama alla meditazione, e questa conduce al mistero del Cristo;

b) il *Sacrificio*, simboleggiato dallo spezzare il pane, è pedagogia divina rivolta al sacerdote:

(Lc 24,30.31) "Or avvenne che mentre si trovava a tavola con loro prese il pane, pronunciò la benedizione, lo spezzò e lo distribuì loro. Allora si aprirono i loro occhi e lo riconobbero. Ma egli disparve ai loro sguardi'."

Questo proprio è il compito del sacerdote: egli deve saper entrare nelle case degli uomini per farsi loro commensale, ma poi deve *sparire* per rientrare nel suo anonimato,

senza far valere nel mondo il prestigio della funzione che ha svolto;

c) la *Cena* non va cercata solo a Emmaus, ma anche a Gerusalemme; e infatti:

(Lc 24, 31.32) "Si dissero allora l'un l'altro: 'Non ardeva forse il nostro cuore quando egli, lungo la Via, ci parlava e ci spiegava le scritture?'. Quindi si alzarono e ritornarono subito a Gerusalemme".

A me pare che i due, durante la cena col Risorto, abbiano ricevuto un *mandato-ordinazione* a compiere quei gesti che fino ad allora erano appartenuti solo a Gesù. Perciò ritornano subito a Gerusalemme dove ad attenderli c'erano gli *Undici*, numero usato intenzionalmente per indicare che tra essi mancava il sacerdote (*eis ton dodeka*), quel *discepolo amato* che si nasconde proprio sotto le vesti dell'anonimo viandante.

Meditando in parallelo *l'ultima Cena* e quella di *Emmaus*, mi sembra di cogliere un altro dato, ed è la *fretta* cui si fa riferimento in entrambe le scene. Nella prima, Gesù dice a Giuda: "*Quello che devi fare, fallo subito*", riferendosi proprio alla sua *consegna*, e Giuda *subito* uscì; nella seconda scena c'è la stessa *urgenza* a compiere il mandato, sicché i due tornano *subito* a Gerusalemme per celebrare l'eucarestia che hanno appreso dal Risorto.

4. L'anonimo che porta un vaso d'acqua (Mt, Mc, Lc)

Segnalato da tutti i Sinottici, c'è poi un misterioso e anonimo personaggio che verrà incontro ai discepoli mandati da Gesù a preparare l'ultima pasqua. Egli li condurrà in

una casa altrettanto misteriosa, appartenente a un anonimo proprietario. Un racconto questo veramente singolare, che assomiglia a una specie di caccia al tesoro improponibile se letta in termini di cronaca. Che senso ha questa macchinosa azione, quando Gesù più semplicemente avrebbe potuto indicare ai suoi discepoli la casa dove andare?

Poiché, come io credo, proprio di fronte a queste incongruenze bisogna fermarsi e scavare, ho provato a ricompilare il testo per trovare il tesoro nascosto nel campo. E allora, in Luca leggo:

(v. 22,10) "Quando andrete nella Città (di Dio) vi verrà incontro un Eletto (ma anche vaso, calice - antropos-keramion) che fa stillare (come manna dal cielo) un boccone di pane" (stazon akolou).

Credo allora di poter dire che il passo riveli la futura azione del sacerdote della Parola, e si riferisca a quell'indottrinamento che, nella Chiesa nascente, sarà affidato proprio ai fedeli del mosaismo convertiti alla nuova fede e diventati sacerdoti (*2).

Queste suggestioni, ancora una volta, rimandano alla sagoma del sacerdote eucaristico, uomo della manna celeste (*particola*), uomo del *calice*, uomo esperto della Parola di Dio e quindi affidabile guida verso la Casa del Signore.

L'indagine potrebbe proseguire, ma ogni lavoro ha una sua economia. Ricorderò solamente, per fare ancora un esempio, il personaggio dell'*idropico* che non credo fosse affetto da cirrosi in fase ascitica, ma che, letto come *idropikos*, voglia indicare proprio chi ha attitudine a diventare sacerdote.

Appendice

1 - Il termine *neaniskos*, usato da Marco, oltre a valere *servo* e *giovinetto* può essere anche compitato come *Nea an iskos* e dire: "*Ladro delle cose straordinarie dell'alto*". Questa lettura rimanda proprio a Giuda che nel IV Vangelo viene chiamato ladro ed evidentemente di quelle rivelazioni che egli porta nei filatteri. Anche il Talmud (Bheresit rabbà) considera gli Eletti come predoni. Infine se tis si compita T Is, allude alla perfetta persona e cioè all'eletto.

2 - Mi suggestionano poi alcuni intuitivi riferimenti, il primo è a Paolo chiamato *Vas electionis*, cioè calice eletto di comunione, il quale afferma che "*solo questo sa*", e cioè che Gesù costituì l'eucarestia mediante il "*pane spezzato*" (*akolos*); l'altro riferimento riguarda Giuda che, "preso il boccone", si avviò nelle tenebre del mondo.

In particolare mi colpisce il richiamo al vaso che si può intendere anche come boccale e quindi come tazza, calice da cui bere. E qui gioverebbe riflettere sul significato del calice del sacerdote eucaristico e sulla diversa natura di quello riferibile a Pietro. A me pare che mentre il calice del sacerdote si identifichi con quello del Cristo, e quindi raccoglie nella comunione divina le gocce sparse del mondo, il calice di Pietro rimandi a un'unione che di per sé non eccede la comunità visibile. Esso certamente ha anche valore di comunione, ma solo perché muova questa dimensione dall'eucarestia. Di qui la necessità che Pietro abbia il potere di celebrare l'eucarestia, sicché se un laico viene eletto Papa, deve essere poi ordinato.

III

GLI INNOMINATI NEL VANGELO DI GIOVANNI

Sommario: La chiamata dei primi due discepoli; Il secondo innominato; Il grande innominato: il discepolo che Gesù amava; Perché discepolo e non apostolo; "... che Gesù amava"; L'anonimo è l'evangelista Giovanni?; Un raffronto fra Giuda e il discepolo amato; Pietro e Giuda colonne nella Chiesa; Pietro e Giuda tra peccato e redenzione.

1. La chiamata dei primi due discepoli

Come ho già segnalato, *l'anonimato* costituisce un tratto caratteristico del sacerdozio eucaristico. Muovendomi in questa direzione, cercherò ora di evidenziare alcune figure anonime presenti nel IV Vangelo, per verificare se esse possano meglio consentirci di delineare la sagoma teologica del sacerdozio.

Giovanni, pur così preciso nell'indicare i protagonisti dei suoi racconti e nel fissare l'ora degli accadimenti, nel momento solenne della chiamata dei primi due discepoli trattiene nella penna il nome di uno di essi (*vv. 1,35 ss.*).

La cosa sarebbe stata accettabile se entrambi i chiamati fossero rimasti anonimi, ma indicare il nome dell'uno e tacere dell'altro appare come un vero e proprio *lampeggiatore di senso*, una traccia lasciata a bella posta per segnalare al lettore di scavare in quel punto.

E che si tratti di un'omissione voluta non c'è dubbio. E infatti, dopo aver descritto un colloquio al quale partecipano entrambi i personaggi, l'evangelista annota: (*v. 40*) "*Uno dei due ... era Andrea, fratello di Simon Pietro*". Non

solo quindi si cita il nome, ma si specifica anche il suo rapporto di parentela con Pietro: era il “*ton idion*” cioè il suo “*speciale fratello*”. Dell’altro apostolo invece non si sa niente e sparisce nell’ombra. Chi era costui?

Proverò a identificarlo servendomi di uno schema di uso comune nell’AT e poi rifluito nei Vangeli: si tratta della tecnica della *dualità*. Ciò significa che quando l’agiografo fa entrare in scena una coppia, individuato uno dei due termini, l’altro deve essere il suo corrispondente oppositivo.

Tornando allora al nome del discepolo nominato, se scomponiamo il nome *Andrea* in *andr-rea*, in *andr* possiamo leggere genericamente: *uomo*; e in *rea*: *terra*. In questo modo emergono i requisiti sufficienti per individuare nel discepolo la sagoma dei *gentili*; l’altro discepolo, quindi, in base allo schema della dualità, non può che essere un *eletto*. Di qui la possibilità di identificarlo col Giuda letterario, cioè con l’eponimo della tribù di Giuda che si vantava di essere *eletta*.

2. Il secondo innominato

Il secondo personaggio anonimo è presente nel passo solenne dove si narra che:

(Gv 18,15.16) “*Venivano dietro a Gesù Simon Pietro e un altro discepolo. Quel discepolo era conosciuto dal Sommo Sacerdote*”.

Quest’ultima precisazione è ripetuta due volte. Ma perché Giovanni non rivela il nome di quel discepolo?

La risposta all'interrogativo è fornita dai Sinottici, dove ricaviamo che solo Giuda era certamente conosciuto dai sacerdoti, avendo contrattato con loro la consegna di Gesù.

Ciò spiega anche perché un discepolo del tanto odiato Gesù potesse impunemente entrare in una casa ostile, e come mai la serva avesse subito individuato in Pietro un seguace del Nazareno. Evidentemente lo deduceva dal fatto che era accompagnato da Giuda.

3. Il grande innominato: il discepolo che Gesù amava

Veniamo così a un terzo innominato, quello che assume un ruolo di primo piano nel racconto giovanneo: *“il discepolo che Gesù amava”*.

Di questa complessa e ricca figura tratterò ora più diffusamente al fine di mostrare che esso costituisce la perfezione della sagoma di Giuda, e delinea a tutto tondo la figura del sacerdozio eucaristico.

Solo nel IV Vangelo troviamo più volte ripetuta questa singolare espressione: *“matetes on egapa Iesous”*, che mai viene chiarita e commentata, e che correntemente viene tradotta: *“Il discepolo che Gesù amava”*. È una formula che si presenta sempre uguale in contesti di alto valore teologico (Gv.13,23-26; 19,26 ss.; 20,2-10; 21,7.20.23.24); solo al v. 20,2 il verbo *agapao* viene sostituito da *fileo*.

Ricordando quanto già detto a proposito del *giovane ricco*, di cui pure si dice che *era amato* da Gesù, è improbabile l'ipotesi che Gesù abbia *amato* solamente due concrete persone: è molto più ragionevole pensare che a questo

amore debba riconoscersi un contenuto e una direzione squisitamente teologica.

La prima considerazione che propongo al lettore attiene alla struttura stessa della formula; essa appare chiaramente *unidirezionale*: Gesù ama il discepolo ma non si può dire che quest'amore sia corrisposto. Proprio questo profilo diventa lo specifico del personaggio anonimo.

La seconda considerazione attiene al momento nel quale per la prima volta compare il *discepolo amato*. Il contesto è quello della *Cena*. Da quel momento in poi egli diventa protagonista, partecipando a eventi di fondamentale importanza che lo renderanno destinatario del grande mandato di custodire la *Madre* a lui affidata solennemente da Gesù moribondo.

L'ingresso in scena di questo discepolo non è in alcun modo anticipato; egli compare proprio nel momento in cui Gesù annuncia: "*Uno di voi mi consegnerà*"; un dato questo che, già di per sé, lo collega con l'eucarestia che configura proprio la *consegna* di Gesù.

Ma vi sono ancora altri dati significativi. Non appena compare questo personaggio, *Giuda si dilegua*, riapparirà solamente nell'Orto degli Ulivi per compiere il gesto della "*consegna*".

Inoltre, manca nella narrazione la presenza contemporanea dei due soggetti, quasi a segnalare che i due non possono stare insieme, proprio perché due diverse facce del medesimo soggetto.

Solo in forma indiretta Giovanni narra il ruolo di Giuda nell'orto. Dice infatti che "*conosceva il luogo*" (*ton topon*), che vi "*si recò*" con uomini armi e lanterne, e che "*stava*"

con quelli venuti a prenderlo. In tutta la scena il *discepolo amato* rimane assente.¹⁸

Dopo la scena dell'orto, *Giuda sembra scomparire*; Giovanni infatti omette il successivo incontro con i sacerdoti per restituire il danaro e neppure narra della sua morte. Da quel momento in poi, e fino alla fine, solo il *discepolo amato* resterà in scena. Nato dal nulla ora diventa il vero protagonista negli eventi culminanti. Lo ritroviamo nei passi che narrano: l'annuncio del tradimento di Giuda; la morte di Gesù; l'esperienza del sepolcro; ed infine nella scena dell'apparizione del Risorto sul lago di Tiberiade.

Un altro dato mi appare molto intrigante. Come già accennavo, per indicare il vincolo di amore, Giovanni usa i verbi *agapao* e poi *fileo* (una volta sola). Il motivo di questa scelta non lo chiederò alla filologia laica, ma opererò una sommaria indagine nella Bibbia dei LXX che mi consentirà di evidenziare il forte spessore ecclesiologico ed eucaristico dei due vocaboli.

Agapein

Questo verbo è usato per la prima volta nel libro della Genesi. Sono passi che si riferiscono alle vicende di Isacco e di Giacobbe e alludono all'eucarestia:

- (Gn 22,2): "*Sacrificami tuo figlio che è l'amato, che tu ami*"
- la richiesta fatta da Dio ad Abramo permette di cogliere

¹⁸ Il passo è sapientemente strutturato. Letto in chiave eucaristica, rivela che l'unico autentico attore dell'Eucarestia è il Cristo che liberamente si consegna, e non il sacerdote che "*viene e sta*" e solo materialmente consegna, anche se conosce il '*ton topon*' che io intendo come '*La perfetta linfa*', (*ton T opon*), e quindi conosce il valore del suo '*sangue-vita*'.

nella figura di Isacco la persona di Gesù, e in Abramo quella del sacerdote che lo sacrifica.

- (Gn 24,67) *“Entrò Isacco nella tenda di sua madre (Sara) e amò Rebecca”* - la scena allude scopertamente all'ingresso di Gesù nella prima Rivelazione, simboleggiata dalla tenda di Sara, dove, nella controfigura di Isacco, si congiungerà con la sua sposa (la Chiesa).

- (Gn 25,28) *“Isacco prese ad amare Esaù ... mentre Rebecca amò Giacobbe”*. Il passo attesta che, nella Chiesa, il Cristo sarà unito ai Gentili (*Esaù*, icona dei fratelli estromessi dall'eredità del Padre), e che la Chiesa-Madre (*Rebecca*) amerà il suo sacerdote (l'eletto/*Giacobbe*).

- E infine, l'espressione: (Gn 29,20) *“Giacobbe amò Rachele”* sta ad attestare che la comunità gentile (*Rachele*) accetterà il sacerdote straniero (*Giacobbe*) perché da esso è amata.

Filein

Questo verbo connota l'eucarestia sotto il profilo operativo. Per coglierne la forte valenza teologica, riporto il passo dove compare il vocabolo. Si tratta della scena nella quale Isacco, ormai prossimo alla morte, tratto in inganno da Giacobbe lo benedice scambiandolo per il primogenito Esaù:

(Gn 27,1 ss.) “Quando Isacco era diventato vecchio e gli occhi gli si erano indeboliti in modo che non vedeva più, chiamò il figlio maggiore Esaù e gli disse: ... ‘Ora prendi le tue armi ... esci nella steppa e prendi per me della selvaggina. Poi preparami un piatto gustoso che io amo e portamelo perché io ne mangi, affinché l'anima mia ti benedica prima che io muoia’. Ora Re-

becca ascoltava ... e disse a suo figlio Giacobbe ...: 'Orbene, figlio mio, obbedisci ... in ciò che ti comando: va' al gregge e prendimi due bei capretti, affinché io ne faccia un piatto gustoso per tuo padre, come lui ama, così lo porterai a tuo padre da mangiare in modo che ti benedica prima della sua morte'."

Quando Isacco dice ad Esaù: "*preparami un piatto gustoso che io amo*" sta proprio alludendo all'*agnello pasquale* che diventerà eucarestia. Su questo *cibo* si centerà tutta la storia di Giacobbe ed Esaù.

Perché Rebecca prepara due agnelli? Se ci fermassimo all'interpretazione letterale del passo, sarebbe quanto meno improbabile un pasto così abbondante per un uomo in punto di morte. Se invece leggiamo la scena da un punto di vista teologico, in essa vediamo profetizzata l'eucarestia, sia come congiunzione del corpo e dell'anima che si offrono a Dio, sia come unione dei due tronconi dell'umanità (eletti e gentili).

Isacco "*mangia e beve il vino*" (v. 25), immagine precisa della Cena fatta da Gesù, e poi dice a Giacobbe, scambiato per Esaù: "*Accostati ed amami, o figlio.*" (v. 26). Un'allusione alla tensione amorosa che aleggerà nel racconto dell'ultima cena narrata da Giovanni.

L'inganno di Giacobbe

Chi legge la Scrittura cercandovi strutture letterarie o eventi storici, viene fortemente provocato da questo passo della Genesi che espone la *frode* e il *tradimento* di Giacobbe, e che tuttavia si conclude con la irrettrabile benedizione da parte del padre Isacco. Ma chi cerca la Rivelazione, nella figura di Giacobbe vedrà profetizzato il Giuda

evangelico, traditore e ladro, ma ugualmente investito da Gesù del compito di apprestare la cena eucaristica. E nella stessa Rebecca, complice del tradimento, vedrà profetizzata la Chiesa-Madre, colei che prepara il cibo amato (l'eucarestia) e rinsalda il legame tra i due fratelli facendo rivestire Giacobbe (eletto) dei panni di Esaù (icona dei gentili espropriati della primogenitura).

Alla luce di queste precisazioni, continuo a chiedermi: possiamo a cuor leggero considerare il nostro *discepolo amato* una nota di colore, e affidarlo alla fantasia e al sentimento dei letterati? Non mi sento di aderire a questa tesi. Credo piuttosto che l'autore del IV Vangelo abbia costruito tale *sagoma* per meglio articolare il già complesso personaggio di Giuda e, sotto il velo dell'anonimato, poter descrivere la sua speciale collocazione ecclesiale. Ci troviamo di fronte a un'icona *senza volto*, per indicare: che il sacerdote eucaristico *non deve* avere nome; non potrà vantare un'ascendenza sacerdotale, essendo tratto dalla nuova famiglia di Dio; ed infine che è solo un servo, e come tale non ha diritto di distinguersi dagli altri.

4. Perché "discepolo" e non apostolo?

Esaminiamo ora con attenzione altri elementi che il Vangelo di Giovanni mette a disposizione del lettore che vuole meditare. Consideriamo innanzitutto il messaggio che si nasconde nel termine *discepolo* (*matetes*): non è pensabile infatti che gli agiografi lo abbiano usato come sinonimo di apostolo. Io ritengo che al termine *discepolo* essi abbiano voluto connettere un preciso significato teologico.

A mio giudizio, gli evangelisti scelsero *matetes* perché, nella sua stessa sequenza fonemica, era portatore di un contenuto che corrispondeva perfettamente alla rivelazione che volevano veicolare (*1). Usando quella sequenza grafica essi potevano annunciare almeno tre cose coerenti fra loro. E infatti, scomposto in vario modo, il termine *matetes* faceva intendere che il sacerdote:

- sarebbe diventato un'anima immateriale: "*Attraverso di Me (reso) invisibile*" (*Moi-atetos*); con riferimento all'anima che rimanda al giovane che fugge nudo nell'orto;

- sarebbe stato un vivente: "*Ad opera mia non c'era morte*" (*Moi-a-tet-es*); dove *teta*, indicando la sigla dei condannati alla pena capitale, significa *morte*, sicché il vocabolo allude alla salvezza del peccatore. Concetto identico a quello esposto lungo il mare di Tiberiade e che dette luogo alla tradizione di una immortalità promessa al discepolo amato (*Gv 21, 20-23*);

- avrebbe goduto della sapienza del divino (eucarestia).¹⁹ In *matetes* leggo infatti: "*Era apprendimento dell'ottavo (giorno)*". Ricavo tale significato scomponendo la parola in: *Mat' eta-es*, dove *mat'* (deriva per elisione dal termine *matos*) indica apprendimento e scienza; ed *eta* sta per il numero *otto* che rimanda all'eucarestia dell'ottavo giorno. Una situazione che la liturgia ricorda con le parole "*Spezza il pane per noi e ci spiega il senso delle Scritture*".

Per *discepolo* si può dunque intendere colui che si muove nella direzione della Vita, ma ciò non esclude che possa deviare (farsi discepolo dei farisei).

¹⁹ Quella stessa sapienza posseduta da Giuda che "*sapeva la Perfetta linfa*" (*T. opon*).

Ciò posto, nei personaggi chiamati col nome di *discepoli*, si può identificare in generale chiunque stia sperimentando la *grande prova* della fede, e perciò non gli si può riferire un *nome* che lo connoti in maniera stabile e definitiva. Non si potrà chiamare né *apostolo* - cioè *mandato* - né tanto meno *diacono*, che equivale a *servo* (*2).

Un'ultima notazione può trarsi dall'AT, dove il termine *matetes* è presente solo in tre dubbi passi. Di essi, il più significativo ai nostri fini è quello di Geremia (*v. 13,21*) laddove si dice: "*Gerusalemme ... tu stesso li hai istruiti perché imparassero la lezione contro di te*".

Si tratta di un'affermazione che, se riferita a Giuda, può essere interpretata in due sensi:

- letta in negativo, profetizza l'indottrinato Giuda che, in quanto eletto, conosceva la Rivelazione e, proprio in nome di essa, consegnerà alla morte *Gesù-Verbo*;

- letta in positivo, l'espressione diventa del tutta diversa, e cioè sarà il Verbo stesso a insegnare ai suoi discepoli come metterlo misticamente a morte nella Cena eucaristica.

5. "... che Gesù amava"

Questa traduzione si riferisce all'espressione greca: "*On egapa Iesous*", e nulla ci sarebbe da aggiungere se non fosse che resta misterioso il motivo di questa preferenza.

Utilizzando la metodica fin ora seguita, se scandagliamo la sequenza grafica, scopriamo che al suo interno nasconde la ragione della formula e del rapporto interpersonale da essa indicato.

Infatti, scomposta la sequenza *onegapa* in “*One g’apa*”, essa indica “*compiacimento e pena*”, cioè una specie di *croce e delizia*. E ancora, scomposta in “*On ega pa*”, significa: “*che pazientemente egli sopportava come un Padre*” (oppure: “*presso di sé*”, o “*in qualche modo*”).

Il termine chiarisce allora che quel discepolo era fonte di *gioia e dolore*, e che Gesù lo sopportava con pazienza presso di sé con animo paterno.

Escluso allora un particolare legame di umana tenerezza, si evidenzia un rapporto *ontico* e *teologico* che contiene elementi di contraddizione. Il nostro personaggio diventa così come un *fratello* o un *figlio* che si ama, ma a prezzo di pena.

Così tracciata, la sagoma del *discepolo amato* si adatta perfettamente a Giuda e, più in generale, a quegli eletti che lo rifiuteranno.

6. L’anonimo è l’evangelista Giovanni?

Ritornando ai passi che possono consentire l’identificazione del nostro anonimo, sembra che essi trovino il loro coronamento e la soluzione nell’espressione che conclude il Vangelo di Giovanni:

(v. 21,24) “Questi è il discepolo che attesta queste cose e che le ha scritte, e sappiamo che la sua testimonianza è vera...”.

Da qui proprio nasce la tesi corrente che identifica il *discepolo amato* con l’evangelista Giovanni. Attribuzione che, dal mio punto di vista, è tutta da dimostrare, infatti:

a) c'è una tradizione che attribuisce il IV Vangelo a un non meglio identificato *Giovanni il presbitero*, cioè a un sacerdote eucaristico;

b) non si ritrovano ragioni valide che giustifichino la speciale predilezione di Gesù per Giovanni. Che tale ragione consista poi nella *verginità* di Giovanni è deduzione letteraria o pseudo teologica. Pietro, infatti, benché sposato, viene posto da Gesù a capo della Chiesa;²⁰

c) al momento dell'arresto, Giovanni fugge insieme a tutti gli altri apostoli. Sottolineando che "*tutti*" abbandonarono Gesù, i Vangeli non fanno alcun cenno a un suo diverso comportamento;

d) del tutto improbabile è la sua presenza sotto la croce insieme a Maria: come gli altri apostoli, anche lui rischiava di essere catturato dai Giudei. Un gesto di audacia di Giovanni sarebbe stato segnalato nei Vangeli, quanto meno perché rompeva l'unanimità dell'abbandono del Maestro;

²⁰ La verginità che viene riferita a Giovanni (da qui la castità richiesta ai religiosi; un segno che purtroppo ha perso il suo senso) non poggia su alcun dato certo. Forse, a dispetto dei tanti sessuofobi, si può ipotizzare per essa un'origine diversa dal sesso. Possiamo allora risalire al racconto genesiaco nel quale la verginità dei progenitori non aveva connotazioni sessuali, ma riguardava la loro vita nella superiore dimensione animica. Essi dunque erano vergini perché, vivendo nella pienezza della loro anima, si trovavano in un livello di vita superiore che trascende e ingloba quello inferiore. In questo senso, il nostro personaggio ben poteva essere amato da Gesù, ma non in quanto persona, bensì come espressione della dimensione animica, quella stessa dimensione sperimentata dai sacerdoti quando celebrano l'eucarestia. Faccio notare che se scomponiamo la sequenza fonemica *Ioannen* - che tutti traducono Giovanni - in *Ioan nen* ci troviamo di fronte a "*Una ruggine sconosciuta*", espressione che calza perfettamente all'eletto/sacerdote/Giuda che da ferro forte si è fatto debole e si è coperto di ruggine.

e) il termine *discepolo amato*, e non *apostolo*, è ripetuto intenzionalmente e senza variazioni in tutto il Vangelo;

f) infine, ammesso pure che l'apostolo Giovanni fosse l'autore del IV Vangelo, non si comprende per quale ragione avrebbe taciuto il suo nome, dal momento che sarebbe stato l'unico a poter dare testimonianza diretta della passione di Gesù.

Dal mio punto di vista, un esame interno e comparativo del IV Vangelo mi induce a collocarlo in ambiente giudaico, e diretto specificamente ai sacerdoti (che di quella tribù sono teologicamente i discendenti). Proprio questo aspetto gli ha meritato il titolo di *Vangelo sacerdotale*, e ora, se si accetta la mia ipotesi esegetica, potrebbe tranquillamente chiamarsi *Vangelo di Giuda*.

Io penso che quando l'autore ha inserito *la sua firma* (v. 21,24), seppure in forma coperta, abbia inteso rivelare qualcosa di molto importante, e cioè che la predicazione della *Parola* resta comunque all'eletto come suo antico e specifico ministero.

Di per sé dunque quella *firma* è una specifica rivelazione. Essa attesta che *Giuda-sacerdote* resterà fino al ritorno del Signore, non solo come costruttore dell'eucarestia (nella parte che attua il sacrificio della Croce) ma anche come *Vangelo* della Parola di Dio.

Giuda apprenderà a servire alla mensa eucaristica e a non essere *ladro della borsa* (le *Olle* della tradizione ermetica) che contiene la Verità. Il suo servizio comincerà proprio con la scritturazione del IV Vangelo, prototipo di una predicazione spirituale tesa a superare il livello della mera narrazione di fatti.

Non a caso è stato anche chiamato *Vangelo dello Spirito*.

7. Un raffronto fra Giuda e il discepolo amato

Per meglio delineare la figura del nostro personaggio, proviamo ora a raffrontare le due storie: quella del *discepolo amato* e quella di *Giuda*, per verificare se quanto si dice dell'uno possa agevolmente riferirsi all'altro.

Per orientare il lettore, gli ricordo che in nessun passo del Nuovo Testamento (da ora indicato con NT) i due personaggi stanno insieme in scena. Sono compresenti solo nella Cena, quasi a voler realizzare un passaggio di testimone.

Ma analizziamo i passi in una dimensione strettamente teologica (e non fattuale) ricordando che:

- al discepolo amato viene riferita la formula tipica di Giuda: "*l'unico fra i discepoli*";

- a lui è attribuita una speciale affettuosità che giustifica l'appellativo di *amato*; e, stando ai testi, il bacio dato da Giuda attesterebbe una sua particolare prossimità a Gesù.

Chi obietta che l'identificazione che propongo non regge perché Giuda è un malvagio, mentre il *discepolo amato* non fa nulla di male, tenga conto che, nel momento della cattura, anche Giovanni (al quale si ritiene che l'espressione vada riferita) abbandona il Maestro.

Nella Cena (Gv 13,21 ss.)

"²¹... 'In verità in verità vi dico: uno di voi mi tradirà. ²²I discepoli si guardarono gli uni gli altri, non riuscendo a capire di chi egli stava parlando. ²³Uno dei suoi discepoli, quello che Gesù amava, stava adagiato proprio accanto a Gesù. ²⁴Allora Simon Pietro gli fa cenno di chiedergli chi fosse quello di cui parlava. ²⁵Egli, chinatosi semplicemente sul petto di Gesù, gli dice: 'Signore, chi è?'. ²⁶Gesù risponde: 'È quello a cui

porgerò il boccone che sto per intingere'. Intinto dunque il boccone, lo prese e lo porse a Giuda ...".

In questo passo la *sovrapposizione* delle due figure funziona perfettamente.²¹ Laddove si dice che Gesù offrì un boccone a Giuda, bisogna considerare che il gesto sarebbe stato possibile solo se l'apostolo fosse stato *molto vicino* a Gesù, tanto, ad esempio, da potergli poggiare la testa sulla spalla come è detto del *discepolo amato*.

Il termine *adagiato* (*anakeimenos*), riferito al discepolo amato, indicherebbe lo star distesi sul triclinio intorno alla mensa secondo l'uso ellenico; ma il termine può anche esprimere un atteggiamento simbolico teso a evidenziare l'insegnamento di Gesù che si presenta come *servo*: il discepolo, quindi, stando adagiato, aspetta che gli venga servito il boccone di pane.

Alcune versioni traducono il verbo *anakeimenos* con *giacere*. Rilevo, però, che l'immagine che se ne ricava, in un mondo licenzioso come quello pagano, poteva ingenerare letture malevoli.

Quanto a me, preferisco tradurre diversamente i versetti 23.24:

"Chi è unico fra i discepoli se ne stava seduto (per essere servito). Nel suo piatto egli desiderava l'essenza di Gesù. Gesù fece un segno; per questo allora Simon

²¹ Matteo ci attesta che proprio Giuda era tanto vicino al Maestro da poter intingere nel suo stesso piatto. Ricordo che Giuda è assente nella *cena lucana* (22,7-37) nella quale domina la figura del traditore Simone. È assente anche in Marco (14,12-26) che mantiene il discorso sulle generali in ordine al tradimento.

Pietro, anche lui, gli disse: Dicci chi è colui di cui stai parlando”.

Intendendo il passo in negativo, la scena che si presenta davanti ai nostri occhi ci mostra un Pietro che parla e un Giuda che riceve il boccone. I due traditori restano così isolati dagli altri apostoli e si autogiudicano. Se invece leggiamo in positivo, proprio alla presenza di Pietro, Gesù sta istituendo il sacerdozio eucaristico. La scena prosegue poi senza fare nomi:

(v.25) “Egli, chinatosi semplicemente sul petto di Gesù, gli dice: ‘Signore, chi è?’.”

Stando alla versione proposta si evincerebbe che a fare la domanda sia proprio il *discepolo amato*; secondo la mia tesi invece a porre il quesito è proprio Giuda; non a caso Matteo pone un’identica domanda proprio sulle sue labbra: (v. 26,25) *“Sono forse io, Maestro?”*.

Nella Passione

Verifichiamo ora la nostra ipotesi nel racconto della Passione. Anche in questa scena è presente un *innominato*:

(Gv 18,15) “Or seguivano Gesù Simon Pietro ed un altro discepolo. Quel discepolo era noto al sommo sacerdote ed entrò con Gesù nel cortile ...”.

Questo anonimo discepolo (*allos matetes*) che, a detta dell’evangelista, era conosciuto dal Sommo Sacerdote e dalla servitù, altri non poteva essere che Giuda. Se infatti

si argomenta a partire dal racconto dei Sinottici, egli solo aveva trattato con i sacerdoti e conosceva la loro dimora.

Ipotizzare, come alcuni hanno fatto, che quel discepolo fosse un Giovanni *pescatore* che portava il pesce per la mensa del Sinedrio, e che per questo era anche conosciuto della portinaia, a me pare del tutto romanzesco.

Anche *sotto la croce* (dove è presente il *discepolo amato*), l'unico che poteva assistere all'esecuzione, sicuro di non essere catturato, era proprio Giuda.

Se sotto la croce vediamo allora la presenza di *Giuda-sacerdote*, la scena assume un diverso significato teologico. Essa ci rivela che, alla presenza della comunità (Maria), il sacerdote dovrà offrire a Dio il mistico Agnello del sacrificio pasquale; e, di riflesso, l'assenza di Pietro e degli altri apostoli attesta che la funzione eucaristica è del tutto autonoma rispetto alla comunità petrina.

Leggiamo, infatti, nel punto più alto della *passione*:

(Gv 19,26.27) *"²⁶Gesù, dunque, vista la madre e presso di lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: 'Donna, ecco tuo figlio!' ²⁷Quindi disse al discepolo: 'Ecco tua madre!'."*

Questa versione, che è quella corrente, fa intendere che alla Madre viene affidato come *figlio* il discepolo amato. Io ritengo invece che la scena possa essere intesa in modo diverso.

Considerando che Gesù aveva le mani inchiodate, per cui non poteva aggiungere il gesto alle parole, ritengo che in quel *"ecco tuo figlio"* Gesù abbia voluto ambivalentemente intendere se stesso mentre transitava nell'anima, e quel discepolo che lo avrebbe incarnato nell'eucarestia. In

tal senso, quella mistica Maria (icona della Chiesa) era chiamata a essere la Madre del Cristo anima (*Teotokos*) e del sacerdote che lo avrebbe *vicariato nel mondo*.

Recuperando questa *triangolazione*, si elimina la ridondanza ripetitiva, poco credibile in un moribondo, e si evidenzia una coincidenza tra il *Primogenito* morente e gli altri fratelli che, attraverso la mediazione della Madre/Chiesa eucaristica, ne svolgeranno la funzione ecclesiale.

In questo contesto, le solenni e scarse parole del Crocifisso, centrate sul termine genesiaco *Donna* (colmo di teologia), non degradano a manifestazione di umana preoccupazione per il futuro della madre carnale. La chiara coscienza che Gesù aveva della sua fine gli avrebbe ben permesso di non ridursi all'ultimo momento per assicurare un futuro a Maria.

La solennità della situazione m'induce dunque a ritenere che in quel momento si sia celebrata un'ordinazione sacerdotale. Sotto la Croce, Giuda prende coscienza dell'impegno a un totale servizio, e le parole di Gesù diventano un'ordinazione e uno *statuto*. A lui, eponimo della tribù di Giuda ed erede delle promesse di Dio, viene affidata la Chiesa Santa, e per tale affidamento viene insignito della titolarità del sacerdozio eucaristico.

La Chiesa è così costituita *matrice di sacerdozio*. "Fallo tu" aveva detto Gesù a Cana; e la Madre ordinò, quali presbiteri eucaristici, quei *servi* (diaconi) che si dichiararono disposti a versare la propria esistenza (l'acqua) nelle idrie di pietra che simboleggiano i sepolcri, per risorgere poi come vino eucaristico, come *acqua ardente di Spirito*. Proprio questa inimmaginabile potenza della Chiesa aveva provocato lo stupore di chi per primo (eletto) aveva ricevuto

l'incarico di presiedere la Cena, ma aveva fatto mancare il vino.

Nel passo di Giovanni, il sacerdote viene costituito *servo e custode della Chiesa*. Egli è l'uomo del *Boccone*, è il nuovo *Maestro di tavola* che ha compreso che potrà realizzare il suo servizio solo se si farà *sacrificatore e vittima*, se cioè imiterà quel Cristo Agnello di Dio che disse di sé: *"prendete e mangiate questo è il mio corpo"*. E contemplando il crocifisso, comprenderà pure che in Gesù si è consumato tutto il dolore del mondo; a lui sacerdote non sarà chiesto di conoscere la durezza dei chiodi, ma solo il profumo del pane e l'ebbrezza del vino.

Nella Resurrezione

Nel racconto della resurrezione, ancora una volta è presente il *discepolo amato*, ma questa volta la forma verbale che lo qualifica non è più *agapao* ma *fileo*. Una variazione che mi sembra voglia indicare che sta per iniziare la nuova economia dell'eucarestia:

(Gv 20,1ss.) "1Il primo giorno della settimana Maria Maddalena si recò di buon mattino al sepolcro, mentre era ancora buio, e vide la pietra rimossa dal sepolcro. 2Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo che Gesù amava (on efilei o Iesous) e disse loro: 'Hanno portato via il Signore e non sappiamo dove l'abbiano posto.' 3Partì dunque Pietro e anche l'altro discepolo e si avviarono verso il sepolcro. 4Correvano ambedue insieme, ma l'altro discepolo precedette Pietro nella corsa e arrivò primo al sepolcro. 5Chinatosi, vide le bende che giacevano distese; tuttavia non entrò. 6Arrivò poi anche Simon Pietro che lo seguiva ed

*entrò nel sepolcro; vide le bende che giacevano distese
7e il sudario che era sopra il capo; esso non stava in-
sieme alle bende, ma a parte, ripiegato in un angolo.
8Allora entrò anche l'altro discepolo che era arrivato
per primo al sepolcro, vide e credette."*

Se alla passione è stato presente solo il sacerdote, la resurrezione deve ora diventare patrimonio di tutti. È necessario dunque che siano presenti: colui che ha offerto il sacrificio (*discepolo amato*), e Pietro quale rappresentante dell'universale e visibile comunità ecclesiale. Per questo, dopo aver ricevuto da Maria Maddalena la notizia dell'evento sbalorditivo,²² il nostro discepolo corre assieme a Pietro.

Giovanni dice che a entrare per primo in quel sepolcro è Simon Pietro, solo *dopo* entra anche il discepolo. Questa sequenza di tempi profetizza che gli *eletti* (discepolo amato/Giuda) non aderiranno subito all'evento della Resurrezione. Sarà il galileo Pietro a entrare per primo nel Sepolcro vuoto.

Fuor di metafora: i gentili precederanno gli eletti nella fede, e saranno loro a costituire la Chiesa (che, non lo ripeterò mai abbastanza, nasce greca) nella quale accoglieranno anche l'eletto convertito, il *Saulo* diventato *Paolo* e il *Giuda* diventato *sacerdote eucaristico*.

La Chiesa sarà dunque essa stessa il sepolcro vuoto nel quale, nella comunione universale, sarà generato il Cristo Spirito.

²² Questa donna viene descritta nelle traduzioni correnti come una *prostituta* (*porné*). Ma, inteso in senso teologico (così come nel Pentateuco e in tutti i profeti), *porné* equivale a *idolatra* e quindi a *gentile*. Saranno infatti i gentili i primi credere nella resurrezione di Gesù.

Dopo la Resurrezione

Sul mare di Tiberiade, dopo la resurrezione, Gesù si manifesta di nuovo ai suoi discepoli. Ma a riconoscerlo per primo è “quello lì che Gesù amava” (*ekeinos on egapa o Iesous - Gv 21,7*).²³

L’annotazione attesta che il discepolo è dotato di una maggiore capacità di discernimento religioso rispetto agli altri: ancora una volta un particolare che conferma che in lui possiamo identificare l’eletto depositario della Rivelazione.

La storia del nostro anonimo personaggio si chiude con un passo altrettanto misterioso, che sembra scivolare via come qualcosa di marginale e che rappresenta invece il sigillo finale sullo *statuto consolare* della Chiesa proprio allora costituita:

(Gv 21, 20-23) “²⁰Pietro, voltandosi, vide che li seguiva il discepolo che Gesù amava ... ²¹ Vistolo, dunque, Pietro disse a Gesù: ‘Signore, e lui?’. ²²Gesù gli rispose: ‘Se voglio che lui rimanga finché io venga, che te ne importa? Tu seguimi!’. ²³Si sparse perciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto ...”

Questa volta Pietro non è chiamato anche col nome di Simone, eppure, ricevuto il mandato a *pascere gli agnelli*, investito del potere pastorale di garantire l’Unità delle

²³ Riutilizzando il verbo *agapao* Giovanni chiarisce che la novità assoluta è l’eucarestia, mentre la posizione funzionale di Giuda e di Simone nella Chiesa appartiene all’evento Gesù. Come Davide egli ha costruito la *Basileia*, cioè la Chiesa.

molte chiese edificate dai sacerdoti eucaristici, egli continuerà a soffrire la tentazione della primazialità e dell'esclusività. Assimilandosi a Cesare, non gradisce la presenza di qualcuno che possa limitare il suo potere terreno o comunque fargli ombra: se nella famiglia di Dio ci sono io *come capo e garante di unità*, che senso ha un'altra autonoma funzione nella Chiesa, e per di più con l'alto compito di edificarla nell'eucarestia?

La tentazione profetizzata in questo passo è veramente terribile: svuotare di senso l'eucarestia e trasformare la Chiesa in umana comunità governata da un potere regale. Torna così ad aleggiare sulla scena il fantasma di quel *popolo eletto* governato solo dal Sommo Sacerdote e dal Sinedrio che, come sappiamo, cercò di fotocopiarsi nella Chiesa nascente.²⁴

Letta da questa prospettiva, diventa drammatica (e non certo svenevole) la reiterata domanda di Gesù che si rinnova nei secoli: "*Pietro, mi ami tu più di costoro?*".

Oppresso dalla tentazione del cesarismo, Pietro, vedendo che vicino al Signore non c'è solo lui, ma anche il *discepolo amato*, entra in crisi. Non ha dimenticato che quel discepolo è stato investito del compito di *consegnare Gesù* e di *custodirne la Madre* (la Chiesa). Ecco allora il motivo della strana domanda rivolta al Signore: "*E lui?*"; quasi a dire: tu mi hai costituito capo, ora precisami quale ruolo avrà questo discepolo che ami.

²⁴ Una profezia che la Bibbia aveva anticipato. Nei libri storici, il popolo non celebra mai la pasqua come fonte e ragione della propria speciale relazione con Dio. La pasqua è presente nella Bibbia come ritualità formalmente celebrata solo quattro volte.

Se si compita la domanda in *"outos d'eti"*, la richiesta di Pietro diventa ancora più pressante: *"Ancora lui?!"*, ovvero: ancora l'eletto?!

Ma Gesù non accetta la provocazione di Pietro, non stabilisce gradazioni di potere o subordinazioni gerarchiche: ha di mira l'esercizio congiunto delle due funzioni, quella dell'unità e quella dell'eucarestia su cui si fonda l'unità. Perciò, se la versione corrente dice che Gesù rispose: *"Se voglio che lui rimanga finché io venga, a te che importa? Tu seguimi!"*, io preferisco compitare: *"E an'Auton telo menein. Eos ercomai, T. i pros se"*, e intendere:

"Io voglio che egli resti costituito sull'Ardente. Egli, fino al mio ritorno, (è) per te la Perfezione ."

Si può cogliere così un chiaro risvolto eucaristico in quel *Auton* (da *auo* = ardere) che rimanda alle specie consacrate (ardenti di Spirito), perfezione di unità per la Chiesa (*pros se*).

8. Pietro e Giuda colonne della Chiesa

Recuperata la dialettica *Pietro-Unità* e *discepolo amato/sacerdote in aeternum*, si delinea una complessa architettura ecclesiale: la Chiesa, nella dimensione *invisibile* del sacrificio eucaristico che la fonda, è affidata al sacerdote; mentre nella sua unità *visibile*, di popolo organizzato in Chiese, è affidata a Pietro quale segno di comunione e so-

stegno della fede che sorregge questa unità (ma non certo con la *spada*).²⁵

La tanto ripetuta frase della teologia cattolica: “*la Chiesa si regge sugli apostoli Pietro e Paolo*” rivela ora tutta la sua importanza, anche se, purtroppo, allo stato non trova alcuna rispondenza nella prassi ecclesiale; e infatti, mentre Pietro ancor oggi è ben presente e operante nella sua funzione papale, Paolo è diventato una figura del passato meritevole solo di entusiastici panegirici. Eppure proprio Paolo è la controfigura di quegli eletti che crocifissero il Signore e poi, pentiti, si fecero suoi vicari nel sacrificio della croce. Ed è proprio la sua figura che, accanto a quella di Pietro, conferisce perenne rilevanza all’espressione che individua in Pietro e Paolo le *colonne della Chiesa*; l’uno quale *servo ministeriale* (sacerdozio ordinato - Paolo); e l’altro quale principio di unità del collegio dei Dodici (che perciò deve essere in comunione di fede con Pietro) e dei fedeli verso i quali è garante della fede e fonte di conforto nella Verità.

9. Pietro e Giuda tra peccato e redenzione

Colta la continuità teologica fra Giuda e il *discepolo amato*, si comprende perché gli evangelisti abbiano presentato la teologia del *peccato* e della *redenzione gratuita* proprio at-

²⁵ Pietro, come gli altri apostoli (ciascuno per ogni singola tribù - fuor di metafora - per ogni chiesa particolare), è segno dell’unità di tutti i liberi fedeli di Cristo. Egli non è stato costituito come cintura legale di una folla amorfa: il suo potere disciplinare è del tutto marginale e strumentale alla comunione, e non costituisce l’essenza del suo ministero. Una ipertrofia degli aspetti legali può giungere a nascondere e travisare questa sua altissima funzione ecclesiale.

traverso le sagome di Simone e di Giuda, cioè dei traditori pentiti.

Pietro sperimenta il pentimento sotto la spinta di un *gratuito* avvertimento di Gesù: “*Prima che il gallo canti...*”, e veramente cantò. Sotto la metafora letteraria del gallo diventa chiaro che il pentimento di Pietro non si verificò nel momento del pianto (forse di rabbia) - visto che abbandonò il Maestro - ma solo dopo la resurrezione, quando il Cristo risorto, “*lo Sveglia che dà la sveglia*” (*alektor* - e non il gallo) gli illuminerà il cuore.²⁶

Giuda invece pecca, ma poi si *pente*, e, nel suo morire, si assimila al grande Maestro. *La misericordia* di Cristo li abbraccia entrambi.

Quale dunque la rivelazione sottesa a questi eventi? - Siate più forti della vostra debolezza umana, legandovi con fiducia a Colui che vi ha visitato. Cristo non fa distinzioni nel concedere il suo *amore*: a Pietro è affidata una missione, e Giuda è imboccato come un bambino.

Forse per questo una tradizione ecclesiastica, equiparandoli nella *morte*, narra che Pietro morì crocefisso a testa in giù e che Giuda si appese al *legno* (simbolo della *croce*).

²⁶ Questa diversa collocazione della scena è giustificata dal fatto che il termine greco *alektor* significa essenzialmente “*colui che è sveglia e colui che dà la sveglia e tira giù dal letto*” (*a-lektor*).

Appendice

1 - Avverto subito il lettore che il termine discepolo (*matetes*) nel NT è presente solo nei Vangeli e negli Atti e manca nei restanti libri. Nella LXX è presente solo in tre passi (*Ger 13,21; 20,11; 26 (46),9*) ma in forma dubbia perché in alcuni testi si ritrova *machetes* (combattente). Questa mancanza non ci permette, contrariamente a quanto avviene per quasi tutte le parole del NT, di definire il significato di discepolo basandoci sull'AT; dobbiamo allora ricavarlo o dal greco corrente nel primo secolo d.C., oppure dall'insieme dei contesti in cui è presente nei Vangeli.

Ma anche qui la questione si complica perché a volte si ha l'impressione che venga usato genericamente. Abbiamo infatti discepoli di Gesù, di Giovanni battista, di Paolo (*Atti 9,25*), dei Farisei (*Mc.2,18 e Mt.22,16*) e infine di Mosè (*Gv 9,28*). A questo punto è lecito chiedersi perché mai il Vangelo abbia preferito questo termine senza tradizione scritturistica e quale è il suo significato teologico.

2 - A proposito di questi due importantissimi titoli (apostolo e diacono), a me pare che nel NT essi svolgano la funzione di identificare precise situazioni ecclesiali; ipotizzo anche che non furono presi a prestito dall'esperienza della prima Chiesa, ma furono fissati previamente proprio perché la Chiesa nascesse in un certo modo. Per questo motivo ne cerco il significato teologico scavandone i fonemi, e non mi affido solo a quello tramandato dalla Chiesa primitiva, che potrebbe anche darmi indicazioni imprecise dal momento che essa ha sempre sofferto deviazioni al suo interno.

Così, ad esempio, i *Diakonoi* (diaconi) indicano coloro che sono stati costituiti sacramentalmente servi della Chiesa, Eunuchi della Regina di Dio, della Donna genesiaca. Il termine, a mio giudizio, rimanda alla fondamentale consacrazione sacramentale che nella successiva esperienza ecclesiale assumerà il nome di sacramento dell'Ordine. Al suo interno, poi, gli *Episkopoi* e i *Presbuteroi* (vescovi e sacerdoti) ne esprimeranno specifiche funzioni.

IV

L'ANONIMA CHIAMATA DI GIUDA

Sommario: Una vocazione anonima; Matteo; Marco; Luca; Giovanni.

1. Una vocazione anonima

Per quanto corposo e ricco di tradizioni sia il nome di Giuda, tanto sfuggente ed evanescente è la sua storia. Nel Vangelo difatti non risulta una sua *nominata* chiamata: viene solamente indicato come uno dei dodici, e Gesù sembra dedicargli unicamente un richiamo indiretto: “*Ho eletto io i miei discepoli, e fra di essi c'è qualcuno che mi consegnerà*”.

Letta in negativo, questa battuta, sommata alle altre, farebbe intendere un deliberato proposito da parte di Gesù di inserire l'ignaro Giuda in un suo personale e strano progetto di passione e morte. Ma se leggiamo l'affermazione in positivo, essa indica che l'obiettivo di Gesù era l'eucarestia santificante e che, in vista di essa, egli volle crearsi un vicario che potesse *consegnarla* al mondo.

È comunque singolare, come ora dicevo, che gli evangelisti, pur trattandosi di un personaggio di assoluta rilevanza negli eventi narrati, non abbiano indicato come nacque il rapporto tra l'apostolo e Gesù. E poiché è del tutto improbabile che tale silenzio possa attribuirsi a distrazione o superficialità degli agiografi, vien naturale ipotizzare che gli eventi che riguardano Giuda siano stati

volutamente coperti, e che il silenzio sia teso proprio a connotare il personaggio con quell'*anonimato* che costituisce il tratto caratteristico della funzione sacerdotale.

Anonimato e *silenzio* sono però facilmente superabili in un discorso teologico: è sufficiente servirsi di quello schema della *dualità* di cui ho già detto a proposito della chiamata dei primi due discepoli. Utilizzando tale metodica, quando entra in scena una coppia, molto probabilmente un personaggio è dialettico rispetto all'altro.

Così, individuato in Andrea un gentile (*andr-rea: andr = uomo; e rea = terra*), l'altro, per opposizione, deve essere un eletto, nel nostro caso Giuda. E allora, quando Simon Pietro viene descritto in compagnia del *discepolo amato*, dalla qualità teologica della sagoma nominata (Pietro) è facile ricavare i lineamenti di quella anonima: se Pietro è il *Pastore*, l'altro sarà il *servo*.

Una verifica in tal senso, nei singoli Vangeli, sembra offrire utili argomenti a favore di questa tesi.

2. Matteo

Matteo racconta (*vv. 4,18-22*) che Gesù *chiama* Simone e suo fratello Andrea mentre stanno pescando. Tutto sembra chiaro, ma se si raffronta questo passo con quello parallelo del IV Vangelo (*Gv 1,40*) c'è qualcosa di discordante. Infatti Giovanni racconta che i primi due chiamati sono Andrea e un innominato discepolo. Ma c'è veramente divergenza?

Per meglio chiarire la mia tesi, vediamo la sezione in cui l'evangelista elenca i nomi dei discepoli:

(vv. 10,2-4) “²I nomi dei dodici apostoli sono: per primo Simone, detto Pietro e Andrea suo fratello; Giacomo, il figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello; ³Filippo e Bartolomeo; Tommaso e Matteo il pubblicano; Giacomo di Alfeo e Taddeo; ⁴Simone il cananaeo e Giuda Iscariota, quello che poi lo consegnò.”

Mi suggestiona il fatto che gli apostoli vengano riuniti in *sei coppie*; una caratteristica questa che mi sembra sia stata sottovalutata da chi si è lasciato ipnotizzare dalla struttura *collegiale* dei Dodici per come si è affermata nel corso dei secoli. A mio giudizio, qui Matteo non ha voluto indicare solo il collegio dei *Dodici* ma, proprio con le *sei coppie*, ha inteso profetizzare la struttura *diarchica* della Chiesa. Il loro susseguirsi indica che la *speciale coppia* - composta di due personaggi archetipali: il *Pastore* e il *sacerdote* - si ripeterà nella storia della Chiesa.

Ripetendo per ben *sei volte* (quanti sono i giorni della creazione che simboleggiano la storia dell'umanità), e sotto nomi diversi, quell'unica tipica *coppia*, Matteo espone una grande verità teologica: la Chiesa sarà fondata *per sempre* su due ministeri *paritari* e *inscindibili*: su Simone e Giuda, Pietro e il discepolo amato, Pietro e Paolo.

Questa diversa intelligenza del testo permette di spiegare l'apparente difformità tra Matteo e Giovanni in merito alla chiamata dei primi due discepoli. Io ritengo che Matteo dissimuli la chiamata dell'*eletto* Giuda proprio sotto il nome di Simone. A questo punto il lettore penserà che sono in contraddizione con quanto detto in precedenza, perché fin qui ho affermato che la sagoma di Simone rappresenta i gentili (infatti proveniva dalla Galilea delle genti). Ed io rispondo che in realtà Simone è personaggio

ambivalente e, a seconda delle situazioni, può rivestirsi dei panni dell'eletto o del gentile. E che nella sua figura i due aspetti possano sovrapporsi lo deduco dal fatto che i nomi di Simone e di Giuda erano anche i nomi delle due tribù che si riunirono nel Regno di Giuda. Sono due nomi che rappresentano un'endiadi inscindibile; lo conferma anche la composizione dell'ultima coppia, formata proprio da *Simone* il cananeo (cioè il gentile) e da *Giuda* (l'eletto).²⁷ La prossimità dei due nomi è costante e non va sottovalutata.

Da queste considerazioni teologiche, deduco che la coppia giovannea, *Andrea-Anonimo*, sia omologa a quella matteiana, *Andrea-Simone*.

Dal passo matteiano possiamo altresì ricavare una profezia sulla struttura del *clero*, cioè dei *servi* della *comunità*, non articolata in gerarchia di potere ma in comunione di funzioni. Tale teologia si sviluppa attraverso la complessa situazione in cui avviene la chiamata degli apostoli.

In relazione alla prima coppia, Matteo scrive:

(v. 4,18) "... *Simone detto Pietro e Andrea suo fratello: stavano gettando in mare le reti, poiché erano pescatori...*"

²⁷ Giuda viene identificato con una espressione che suona: "O *iskariotes o kai paradous auton*". Compitando: "O *Is... ois kar iota es o K. A. Ipar adousa auton*", leggo: "Egli, come Gesù ... agnello, capo ... un nulla di lei; poiché il Signore (è) Principio in alto, ella si compiace di lui". Quel "o *kai*" ricorda poi Atti 13,9 "Saulos de, o *kai Paulos*" che costituisce lo spartiacque fra passato e futuro, fra il persecutore di Cristo e il suo vicario ecumenico.

Chiarisce così che essi hanno il compito di *pescare*, cioè di riunire la vita diffusa nella *marea delle Genti*.

Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, formano la seconda coppia di discepoli. Essi sono chiamati mentre...

(*vv. 4,21.22*) “²¹*stavano riassetando le reti sulla barca ...* ²²*Li chiamò, ed essi all’istante, lasciando la barca e il padre, lo seguirono.*”.

Il loro compito sarà dunque quello di costruire un solido ordito capace di tener unito l’insieme, e dovranno essere pronti a lasciare tutto per seguire Gesù nella grande avventura della divinità. I due, quali figli di Zebedeo,²⁸ sono vicari di quel *X-r-istos* che significa proprio: “*Il X (Cristo) è la trama del tutto*”. Nel passo, l’evangelista precisa un particolare che potrebbe apparire insignificante ma che è riportato anche da Marco: l’azione si svolge sulla *Barca*, cioè nella Chiesa.

Il particolare della *pesca* e del *riassetare le reti* non è quindi una nota di cronaca o di colore letterario. Attraverso quei riferimenti, rifluisce nel Vangelo tutta la complessa teologia nascosta nella tematica della creazione dei *pesci* e dei *cetacei*, e il racconto del *diluvio* che sollevò i *pesci* (gentili) al di sopra della *terra arida* (eletti).

²⁸ I due sono figli di *Zebedaios*, un nome che, compitato come *Z. ebed ai os* permette di intendere “*egli è sette servi per lei*”, espressione che fa subito pensare ad *Atti 6, 1-6* quando si ordinano i sette diaconi.

3. Marco

La chiamata dei discepoli narrata da Marco (1,16.17) è conforme a quella matteiana: prima sono chiamati Simone e suo fratello Andrea *che pescano*; e subito dopo i due figli di Zebedeo mentre *riassettano le reti*.

Un dato interessante è che, al terzo capitolo (vv. 16-19), Marco fa una ricapitolazione dei Dodici e, ancora una volta, vicino a un Simone *cananeo* (cioè gentile) compare il nome di Giuda con una specifica indicazione: “*il quale lo consegnò*” (*os kai paredoken auton*).

Ma ancor più interessante è che in quel passo Gesù attribuisce dei *nomi* a Simone e ai due figli di Zebedeo: il primo sarà chiamato “Pietro” (*Petros* = ciottolo), e i due fratelli “figli del tuono” (*boanèrghes*), ad essi poi si aggiunge il Giuda *consegnatore* (*paradous*) di v.19. Certo non può sfuggire il parallelismo fra i tre distinti *titoli* attribuiti ai discepoli in un contesto così solenne.

Riflettendo su questa speciale concentrazione di nominazioni, non credo che si possa a cuor leggero riconoscere valore *costituente* e degno di passare alla storia solo al titolo attribuito a Simone, lasciando totalmente in ombra gli altri due. In quel contesto, attraverso l’identificazione dei ministri, Gesù stava delineando la struttura della sua Chiesa che volle costituita:

a) sulla *unità visibile* delle chiese (le “*case dei dieci*”= ‘*Do deca*’) rendendone garante Simone. A lui, costituito *Pietro* (ciottolo) in quanto segno del *Cristo-Roccia*, affidava il compito di sorreggere la fabbrica della Chiesa visibile come testata d’angolo;

b) sulla *predicazione*, affidata alla testimonianza dei diaconi della Parola potente. Con l’espressione “*Figli del tuo-*

no", l'evangelista collega direttamente il sacerdozio eucaristico alla divinità di Gesù. Infatti, nella cultura medio-orientale, poi rifluita nella Bibbia, il tuono che viene dal cielo era considerato Voce di Dio.

In quanto rispettivamente sagome del Diacono della Parola e del Presbitero del Sacrificio e della Cena, Giacomo e Giovanni sono dunque "i figli della Grande Voce". A essi Gesù affida la missione sacerdotale, attraverso il ministero della Parola (diaconi) e della Grazia eucaristica (presbiteri).

Tale mandato è nascosto nel nome stesso di *boanèrghes*. Infatti, se operiamo una diversa scomposizione della sequenza fonematica e leggiamo *Boan-er-g-es*, ne deriva una traduzione che dice: "Tu attiva il Santo, come grande Parola e come Grazia".²⁹

Attraverso detta *nominazione*, Gesù costituisce sacerdoti i figli di Zebedeo e li pone quali archetipi di quel sacerdozio ministeriale che si stenta a recuperare nel testo evangelico se letto nel modo consueto;

c) infine, Gesù rivela che la Chiesa si fonderà sul *sacrificio eucaristico* affidato al sacerdote che *consegna* il Cristo-eucarestia.

²⁹ Aggiungo, *per incidens*, che in Giacomo e Giovanni è possibile identificare quei due misteriosi pesci (*ixtuoi*) tanto cari all'iconografia della chiesa primitiva. Come già detto, quei due pesci esprimono le due dimensioni dell'Ordine sacro: il diaconato e il presbiterato. Essi costituiscono perciò la controfigura dell'eletto che deve svolgere la funzione sacerdotale all'interno della Chiesa, e in tal senso sono assimilabili alla sagoma di Giuda.

4. Luca

Non meno ricco d'implicazioni teologiche è il Vangelo di Luca. Esso è caratterizzato dalla generalizzata fragilità che connota tutti i personaggi che circondano il Maestro, compreso Giuda. Litigano, fuggono, sono dubbiosi, tradiscono, non hanno fede etc. Ma proprio su questa debolezza Gesù costruisce la loro missione ecclesiale, e la debolezza ne diventa il segno caratteristico. Vediamo il passo nella versione corrente.

(Lc 5,1-11) "1Un giorno, mentre si trovava sulla riva del lago Genèsaret e la folla gli faceva ressa intorno ed ascoltava la parola di Dio, 2egli vide due barche vuote sulla riva. 3Salì su una di quelle barche, quella che apparteneva a Simone, e pregò questi di allontanarsi un po' dalla riva. Sedutosi, si mise ad insegnare alla folla dalla barca. 4Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: 'Prendi il largo e insieme ai tuoi compagni getta le reti per la pesca.' 5Simone gli rispose: 'Maestro, abbiamo faticato tutta la notte senza prendere neppure un pesce; però, sulla tua parola, getterò le reti.' 6Gettatele, presero subito una tale quantità di pesci che le loro reti si rompevano. 7Allora chiamarono i compagni dall'altra barca perché venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono le due barche a tal punto che quasi affondavano.

8Vedendo questo, Pietro si gettò ai piedi di Gesù dicendo: 'Allontanati da me, Signore, perché io sono un peccatore.' 9Infatti, Pietro e tutti quelli che erano con lui furono presi da grande stupore per la gran quantità di pesce che avevano pescato. 10Lo stesso capitò a Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, che erano com-

pagni di Simone. Gesù disse a Simone: 'Non temere: da questo momento sarai pescatore di uomini.'
¹¹*Allora essi, riportate le barche a terra, abbandonarono tutto e lo seguirono'."*

La scena descrive la chiamata dei primi discepoli collegandoli alle *due barche*. Una di esse appartiene a Simone: è quella su cui sale Gesù per predicare alle folle. In questa circostanza Simone tace, quasi a chiarire che il compito di parlare spetterà ad altri; e poi, dopo aver tergiversato (tratto tipico della sagoma di Simone), sulla parola di Gesù prende il *largo* pescando un'enorme quantità di pesci (immagine dei proseliti), tanto che deve intervenire *l'altra* barca per caricare il pescato.

Dunque da solo Simone non ce la fa: a lui deve aggiungersi qualcun altro. Nel racconto leggerei allora la necessità dell'intervento degli *ordinati* (Giacomo e Giovanni figli di Zebedeo) che trasformano i proseliti in *fedeli* di Cristo trasformando la Chiesa visibile in Comunione eucaristica. In tal modo l'immagine lucana si assimila a quella delineata da Matteo e Marco.

Ma il tratto più significativo e profetico riguarda Simone, al quale ora l'evangelista aggiunge il nome di Pietro (v. 8). Questa doppia nominazione profetizza il doppio atteggiamento che egli terrà nella Chiesa; in essa certamente sarà il pastore (*Pietro*) ma, restando pur sempre *Simone*, sarà anche *un peccatore* che dovrà mettersi in ginocchio e riconoscere che Gesù dovrebbe allontanarsi da lui.

I figli di Zebedeo

Soffermiamoci ora sulla presenza dei figli di Zebedeo. L'evangelista li presenta impauriti come Simone, quasi a

dire che la paura è un tratto caratteristico di tutto il clero, e tuttavia il legame che li unisce a Pietro resterà fermo (sono *compagni*) perché insieme dovranno condurre la *famiglia di Dio* verso la divinità.

Che la *pesca* narrata da Luca vada intesa in senso metaforico, si deduce dal fatto che un pescatore, sapendo quanto è imprevedibile la presenza di un banco di pesci, non si sarebbe *spaventato* delle sue reti stracolme. Lo spavento è giustificato invece in chi, restando nella sua dimensione carnale, trema all'idea di dover prima *pescare* e poi tenere in comunione un miliardo e passa di cristiani.

Il timore che sovrasta la scena è dunque quello insito nell'umanità dei ministri e della Chiesa visibile; e la paura riguarda l'esercizio della terribile funzione di *Comunione Universale* alla quale quest'ultima è chiamata.

Giuda - prodotes

Al capitolo VI (*vv. 13-16*), Luca narra della scelta dei Dodici. Ma, a differenza di Matteo, non li struttura in coppie; verosimilmente perché diversi sono i suoi intenti teologici.

Qui Giuda è indicato con un'espressione che, per altro, manca in vari codici: (*v. 16*) "*Giuda Iscariota che divenne traditore*" (*prodotes*). È questo *l'unico punto* in tutto il Vangelo che a Giuda viene riferito quel *prodotes* che è la parola specifica per indicare il *tradimento*. Lo stesso Luca, infatti, in altri contesti, si serve del generico *consegnare* comune agli altri Sinottici.³⁰

³⁰ Il termine *traditore* è ancora presente in *Atti 7,52* e in *1Tm 3,4* ma non è riferito a Giuda.

Come mai questa variante? Si potrebbe pensare a un'aggiunta postuma che, adattando il testo alla predicazione corrente, abbia trasformato il *consegnatore* in *traditore*; oppure che, con quel *prodotes*, l'evangelista (o il copista) abbia voluto sottolineare che l'attribuzione di una funzione all'interno della Chiesa di per sé non dà la certezza di rimanere esenti dall'errore. Fra i Dodici ci può essere sempre chi tradisce la verità del Cristo.

Ma forse, più semplicemente, la soluzione del quesito sta nella diversa scansione che può operarsi sulla sequenza grafica *prodotes*. Infatti, compitando *pro-do-tes* si può intendere: "a servizio delle case di Lei", cioè al servizio delle comunità della Chiesa Universale; oppure, compitando: *pro-dotes*, leggiamo proprio: *consegna*.

5. Giovanni

Del IV vangelo, impostato proprio sull'eucarestia e sul connesso sacerdozio, si è già diffusamente detto al capitolo III riservato agli innominati nel Vangelo di Giovanni. Qui aggiungerò solo qualche riflessione ulteriore.

Al capitolo VI Giovanni racconta:

(vv. 70.71) "Rispose Gesù: 'Non vi ho forse scelto io voi dodici? Eppure uno di voi è un diavolo'. Diceva di Giuda, figlio di Simone Iscariota: questo infatti, unico dei dodici, stava per consegnarlo".

Questo passo, riportato nella versione corrente, sembra condannare Giuda senza appello, soprattutto in riferimento all'appellativo *diavolo* (ne riparleremo) che gli si attribuisce; ma alla luce di quanto fin qui detto sulla sua *sa-*

goma, la volontà di Gesù di annoverare l'apostolo tra i Dodici risulta perfettamente coerente con la necessità della presenza del sacerdote.³¹

Se c'è Pietro, deve esserci Giuda: sono due figure strettamente connesse. Purtroppo questa *diarchia* non è mai stata esplicitata compiutamente nella Chiesa, né ha trovato una tranquilla e coerente attuazione nella prassi ecclesiastica. Di qui l'esaltazione della *pastoralità* di Pietro, rispetto al *servizio eucaristico* di Giuda. Sicché si è tramutato in *gerarchico* e *monocratico* un rapporto che Gesù volle *paritetico* e *complementare* sul piano spirituale.

Eppure questo profilo teologico è sempre stato chiaro alla coscienza ecclesiale, tant'è che la Chiesa continua a esprimerlo affermando di fondarsi su Pietro e Paolo. Ma ciò che viene accettato a livello concettuale purtroppo non trova spazio nella pratica; infatti, la figura di Pietro è diventata onnicomprensiva, e al sacerdozio eucaristico è stata ritagliata una collocazione falsamente subordinata. Soluzione, questa, che certo non giova alla Chiesa, nella quale spesso la *comunione nel Cristo* è confusa con l'*uniformità disciplinare*.

³¹ Il testo, se letto in negativo, ribadisce che Gesù chiamò alla sua Cena eucaristica i buoni e i cattivi; e chi si presentò senza l'abito *nuziale* (cioè il sacerdote) dovette imparare a dare se stesso, perciò fu mandato nel mondo, dove "è *pianto e stridore di denti*", legato *mani e piedi* come Gesù lo fu sulla croce. Dunque l'esercizio stesso della missione ricevuta sarà la via ascetica del sacerdote.

V

GIUDA, IL SUO NOME E LE SUE QUALIFICHE

Sommario: Il Nome: louda, loudas; Il diabolico; Uno dei Dodici; O paradidous; Il cassiere ladro; I versetti infamanti; Gli interlocutori di Giuda.

1. Il Nome: louda, loudas

Giuda! Un nome come tanti o un indizio teologico? Io propendo per la seconda ipotesi, anche perché i nomi propri dei personaggi evangelici non costituiscono solo un elemento di individuazione ma, se adeguatamente analizzati, possono rivelarsi portatori di una specifica teologia che aderisce a quei soggetti.

Nei Vangeli, il nome di Giuda presenta delle varianti grafiche - *louda* e *loudas* - che mi consentono di ipotizzare che a ciascuna di esse corrisponda una specifica qualità ecclesiologica da riferire alla *sagoma* letteraria.

louda e *loudas* (forma declinabile e indeclinabile) è un nome che nella Scrittura indica diversi personaggi: - il figlio di Giacobbe, cioè colui che dà nome alla tribù e alla terra che circonda Gerusalemme;³² - due degli apostoli: Giuda figlio di Giacomo (*Lc 6,16*) e quello presente in Atti (*v. 1,13*) e in Giovanni (*v. 14,22*); - il fratello di Gesù (*Mt*

³² I testi sono: (*Mt 1,2.3 e 2,6*) "Betlemme terra di Giuda"; (*Lc 1,39; 3,30.33*) "nella città di Giuda"; (*Eb 7,14 e 8,8*) "Da Giuda nacque il signore nostro" e "Sulla casa di Giuda il nuovo patto"; (*Ap 5,5 e 7,5*) "Egli (Gesù) leone della tribù di Giuda" e "dalla tribù di Giuda".

13,55 e Mc 6,3); - e infine Giuda Iscariota, il *consegnatore* (*1).

Presumendo che ogni *nome* biblico contenga cripticamente delle informazioni sul personaggio che lo porta, scandagliamo la sequenza fonemica *Iouda*. Compitabile in vario modo (*2), tale sequenza suggerisce tra l'altro: "Egli è il suo uomo", oppure: "Terra dell'Unico", espressioni che sottolineano una particolare relazione con Dio.

Al nome Giuda si aggiunge quasi sempre un'espressione che viene tradotta *Iscariote* ma di cui non è mai stata data una soddisfacente spiegazione. In greco essa suona nella forma indeclinabile *Iskariot* e in quella declinata o *iskariotes*.

Senza presumere di risolvere l'enigma di quest'appellativo, io suggerisco di suddividere diversamente i fonemi che lo compongono; ne ricaveremo espressioni del tipo: *un capo - un nulla - perfezione e messo a morte - è agnello e guarisce i moribondi - è colui che sacrifica Gesù* (*3).

Come si può notare, emergono tutte espressioni che bene si attagliano alla figura del sacerdote eucaristico.

2. Il diabolico

Il Giuda evangelico è qualificato con termini che lo disegnano come un personaggio negativo; ma, come abbiamo visto, letti diversamente essi indicano la sua funzione di sacerdote eucaristico.

- In Giovanni (v. 6,70) Giuda è considerato un *diabolos*, termine tradotto correntemente con *diavolo* - uno dei tanti nomi che formano il calderone del diabolico. Quanto a

me, lasciando anche a questo termine l'ambivalenza che in genere connota tutti i vocaboli e le situazioni bibliche, preferisco compitare il fonema in vario modo, e leggere:

a) *di-abolos* = *doppiamente bambino*. Colta in senso negativo, l'espressione indica il rifiuto dell'uomo a crescere, la sua incapacità di raggiungere il livello dell'anima; letta in positivo, può indicare l'uomo che, facendosi bambino nel corpo e nell'anima, ha raggiunto il massimo della sua dimensione terrena;

b) *dia-abolos* = *incapace di considerare le cose divine*;

c) *dia-bolos* = *getto della rete per catturare cose divine*. Se intendiamo la frase in senso negativo, essa rimanda a chi imprigiona le *volatili* cose divine, e allude all'esclusivismo *giudaizzante*; letta in positivo, l'espressione rimanda alla predicazione nella quale le verità divine, che *volano* fra cielo e terra, sono fermate e raccolte da un mistico uccellatore per essere proposte al popolo;

d) *di-a-b-olos*, letta in negativo, come: "Interamente (è) una Scrittura (alfa-beta) dimezzata; in positivo: "colui che costituisce la totalità delle due Scritture", con riferimento al Nuovo e all'Antico Testamento.

- Anche in Luca (v. 22,3) Giuda è inabitato da *Satanas*. Ma se compito il fonema in *Sat-anas* (considerando *anas* equivalente ad *anacs*) posso intendere: "Il Signore vaglia".

Il senso dell'espressione credo vada dedotto dal libro di Giobbe, dove viene descritta la figura del *Satan*. In quel racconto, Satana è un personaggio della corte di Dio che da lui riceve il permesso di tentare Giobbe. Non può dunque identificarsi *sic et simpliciter* con quanto nella teologia

corrente è chiamato *diavolo*. A mio giudizio, indica proprio la figura teologica dell'eletto tentatore.³³

Per questo preferisco intendere *satan* come la tentazione che assale chi, chiamato da Dio, non sa donare se stesso (*4).

Giuda-Satan diventa allora sagoma del sacerdote diviso fra la totale adesione a quel Dio che ha assimilato nel *boccone*, e la dipendenza dalla sua *dura cervice*, che vuole autoaffermarsi nella dimensione dell'esistenza.

Il *Satan* è la tentazione del *secolo*, quella dalla quale fuggivano i santi monaci medioevali evitando di incontrare i vescovi che volevano strapparli dal romitorio e ordinarli preti secolari.

3. Uno dei Dodici

“*Eis (ek) ton dodeka*” è un'espressione che specificamente connota Giuda e ha una fortissima valenza teologica. Ordinariamente si legge *l'eis* per *tis* e si intende “*uno qualsiasi dei Dodici*”; a me pare invece che quell'*eis* indichi *l'individualità, la specialità, l'isolamento* e debba considerarsi perciò un vero e proprio sostantivo.

Per intendere meglio il discorso che propongo, è bene soffermarsi sul significato dei numeri, i Vangeli parlano infatti dei *Dodici*, degli *Undici* e dei *Dieci*. Apparentemente sembra che quei numeri vogliano indicare la perdita di uno o due membri del collegio, e invece hanno un loro

³³ Si può qui avvertire il riverbero del “*Non ci indurre in tentazione*” o “*non ci condurre nella prova*” della preghiera del *Pater* quando l'invocazione si considera diretta, non a Dio, ma proprio all'eletto che presiede la comunità, per invitarlo a non trasformarsi in inciampo per i fedeli.

autonomo spessore teologico. Analizziamoli più dettagliatamente.

Dodici, Undici e Dieci nella struttura della Chiesa

Anche se la chiamata degli apostoli avviene in momenti successivi, alla fine sembra che essi vadano a formare un unico e nuovo soggetto: il *Collegio dei Dodici*. Ma, a ben riflettere, questo gruppo non è composto di soggetti omogenei, perché comprende due personaggi specificamente qualificati: Pietro, *Pastore Universale*; e Giuda, *l'isolato fra i Dodici*. Proviamo allora a operare delle distinzioni.

Tornando all'espressione riferita a Giuda: "*Eis (ek) ton dodeka*", se essa viene compitata come "*eis ekton do deka*" rivela un personaggio che è "*il singolo che appartiene alle dieci chiese*". In altri termini, Giuda sarebbe il singolo (*eis*) sacerdote eucaristico in mezzo alle *genti* (*deka* = *dieci* = *genti*) raccolte in assemblee.³⁴

Ma *do deka* può anche indicare la sagoma dei "*Dieci per le famiglie*", in questo modo arriviamo a evidenziare i *Dieci Servi* di unità presenti nelle chiese particolari, e cioè gli attuali Vescovi residenziali.

Quando poi ai *Dieci* si aggiunge Pietro, *Pastore Universale*, si ha una nuova figura teologica: quella degli *Undici*, che non vuole esprimere la ridotta quantità dei membri del Collegio, ma *l'ordine episcopale* unito a *Pietro* (10 + 1). Per intenderci: quel *Concilio Ecumenico* al quale non partecipa il sacerdote eucaristico (*l'isolato*).

³⁴ Dopo Salomone, le Dodici tribù di Israele si divisero tra loro. Di esse, *dieci* formarono il regno di Samaria, considerato *gentile*; e *due* (quelle di Simone e Giuda) il Regno di Giuda che si autoproclamava unico titolare della funzione sacerdotale (*Sacerdoti dell'origine*).

In sintesi, a me pare che si possa così ricostruire il discorso:

- per le *dieci* tribù, cioè per i gentili, Gesù costituisce *Dieci servi di unità* che, nella struttura ecclesiale, prenderanno il nome di Vescovi residenziali;

- a questi Dieci sovrintende Pietro, sicché il numero sale a *Undici*, che configura il massimo ordine magisteriale;

- quando agli Undici si unisce il sacerdote eucaristico (*eis ton dodeka*) il numero sale a *Dodici* e forma quello che fino a poco tempo fa si chiamava *Clero*.³⁵

Aspetto funzionale

Quanto ora detto si riflette sull'aspetto funzionale.

Se abbiamo detto che il *dieci* indica i vescovi e l'*undici* i vescovi più il papa, quando si fa riferimento al *dodici* vuol dire che nel numero è inserito anche il sacerdote eucaristico. In questo senso il *Dodici* indica la totalità del consesso dei *servi* della famiglia di Dio; a essi spetta la funzione di *voce autorevole* della Chiesa.

Quando al contenuto specifico della missione episcopale, esso si evidenzia nello speciale mandato che il Risorto stabilisce con gli *Undici* (vescovi + Pietro) tenendo distinta la funzione del sacerdote eucaristico:³⁶

³⁵ Il nuovo C.D.C. ha abrogato la categoria del *Clero* (che si era tramutata in pura struttura giuridica in quanto comprendeva anche i non ordinati) sostituendola in quella più corretta di *Chierici*, preferendo la connotazione sacramentale a quella giuridica.

³⁶ Il termine *apostoloi* indica genericamente coloro che si dedicano alla predicazione missionaria (Paolo era apostolo ma non apparteneva i Dodici). Compitando *ap o' stola oi* dice "coloro che vanno lontano (*apo*) come veste (*stola*) fra i settanta (*o'*) popoli del mondo".

(Mt 28,19) *“Andate dunque, ammaestrate tutte le genti battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo ...”*

La funzione degli apostoli consiste dunque essenzialmente nel *battezzare* e nell'*indottrinare* i fedeli (*didaskontes*) sulle verità annunziate da Gesù (*5). Mentre l'affermazione che segue al v. 20:

“Ed ecco: io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo.”

rimanda più specificamente al sacerdote che, con la sua eucarestia, garantisce la presenza del Cristo incarnato nel suo vicario.

4. O paradidous: il consegnatore

“O paradidous”, letteralmente indica *“colui che consegna”*.

In tutti i testi evangelici a Giuda è riferito *unicamente* questo verbo che, nel linguaggio corrente del tempo, indicava: *trasmettere, tramandare, accordare, permettere, concedere*; e poi, in un contesto legale (di qui la validità anche della traduzione corrente), *dare in potere, consegnare a una autorità* (*5).

La scelta fra il significato positivo o negativo del verbo dipende dal *pregiudizio* del lettore: se egli riterrà di trovarsi in un contesto giudiziario, naturalmente opererà per il *“consegnare al giudice”*; e conoscendo il tragico epilogo della Croce, concluderà dicendo: *“Lo consegnò perché fosse crocifisso”*.

È importante sottolineare che, proprio sulla negativa comprensione del termine *paradidous*, regge la lettura corrente che condanna senza scampo il nostro personaggio. Sicché sulla traduzione positiva del *consegnare* è prevalsa quella negativa del *tradire*.

5. Il cassiere ladro

Nella scena raccontata da Giovanni, in cui Maria, sorella di Lazzaro, unge i piedi di Gesù, leggiamo:

(12,4 ss.) "Dice Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che stava per tradirlo: 'Perché non si è venduto il profumo per trecento denari e non si è dato il ricavato ai poveri?'. Lo disse, però, non perché gli stavano a cuore i poveri, ma perché era ladro e, avendo la borsa, sottraeva ciò che veniva messo dentro. Disse allora Gesù: 'Lasciala, ché lo doveva conservare per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, me invece non avete sempre'."

Giuda, quindi, a detta di Giovanni, sarebbe un *cassiere ladro* ed egoista. A mio parere questa lettura è del tutto improponibile, anche perché ritengo che l'affermazione di Giuda sull'opportunità di non sprecare il profumo, possa considerarsi profezia di una situazione ecclesiastica abbastanza ricorrente ancora oggi. Infatti, molti cristiani considerano di secondaria importanza, se non proprio inutile, quanto si fa direttamente per Dio, in confronto alle opere mondane. Per intenderci, la vita di preghiera delle tante *Marie* nascoste in una clausura o in un romitorio, è gene-

ralmente svalutata a fronte dell'impegno sociale di chi sfaccenda come *Marta*.

Ma ci sono altri dati testuali che fanno riflettere. Ad esempio, per indicare la *borsa del denaro*, pur disponendo di parole come *ballantion*, *faskolion* etc., l'evangelista usa *glossokomon*. Un termine che ha chiare assonanze con l'eucarestia, infatti può significare "sarcofago", rimandando al sepolcro eucaristico; e inoltre contiene il fonema *glossa* che indica proprio "parola".³⁷ Questa lettura diventa ancor più credibile se si isola *komos* (deverbale di *komeo*); allora la *borsa* diventa "*Il nutrimento della Parola*" e il suo contenuto si tramuta, da vile moneta, in divina Rivelazione.

Ne viene fuori un'icona sacerdotale rispetto alla quale il termine *ladro* configura un'*indebita appropriazione* delle Verità della fede, equivalente a quella gelosia della *Parola* che a volte, purtroppo, è il tratto caratteristico di un certo clero.

In questa ottica, il passo di Giovanni si può tradurre diversamente e dedurne una dura profezia sul sacerdozio:

"(Giuda) disse questo non perché gli interessassero i poveri (i gentili privi di Rivelazione), ma perché era uno che si appropriava delle cose degli altri e perciò, disponendo qui giù dell'accessibile Arca della Parola (Rivelazione), ne traeva solo gli scarti. Egli faceva colare solo gocce." (... ta ballomena eba - Stazen).

Il nostro personaggio viene così equiparato ai cd. *cambiavalute* del Tempio, cioè ai *dottori della Legge* che offriva-

³⁷ Ho letto il termine al maschile risolvendo il *to* con un *perciò*.

no ai poveri una Rivelazione *spicciolata*, goccia a goccia; o, riprendendo l'espressione usata da Giovanni, gli aspetti più miserevoli di essa, quelli che si potevano anche gettar via come scarti (*ballomena*).

Inteso in tal senso, nel passo giovanneo la figura di Giuda è volutamente caricata di negatività per profetizzare un profilo ancora oggi esistente nell'esercizio del sacerdozio eucaristico.

6. I versetti infamanti

Nel testo evangelico troviamo disseminati trancianti e definitivi giudizi che, seppure diretti a un personaggio *innominato*, vengono riferiti a Giuda.³⁸ Espressioni come: "Guai a lui ... meglio se non fosse mai nato" e "Figlio della perdizione", sembrano bollare l'apostolo in modo definitivo senza consentirgli alcuna via di uscita.

Un lettore che recepisca questi testi come inequivocabili giudizi di condanna su Giuda, non riuscirà più a cogliere le tante contraddizioni presenti nell'immagine oleografica del *traditore*, né tanto meno si aprirà a una lettura positiva della sua *sagoma*. E allora, fatto salvo quanto già detto, mi limiterò a ricordare la testimonianza di S. Girolamo che, pur avendo a disposizione molti vocaboli capaci di inchiodare inequivocabilmente Giuda al suo tradimento, nella *Vulgata* non ha voluto calcare la mano, e con il suo "*tradere*" (che significa sia *tradire* che *consegnare*) ha lasciato al testo l'ambivalenza dell'originario termine greco.

Verosimilmente, Girolamo comprese che il Giuda letterario (*sagoma*) profetizzava il sacerdote che soffre

³⁸ Cfr. Lc 22,22; Mc 14,21; Mt 26,24 e Gv 17,12.

un'intima contraddizione; ma che, nonostante questo "*angelo di satana che lo schiaffeggia*", viene ugualmente incaricato di *consegnare* Gesù al mondo quale ministro della Parola e della Cena.

Ricordo ancora che Giuda è in buona compagnia quanto al fatto che forse era meglio per lui non nascere: anche Giobbe e Geremia maledicono il giorno della loro nascita e tuttavia non per questo sono dei reietti. Probabilmente l'affermazione riguarda non già la nascita fisica, quanto la *chiamata* a un compito particolare che costituisce un incarico oneroso per chi è chiamato, cosa che vale per Giuda-sacerdote come per Giobbe e Geremia.

Che i *versetti infamanti* cui accennavo necessitino di un approfondimento, lo suggerisce anche quanto riportato da Luca in merito al comportamento degli apostoli nel momento in cui Gesù annuncia la sua prossima fine. Sembra che essi non gli diano peso quando dice: (v. 22) "*Guai a lui ... meglio se non fosse mai nato*"; infatti, subito dopo, s'interrogano fra loro su (v.24) "*chi di essi doveva essere considerato il più grande*".

Ma sono soprattutto alcune affermazioni presenti nel Vangelo di Giovanni che mi hanno convinto a tentare una diversa interpretazione. Anche tenendo per buona la traduzione corrente, quelle affermazioni non mi sembrano affatto decisive per la condanna dell'apostolo. Vediamole nel dettaglio:

(Gv 13,2) "E mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, di Simone, di consegnarlo...".

Questo passo può essere inteso in modo diverso se quel “diabolos” viene inteso come “doppiamente bambino” (*diabolos*). In questo caso, per quanto possa sembrare paradossale, il “doppiamente bambino” sarebbe riferito proprio a Gesù al quale si accredita quell’infanzia che permette di entrare nel Regno di Dio. E se si dà peso al termine “cuore”, esso ci svela che la chiamata del discepolo al servizio eucaristico è attuata da Gesù per via di amore.

Un’altra espressione è:

(Gv 13,18) “Non parlo di tutti voi; io conosco quelli che ho eletto; ma deve adempiersi la Scrittura: uno che mangia il pane con me, ha levato contro di me il suo calcagno...”.

Basta tradurre “*ep’eme*” non: “contro di me”, ma: “per me”, e la frase assume un significato ben diverso. Avverte infatti che il sacerdote si sta mettendo in moto (oggi diremmo: *alza i tacchi - calcagno*) per consegnare al mondo la divinità di Gesù.

Ma se proviamo a ricompilare adeguatamente l’intero passo, esso diventa un testo solare, e si inserisce perfettamente nel discorso giovanneo. E infatti rivela:

“La Scrittura spirava sul Leone (Giuda). Che giunga a pienezza chi mangia la Cosa Perfetta (eucarestia) che porta all’alto. Per Grazia, l’UNO è presente. Tu

annuncia a gran voce me (che sono) il tuo perfetto fondamento."³⁹

Diventa così chiara l'affermazione seguente:

"Capirete che dove egli (il sacerdote) sarà presente, Io sono. Infatti, chi accoglie il sacerdote accoglie me ed il Padre che mi ha mandato".

E parimenti diventa comprensibile anche quell'altra affermazione di Giovanni che dice:

(13,31) "Quando fu uscito, Gesù dice: 'Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato in lui'."

Infatti, la *glorificazione* di cui si parla è dovuta proprio alla partenza di Giuda il *consegnatore* che, come il mistico pellicano, va a portare il boccone della divinità nella notte del mondo, permettendo a *Cristo* di essere presente tra gli uomini fino alla fine dei tempi.

Leggiamo ancora in Giovanni:

(13,27) "E dopo quel boccone entrò in lui Satana. Gesù allora gli dice: quello che fai, fallo presto..."

Il versetto ricava la sua negatività dal significato che attribuiamo al termine *Satan*. Ma, come abbiamo visto, esso ha un valore neutro. Posso intendere allora che proprio la missione che gli viene affidata mette in crisi Giuda, e che Gesù lo conforta dicendo: *"Non essere titubante, agisci di*

³⁹ Compito: *Al-Lin ae grafe. Plerote o trogon T. On arton. Ep'er En epi. Me T. Pternan autou!*

slancio” perché altrimenti cederai alle lusinghe della tentazione (*satan*). Già egli aveva insegnato che il Regno di Dio va conquistato con audacia.

Aggiungerò qualche altra riflessione. Se confrontiamo le affermazioni, possiamo notare che prima c'è un riferimento al *diavolo* e poi a *satana*. Si tratta di una differenza che generalmente non è evidenziata in quanto il *topos diabolico* è ormai diventato per molti teologi una specie di zona d'ombra in cui tutte le vacche sono nere.

È utile invece sottolineare che, stando al testo, a suggerire a Giuda l'idea di *consegnare* Gesù è il *diabolos* (Gv 13,2), mentre chi lo fa entrare in azione è il *satan* (Lc 13,27).

A me pare che questa variazione voglia rilevare una sorta di dinamismo nella sagoma di Giuda. Tralasciamo allora l'ipotesi fatta prima, secondo la quale il fonema *diabolos* vada riferito proprio a Gesù, e ora riferiamolo a Giuda.

Letto in quest'angolazione, il testo annuncia che il desiderio di *consegnare* non nasce dall'io superiore (quello animico) ma da quello corporeo che è “*doppiamente infantile*” (*di-abolos*, questa volta inteso in senso negativo, quale sintomo di immaturità). In altri termini, Giuda considera il ministero che gli viene offerto solo nella dimensione esistenziale di potere personale e supremazia sociale. Sarà proprio questo a far sì che l'esercizio stesso del suo ministero diventerà per lui una tentazione (*Satan* - come per Simone).

Ma c'è un'altra espressione che sembra inchiodare irrimediabilmente Giuda alla sua colpa, la riporto nella versione corrente:

(Gv 17,12) "Quando ero con loro, io li ho conservati nel tuo Nome che mi hai dato e li ho custoditi e nessuno di loro si è perduto, eccetto il figlio della perdizione, affinché si adempisse la Scrittura."

Qui vorrei suggerire una diversa traduzione del passo, dove la qualifica di *"figlio della perdizione"* scompare del tutto. Leggo infatti:

"Quando in mezzo a loro (eletti) EGO era un mantello, ancor più io li fecondavo. Perciò l'unità, lo stare insieme (era) un perfetto vigore. Attraverso l'Uva, io ho donato una trama: essa risulta utile dove io vegliai con dolcezza. Giuda, tra voi un isolato - tu sei per me il figlio dell'Alba - della Grande Voce che è stata annientata, perché quanto era stabilito giunga a pienezza."

Da questo breve *escursus*, risulta evidente che il giudizio su Giuda risente del pregiudizio di chi si accosta alla Scrittura. Se per millenni è stata presentata la sua figura in termini negati, diventa poi difficile scardinare tale visione. Ma è pur vero che la lettura tradizionale non riesce a rendere conto dell'oscurità di alcuni passaggi. Ed è proprio da questi inciampi teologici che si è avviata la mia esegesi per tentare di fornire una lente diversa per penetrare il testo sacro.

7. Gli interlocutori di Giuda

Concludo questo capitolo con una sorta di appendice che ci permetterà di evidenziare due sagome che si rical-

cano su quella di Giuda: quelle di *Simone* e dei *Sommi Sacerdoti*. Finirò poi con una breve nota sui nomi: *Cristo* e *Gesù* per metterne in risalto la ricchezza teologica.

Sommi Sacerdoti

Gli *archiereis* indicano gli eletti che ereditarono da Abramo la promessa di essere sacerdoti (sacerdozio Aronnico), e che presumevano di rimanere tali anche nella Chiesa di Gesù.

Intendendo il fonema *archè* indicativo non di superiorità ma di precedenza temporale, io preferisco intendere gli *archiereis* come “*i sacerdoti dell'origine*”. Il tratto che li distingue, cioè il *potere* e la *supremazia*, configura il motivo per cui si oppongono a Gesù che ha impostato il suo sacerdozio come un qualcosa di *innominato* e di *servile*.

Simone

Gli evangelisti recuperano la coppia formata da Simone e Giuda da quanto narrato nel libro della Genesi al capitolo 34. In quel racconto Simone e Giuda sono due fratelli e, come li definisce Zenobio, sono “*compagni di cattiverie*” per le atroci modalità con cui vendicano il ratto della sorella Dina. Questo richiamo serve a precisare che entrambe le sagome, nate per camminare insieme, simboleggiano qualcosa di negativo attuato a danno dei *gentili*. E qui va ricordata la polemica di Paolo che contesta a Pietro il suo persistente giudaismo anche nella Chiesa nascente.

Ancora dall'AT si può ricavare che Simone e Giuda portano proprio i nomi delle *due tribù* che costituiscono il Regno di Giuda, sicché, quando sono citati *insieme*, essi simboleggiano i Giudei che si consideravano l'unico Popolo *eletto* da Dio, anche se al loro interno le due tribù si *con-*

trapponevano in termini di forza: debole quella di Simone e forte quella di Giuda. Tenendo presente tale disuguaglianza, l'elezione di Simone al rango di *Pietro* attesterà in termini simbolici che nella Chiesa, nuovo popolo eletto, gli ultimi saranno i primi.

Ma, in senso ancor più generale, poiché Simone viene dalla *Galilea delle genti*, esso è anche icona dei gentili, e può simboleggiare coloro che sono considerati subalterni nella fruizione della Scrittura della quale i Giudei si sentivano unici titolari. Non a caso Simone è presentato come un pescatore galileo che, dopo il cambio del nome, pescherà nel mare delle genti (*6).

La figura letteraria di Pietro sarà dunque *bifronte*: per un verso indicherà la Chiesa Gentile, per l'altro, perché collegato alla tribù di Giuda, rappresenterà gli eletti; la sua sagoma diventerà perciò essa stessa immagine della più vasta unità della famiglia di Cristo che di due popoli ne fa uno solo.

Cristo

Correntemente si afferma che il nome "*Cristo*" va inteso come derivante dal verbo *crio* col significato di *unto*, cioè consacrato. Il termine corrisponderebbe all'ebraico *masi ah*, da cui *messia*.

Cristos (assente nella *LXX*) è presente due volte in Giovanni. Se analizziamo il termine come una *parola densa*, cioè gravida di significati, si colgono in essa molti elementi che aderiscono perfettamente alla figura del sacerdote eucaristico. Compitando variamente il fonema *Cristos*, è possibile coordinare Cristo (*Cr.*), Gesù (*Is*), la Perfezione (*T*) ed infine Colui che è (*Os*) (*7).

Anche dal fonema *Istos*, racchiuso in *Cristos*, è possibile recuperare un altro insieme di ricchi significati. *Istos*, infatti, indica *l'albero della nave* e rimanda all'arca di Noè e alla *barca* della Chiesa. Ma significa anche *telaio, orditura, trama, tela* e rimanda alla struttura del creato, visto come *tela* che si fonda sulla trama vitale del Cristo (Paolo tessera tappeti); ma vuole anche indicare il *palo* su cui fu elevato il serpente nel deserto (*Es*) o quello a cui fu appeso Gesù; e infine, *Istos* dice *visibile* e rinvia all'idea di *sacramento*.

Se poi si legge la sequenza fonematica "O *Cristos*" si può cogliere la presenza di un "ocr" (da *ocros*) che ha il senso di *contenere* e *sostenere*, ma che rimanda anche alla teologia paolina del "en Cristo", cioè all'appartenenza del fedele al Corpo di Cristo.

Iesous

Anche il fonema *Iesous* contiene delle indicazioni teologiche perfettamente sovrapponibili alla figura del sacerdote eucaristico. Proviamo a individuarne il significato attraverso diverse compitazioni:

- *Ies-o-Us* annuncia che il nostro personaggio è "Il figlio della Grande Voce divina";
- *Ies-ous*, che è "Orecchio della Grande Voce", cioè è obbediente al Padre;
- *I-es-o-Us* rivela che "Egli è il figlio di quella lì", cioè della Chiesa;
- *Ie-s'-o-us*, dice che "Il Figlio è per te la Grande Voce";
- e infine, *Ie-sous*, rivela che egli è "La grande Voce per coloro che sono salvi".

Appendice

1 - Matteo (10,4; 26,14.25.47 e 27,3) evoca il personaggio con l'espressione *louda iskariotes*; In Marco (3,19; 14,10.43) come *louda* e *loudas Iskariot*; in Luca (6,16 e 22,3.47.48) come *louda* (declinabile) e *Iskariot* o *iskariotes*; in Giovanni (6,71; 12,4; 13,2.26.29; 18,2.3.5) nella forma declinabile *Iskariotes*; in Atti (1,16.25). Da notare che in Giovanni (6,71) alcuni codici riportano un *louda apo Karuotou*. E ancora dubbiamente in 14,22, testo per altro di notevole significato.

2- Il fonema *louda* (Giovanni preferisce *loudas*) può scomporsi in *lou da* che dice "l'Uno", "l'Unico (popolo)", o "un umore velenoso" e "terra", cioè "uomo terrestre". Possiamo dunque leggere "*terra dell'unico*" intendendo sia la regione geografica, sia l'essere umano, oppure "*terra del mio*", "*Terra del veleno*" e "Terra del distillato". Compitato come *I ou da* significa "egli è sua terra"; compitato *I ou udas* dice "Quello del suo Canto (Scrittura)". *I oudas* si può intendere "Egli è terra"; *I Ou das*: "Quello della sua terra"; *I ou da* si può leggere: "Egli è la sua terra", il "suo uomo"; *lou das*: "Sta sopra il molto ed il grande dell'Unico" (Das equivale a "*epi pollou kai megalou*").

3 - In particolare sottolineo: *Is, ois, kar, io, o, t, kario, iota*, e deduco "Egli, come Gesù, un capo un nulla"; "Egli omega e messo a morte"; "O Agnello che stai a capo, guarisci i moribondi"; "Poiché, per sorte sei una potenza, guarisci i moribondi"; "Io sacrifico Gesù che è Perfezione di quella"; "Agnello qui giù, perciò un nulla". Compito rispettivamente: *O Is kar i O-t; Ois kar io t; O Is kar, io t; Is kario t es; Ois ka r'iota es*. Preciso che Omega vuol significare la perfezione ultima e la lettera *teta* indicava i condannati a morte.

Quando precede l'articolo o si può leggere *Ois kar* e intendere: "Agnello-capo" che richiama il *Pa arren* (parrino) con cui i siciliani chiamano il sacerdote. Leggo o per *oti* e considero, come nella lettura precedente il *teta* come la lettera che indicava i condannati a morte (*Th = Thanatos*). *Ois ka r' iota es*: "Qui giù da agnello ora un nulla era".

4 - Riflettendo sul libro di Giobbe, si può cogliere questo mistero nell'intimità stessa del nostro personaggio. Giobbe sperimenta l'illusoria soddisfazione della sua orizzontale corporeità nella quale si avverte pienamente realizzato; egli è infatti dotato di tutti i beni che un uomo può desiderare, ha messo al mondo dei figli garantendosi l'eternità biologica, ed infine gode di piena salute. Così strutturato, egli

vive l'illusione di Adamo che mangia il frutto e crede di potersi garantire l'immortalità attraverso la generazione di figli.

Giobbe, che il satana se lo porta nel cuore, diventa allora sagoma di chi drammaticamente sperimenta l'inanità del prestigio e il consumarsi della corporeità. Solo quando riuscirà a recuperare la visione realistica della finitudine della creaturalità materiale, riuscirà a scacciare il satana dell'io egoistico ed orizzontale. Allora, recuperata la dimensione animica, si accorgerà che nulla è perduto e che le pene sofferte possono essere totalmente ristrutturare nella stessa realtà materiale. Un recupero tale da far apparire tutto il male pregresso come un incubo. Come in un incubo Giobbe ha vissuto il dramma della sua libertà e dell'orgogliosa indipendenza da Dio. Ora, svegliatosi, scopre che tutta la sua terrenalità è pienamente recuperata in forma ancora più eminente.

Che il racconto si debba intendere in questa direzione, lo deduco dal fatto che se il male e il dolore fossero realtà, almeno come ricordo, essi costituirebbero un marchio di negatività indelebile nella rifatta esistenza. Ma questo limiterebbe quella redenzione universale operata da Cristo.

La lettura che suggerisco consente anche di intendere il senso di quel Satana con cui Gesù redarguisce Pietro (e qui si profetizza sulla figura del Papa Re). In lui non c'è nulla di diabolico nel senso corrente del termine, ma l'appellativo indica la sua incapacità di disancorarsi dalle ristrette coordinate della corporeità. Il satan profetizza la possibilità di errori nella conduzione della Chiesa e il danno che ne deriva ai fedeli che sono indotti in tentazione.

5 - L'effetto di tale specifica azione degli Undici si rivela veramente splendido, se alla bella traduzione corrente si aggiunge quella che deduco da una diversa compitazione e comprensione dei vocaboli: "*Ed ecco io sono con voi fino alla fine del mondo. Oracolo: EGO è unito a voi; EIMI è il Servo dell'oggi risorto; la Divinità della luce nascente: l'ON (lo Spirito) è perfezione congiunta a Lei, Perfetta del mondo (la Chiesa).*"

6 - Si tenga conto che il *trasmettere* come il *tramandare* sembrano riferibili solo a cose e non a persone; ma nel nostro caso Gesù non è solo un uomo, è anche un *quid* (come la predicazione, l'eucarestia, la Grazia) che se cose non sono, ad esse sono assimilabili sul piano discorsivo.

Si tenga conto che la preposizione *parà* se scomposta in *pa ra* consente di leggere "*Il Padre-Pane che ora trasmette/concede*". E ancora, se

si compita opa ra didous si può intendere: “*Ora la Porta che dona*”; il termine Porta indica Gesù.

Si consideri poi che ordinariamente a questo verbo viene aggiunto come oggetto dell'azione il pronome dimostrativo auton che viene tradotto “*Lui*” riferito a Gesù; ma è anche possibile considerare questa parola come aggettivo del verbo auo che rimanda ad ardere. Si può allora intendere che si sta consegnando l'Ardente e cioè lo Spirito. E ancora, scomposta la sequenza in auto On, si può intendere che Giuda consegna “*l'Essenza in persona*” il che rimanda all'eucarestia.

Del termine prodotes (traditore), presente una sola volta in Luca, ho già trattato.

7 - *Simon*, considerato come forma participiale del verbo *simao* equivale a *incurvato*, *ingobbato*, *ripiegato su di sé*. Rimanda così al “*muro pencolante*” del profeta, e al rotolo del Libro richiuso su se stesso.

Compitando S'imon dice: “*Colui che ti tira sul dal pozzo*”, “*Colui che per te attinge dal pozzo*” (della Rivelazione). Compitando Se i mon permette di intendere “*Egli che ti desidera*”.

Il Nome *Petros* ha, quale senso primo, *Pietra*, ciottolo che lo collega al Cristo Roccia che Paolo riferisce all'acqua zampillante di *Refidim*. Silabato come *petra os*, e intendendo *petra* come quattro direbbe “*Egli è i Quattro* (evangeli)”. Tutte letture che sottolineano la sua funzione nella Rivelazione e nella fede.

8 - I fonemi presenti nel termine sono fortemente suggestivi; ed infatti: *Cr.* sintetizza l'intera parola costituendone la sigla; *Cre* dice “è *fato*”, è “*destinato*”; *Ris* dice naso, termine con cui Giustino indica la Croce, forse rifacendosi al geroglifico egiziano che indica il naso, e che si presenta come una croce astile; *Is* dice *Gesù e Potenza*; *Ist'* rimanda all'idea di stare in piedi.

VI

IL GIUDIZIO SU GIUDA NEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI

Sommario: Sostituzione di Giuda; Qualche nota aggiuntiva.

Come ho già chiarito, il dato singolare della storia di Giuda è che, tranne una volta e dubbiamente in Luca (v. 6,16), egli non è mai qualificato *traditore*. Con una costanza che non può lasciare indifferenti, viene sempre indicato come “*colui che consegna*” (o *paradidous*).

Lo stesso passo degli Atti (vv. 1,15-26), che le Bibbie correnti titolano “*Sostituzione di Giuda*”, e che dovrebbe indicare il motivo della sostituzione, non fornisce una chiara condanna dell’apostolo. Allora mi chiedo: Giuda viene sostituito perché è un traditore o perché è *scomparso* (come, con espressione ambigua, afferma il testo greco) e di lui c’è assoluto bisogno?

1. Sostituzione di Giuda (Atti 1,15-26)

*“¹⁵In quei giorni Pietro, levatosi in mezzo ai fratelli, riuniti insieme in circa centoventi persone, disse:
¹⁶Fratelli, era necessario che si adempisse la parola della Scrittura, predetta dallo Spirito Santo per bocca di Davide, riguardo a Giuda, il quale si fece guida di coloro che catturarono Gesù, ¹⁷dal momento che egli*

era stato annoverato tra noi e ricevette la sorte di questo ministero. ¹⁸Costui dunque si comprò un campo con il prezzo dell'ingiustizia, e precipitando si spaccò in mezzo e si sparsero le sue viscere. ¹⁹Ciò fu noto a tutti gli abitanti di Gerusalemme, cosicché quel campo fu chiamato nel dialetto loro Akeldamà, ossia campo del sangue.

²⁰È infatti scritto nel libro dei Salmi: Divenga la dimora di lui deserta, e non vi sia chi abiti in essa. E: l'ufficio di lui lo prenda un altro. ²¹Occorre dunque che uno tra coloro che sono stati con noi per tutto il tempo in cui dimorò tra noi il Signore Gesù, ²²cominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui fu di tra noi assunto in cielo, divenga testimonia con noi della sua resurrezione'.

²³Ne furono proposti due, Giuseppe chiamato Barsabba, che era soprannominato Giusto, e Mattia. ²⁴E pregarono dicendo: 'Tu, Signore, che conosci i cuori di tutti, mostra quello che hai scelto tra questi due ²⁵per prendere il posto di questo ministero e apostolato, da cui prevaricò Giuda per andare nel luogo suo'.

²⁶E gettarono le sorti per essi, e la sorte cadde su Mattia, che fu aggregato agli undici apostoli."

Trattasi di un passo estremamente difficile nella sua apparente semplicità, anche perché il principale soggetto dell'azione è proprio quel Simone che si era comportato verso Gesù allo stesso modo di Giuda. Ma ciò che più colpisce è la mancanza di una netta condanna di Giuda; qualcuno potrebbe ipotizzare che derivi da un atteggiamento di convenienza da parte di Simone, perché un'esplicita censura del comportamento di Giuda sarebbe

ritornata su di lui a mo' di *boomerang*. Ma questa sarebbe una valutazione di basso profilo.

Quello che invece ritengo molto interessante riguarda le modalità della sostituzione di Giuda; essa avviene infatti in un contesto ecclesiale e con una solenne cerimonia. Non c'è traccia di simile procedura per gli altri apostoli: le successive cooptazioni nel collegio dei Dodici sono infatti segnalate solo come un fatto avvenuto, ma non vantano uno specifico rito sacramentale.

Allora perché, e in che senso, Giuda viene sostituito?

A mio avviso, il passo degli Atti riportato descrive un'ordinazione sacerdotale in piena regola, e delinea l'ordinamento della Chiesa nascente.

Cercherò allora di impostare la questione nei termini seguenti:

a) l'agiografo voleva affermare che nella Chiesa sussistono funzioni diverse e autonome;

b) che esse vanno tenute ben distinte tra loro: c'è Pietro, al quale viene affidato il compito di *pastore universale* della Chiesa visibile; c'è il Collegio dei Dodici, che detiene il *potere magisteriale* di verità; e infine c'è il Consegnatore, cioè il *sacerdote eucaristico*.

Gettare la sorte

Fa riflettere la *necessità* di reintegrare il *Collegio dei Dodici* e il modo in cui questo avviene. Entrambi i dati sono in contrasto con la successiva prassi ecclesiastica che, quando alla nomina di nuovi vescovi (apostoli), non ha mai tenuto conto del *dodici* come numero chiuso; né mi risulta che le nuove nomine abbiano mai seguito, nemmeno nella chiesa primitiva, un procedimento simile a quello descritto in Atti: l'elezione mediante sorteggio non è stata mai

considerata normativa dalla Chiesa la quale pure, da altri passi del NT, ha creduto di dover ricavare cogenti regole costituzionali.

Di fatto è stato abbandonato il criterio della “*sorte*” come giudizio di Dio, e si è sempre proceduto alla nomina dei vescovi seguendo motivazioni e presupposti del tutto umani come, ad esempio, il coronamento di una carriera diplomatica.

Perché allora Giuda è sostituito *gettando la sorte*?

Io ipotizzo due possibili risposte. Vediamole in successione:

a) considerando che, almeno nei primi tempi, vi era un collegamento di fatto fra *sacerdozio aronnico* e *sacerdozio cristiano* (nel senso che il primo viene rifatto nel secondo), proprio tale collegamento potrebbe spiegare la scelta per *sorte*. Quest’ultima, infatti, apparteneva all’economia mosaica (*Urim e Tummim*)⁴⁰ ed era ordinaria nella logica dell’AT.

Il fatto poi che la Chiesa avesse abbandonato subito questa procedura, sembra voler attestare che considerava ormai finita l’economia mosaica del sacerdozio ereditario

⁴⁰ Due parole misteriose, la cui etimologia non è spiegata, e che nell’AT sono citate quasi sempre insieme. Molte supposizioni sono state fatte: si è pensato a due piccole pietre, o a statuette etc., che, chiuse in una tasca speciale dell’abito sacerdotale, venivano estratte per conoscere la volontà di Iahvé. Indubbiamente si trattava di un procedimento simile a quello del nostro *testa* o *croce*. Ma sembra che questo metodo di conoscenza della volontà divina sia stato poi eclissato dalle rivelazioni profetiche. È anche probabile che, condannato dalla legge come procedimento di divinazione e magia, questi enigmatici oggetti abbiano avuto solo un valore simbolico per indicare la dignità sacerdotale.

(aronnico), ed estendeva a tutti gli uomini quelle promesse di cui l'electo si riteneva unico destinatario.

Nella scena della sostituzione di Giuda opera quindi lo stesso modello che sottende al rito dell'*agnello pasquale*. Quest'ultimo, istituito da Mosè come *profezia* della futura morte di Gesù, venne subito dismesso una volta verificatosi il sacrificio del vero Agnello sulla croce. Allo stesso modo, sostituendo l'*electo* Giuda con il *gentile* Mattia, mentre si attestava il collegamento col passato, lo si chiudeva definitivamente nella nuova universale comunione.

Proprio per chiarire che non c'era più distinzione di razza e religione, gli Atti sottolineano che i candidati a sostituire Giuda nella sua funzione eucaristica provengono sia dai gentili - Mattia - che dal mosaismo - Barsabba - per questo è specificato che quest'ultimo era un *giusto*, cioè un uomo *obbediente alla Legge mosaica*.⁴¹

b) *Gettare la sorte* costituisce una *profezia* anche in altro senso. Attesta che la scelta dei *servi* non può essere gestita da Pietro e dai Dodici, ma appartiene solamente a Dio. E poiché la coscienza del cristiano è stabilmente inabitata dallo Spirito, anche qui, legittimamente la Chiesa poteva abbandonare il segno del tirare a *sorte* e procedere alla *costituzione di sacerdoti* nella certezza che erano chiamati direttamente da Dio.

⁴¹ Il gettare la sorte evoca l'immagine dei soldati romani che, ai piedi della croce, non *dividono* tra loro la *Tunica* del Crocefisso ma su di essa *gettano le sorti*. A mio parere, quel volere mantenere unita la *Tunica*, è l'attestazione profetica dell'intrinseca unità della nuova Chiesa che di due popoli ne fa uno solo.

Apostolo o sacerdote?

Giunti a questo punto ci si potrebbe chiedere: perché Paolo, che pure afferma di essere stato chiamato direttamente da Dio, pur non appartenendo ai Dodici si definisce *apostolo*? La risposta sta proprio nel termine *apostolo*, che significa *mandato* (da *apostello*). In questo senso, anche il sacerdote eucaristico è comunque un apostolo.

Lo stesso Vangelo, d'altra parte, quando racconta che Gesù "mandò" anche 72 discepoli, segnala che l'apostolicità appartiene a tutti quelli che Dio chiama a predicarlo. In quei 72 *discepoli* s'intravede la sagoma del *discepolo amato* che si moltiplica anonimamente per aderire a tutti gli abitanti della terra (sacerdozio comune).

Riflettendo su questi dati, giungo alla conclusione che anche chi riunisce in sé la funzione di membro del Collegio degli apostoli (vescovi), poiché è anche sacerdote, e pertanto direttamente chiamato da Dio, relativamente a quest'ultimo profilo andrà considerato indipendente rispetto al Collegio. Di esso potrà continuare a far parte, ma conservando l'autonoma titolarità del sacerdozio.

Un altro dato che fa riflettere è l'insistenza con la quale si ricorda che Giuda era uno dei Dodici. A mio giudizio, quel continuo richiamo va interpretato come volontà dell'agiografo di connotarlo indelebilmente anche a fini profetici. In altre parole: sappiano, i Dodici, che il Giuda traditore è *uno di loro*. E quindi, fuor di metafora, che essi soffriranno sempre di un'interiore frattura: *Pietro* rimarrà pur sempre quel *Simone* che non ha fede e rischia di affogare, che Gesù chiamò Satana, e che rinnegherà tre volte il suo Maestro; e il *sacerdote eucaristico* correrà sempre il rischio di essere capace, come Giuda, di vendere

l'eucarestia ricevuta. Una lezione di umiltà sempre attuale.

Perché Giuda viene subito sostituito?

Come dicevo, la sostituzione avviene in uno specifico *contesto ecclesiale*, ed è un momento tanto importante da esigere un apposito capitolo degli Atti. Inoltre, nel suo discorso, Pietro motiva la *sostituzione* collegandola in qualche modo alle *funzioni* svolte da Giuda (*"ricevette la sorte di questo ministero"*). Cerchiamo allora di approfondire il senso di quella sostituzione e la *celerità* con cui è attuata.

Scartata l'ipotesi che si sia trattato della copertura della funzione apostolica (come già detto le modalità erano diverse), ne deduco che ciò che andava assolutamente ripristinata era proprio la funzione sacerdotale. La Chiesa infatti ha continuato a sostituire *immediatamente* i sacerdoti venuti meno, e ha riconosciuto a essi una chiamata *diretta di Dio* (assimilabile al criterio della *sorte*). Ciò spiega anche perché, mentre dall'ordinando sacerdote si esige una *comprovata* vocazione divina, essa non è richiesta per la nomina a Vescovo.

Le considerazioni fatte mi portano quindi a concludere che il nostro passo non ha di mira il *numero* degli apostoli, né intende fissare un *criterio* per la scelta di coloro che in futuro sarebbero stati chiamati a integrare il *Collegio dei Dodici* in caso di defezione o morte, ma vuole ribadire la necessità della presenza del sacerdote eucaristico. E che quest'ultimo, proprio perché incarna la singola persona di Gesù, deve a sua volta essere *singolo*.

L'insistenza con cui gli evangelisti accostano al nome di Giuda la formula *"Uno dei dodici"*, profetizza allora una funzione di piena autonomia; ed essa, essendo *indefettibile*,

richiede una pronta sostituzione nel momento stesso in cui viene meno colui che di fatto l'ha esercitata.

Così inteso, il passo di Atti espone una teologia del Clero. Stabilisce infatti che, benché chi appartiene ai Dodici sia anche sacerdote, non c'è *dipendenza funzionale* fa le due posizioni, e cioè tra la *diaconia eucaristica* (diacono e presbitero) e l'*episcopato* che connota i membri del collegio.

2. Qualche nota aggiuntiva

Nella versione corrente degli Atti, non si possono tralasciare alcuni dati significativi che orientano la lettura nella direzione che vado prospettando.

In particolare, è singolare che si attesti una sostituzione di Giuda nell'*episcopato* (At 1,20) e in un ruolo di servizio (*diakonia*) che, a leggere i Vangeli, egli non ha mai ricevuto né esercitato.

Inoltre non si fa nessun riferimento alla completezza numerica del Collegio a garanzia dell'esercizio della funzione a esso affidata. Il discorso verte invece specificamente sul ruolo di Giuda, e sembra suggerire che la sua funzione dovrà essere esercitata all'interno del Collegio. Il che fa pensare che la necessità di ricostituire il numero 12 sia tesa a ristabilire il principio teologico della cattolicità (universalità) della Chiesa. Il 12 infatti fa riferimento alle 12 tribù d'Israele, che, unite, simboleggiano la totalità dell'umanità entrata nell'unica Chiesa.⁴²

⁴² Questo profilo è piuttosto interessante perché supporta la tesi di S. Tommaso che non distingue sacramentalmente i Sacerdoti dai Vescovi, e sembra riservare il dodicesimo posto nel Collegio episcopale al sacerdote eucaristico. Un'allusione a questa ipotesi teologica la si può

Ricordando tutte le sfasature già riscontrate nei racconti su Giuda, cerchiamo ora di completare il quadro con qualche ulteriore considerazione teologica sul personaggio.

Non dimentichiamo che il nome “Giuda” è quello dell’omonima tribù, se allora rileggiamo l’AT in esso possiamo recuperare i tratti dominanti di quel gruppo: deteneva il Tempio nel quale offriva i sacrifici graditi a Dio; possedeva l’Arca dell’Alleanza, cioè la ricchezza della Rivelazione; e in sé assommava Dottori della Legge, Scribi e molteplici gruppi religiosi.

Osservati con attenzione, tutti questi elementi possono riferirsi agevolmente al sacerdote eucaristico e quindi a Giuda:⁴³ è lui che possiede la ricchezza (*borsa*) della Parola e se ne impossessa (*era ladro*); gestisce il corpo di Gesù (*Tempio*) che consegna ai sommi sacerdoti; e infine, sotto le spoglie del *discepolo amato*, proprio consegnando Gesù, sul Golgota attua il *sacrificio* pasquale del vero Agnello gradito a Dio.

Torniamo allora al testo degli Atti riportato all’inizio del capitolo, e, integrandolo con qualche nota esplicativa, cerchiamo di chiarire perché Pietro, lui proprio che a Tiberiade cercava di liberarsi del “*discepolo che Gesù amava*”, ora ne esalta la funzione e lo considera fondamentale.

trovare nel Collegio cardinalizio formato da laici, diaconi, presbiteri e vescovi.

⁴³ Quanto al fonema *louda* e *loudas* (preferito da Giovanni), rimando a una nota precedente. Qui voglio sottolineare come: *lesous*, *louda*, *ioanne*, comincino tutti con quella *iota* (che non può cadere) che simboleggia il *nulla*, e che numericamente vale 10, cifra che indica le Genti quali tribù separatesi dalle due che formavano il regno di Giuda.

Era profetizzato nell'AT che alla tribù di Giuda (eletti) fosse affidato il *Tempio* di Gerusalemme e l'*Arca dell'Alleanza* per portare la luce nel mondo. Allo stesso modo, a Giuda, come individuo e sagoma letteraria, viene affidato il *boccone* eucaristico perché lo porti nell'oscurità del mondo.

Negli Atti, Pietro afferma che Giuda acquista per sé un *Campo con il prezzo dell'ingiustizia*. C'è da rilevare innanzitutto che l'acquisto di un *campo* da parte di Giuda è smentito dagli evangelisti: essi narrano che il campo viene comprato dai sacerdoti e destinato a cimitero degli stranieri.

Tuttavia, a seguir la mia tesi, le parole di Pietro sono corrette se le consideriamo dal punto di vista teologico. In questo caso l'acquisto del campo da parte di Giuda va letta come scelta di predicare la nuova fede ai suoi conterranei. Giuda acquisterà dunque per sé la *terra di Palestina* (*campo*) e in essa eserciterà il suo ministero eucaristico; e allora, facendosi finalmente umile, si appenderà all'albero e le sue *viscere sacrificali* (quindi il suo sangue) si spanderanno sulla terra a imitazione di Gesù, appeso alla croce, al quale fu squarciato il costato.

La terra degli eletti diventa così "*il campo di sangue*" o meglio "*Il campo della vita*" che Giuda acquisterà con il *prezzo dell'ingiustizia*. Ma qui l'ingiustizia non va riferita al cd. tradimento, bensì all'abbandono della vecchia *Legge* (*odichia* = *non legge*). Infatti, se seguire la Legge faceva meritare l'appellativo di "giusto", diventa ingiusto colui che l'abbandona per seguire solo la *Legge dell'Amore*.

Sarà proprio in forza di questa scelta che troverà attuazione il detto di Gesù secondo cui la "*tenda per l'alto*"

(*ep'aulis*) - che indicava il Tempio di Gerusalemme - è diventata deserta, e il suo abitatore (Dio) si è allontanato per sempre (vedi discorso alla Samaritana).

Ancora negli Atti (1,23) è raccontato che sono presentati due fratelli (*eteros*): un *gentile* e un *eletto*, senza più distinzioni di sangue, affinché assumano il ruolo di *episkopos* della Verità rivelata.⁴⁴ L'unica cosa richiesta è che il prescelto abbia scienza della *vita, morte, resurrezione e ascensione di Gesù*, cioè della pienezza del suo mistero di umanità, animicità e divinità. Questi eventi costituiscono infatti la nuova grande e definitiva *Rivelazione* sulla quale esercitare un controllo e alla quale orientare i fedeli.⁴⁵

La sostituzione di Giuda in questo servizio di verità può avere due motivazioni: Giuda, invece di attuarlo, si è chiuso nel suo egoismo religioso (*ton idion topon*), bisogna quindi che qualcun altro occupi il suo posto; oppure si può intendere che dovrà essere sostituito perché ha scelto di farsi sacerdote eucaristico e quindi non svolge più la funzione di *episcopo* di Verità.

⁴⁴ Qui il gioco di parole è estremamente interessante; infatti se si legge *eti eros* (ancora un amore) si comprende che questa funzione magisteriale sulla Verità (*epi-skopos*) si identifica proprio con quella già esercitata dagli *eletti*, e che essi sono rimasti nell'amore di Dio (*eti eros*). Dunque, per un verso non c'è più distinzione di chiamata al sacerdozio della Parola al quale possono accedere tutti, senza privilegio di nascita (sacerdozio aronnico); per l'altro, resta valida la funzione che Dio affidò ai suoi eletti.

⁴⁵ Nel termine *epi-skopos* l'avverbio *epi* va compreso sia in senso discendente per alludere a un controllo, sia in senso ascendente per alludere a una indicazione che orienta al mistero divino. Il compito dell'*Episkopos* sarà dunque quello di testimoniare la resurrezione, cioè l'apertura a favore di tutti del Giardino delle anime (paradiso terrestre).

Per quanto mi riguarda, io propendo per la seconda ipotesi. Mi spinge in questa direzione anche il fatto che l'agiografo rifugge dal dire espressamente che Giuda muore, e usa una strana frase: "*Si avviò al suo posto*", il che fa pensare a un suo allontanarsi per altre terre, o all'essersi centrato nella sua specifica funzione di sacerdote, ma anche a entrambe le cose.

Da questo breve *escursus* sugli Atti degli Apostoli, anche il lettore più malevolo dovrà riconoscere che non c'è una chiara parola che stigmatizzi l'operato di Giuda; al contrario, se cerca una verità sul Cristo e sulla sua Chiesa, scopre in questo testo il primo abbozzo di un sacerdozio cattolico (cioè universale) e non più di casta (aronnico), e recupera, insieme alla funzione magisteriale, anche il servizio eucaristico.

VII

INCOERENZA DEL TRADIMENTO DI GIUDA

Sommario: Perché tradire?; Ricchezza come Rivelazione; L'articolazione letteraria.

Facciamo ora un passo indietro per rileggere in chiave teologica il ruolo di Giuda nella passione di Gesù. Ricordo che sull'identità strettamente storica di Giuda Iscariote, niente possiamo affermare con certezza, mancando documenti che lo riguardino. Allora, fatta salva l'irraggiungibile storicità del personaggio che visse con Gesù, mediteremo la sua *sagoma* letteraria che può fornire utili input alla nostra riflessione.

Bisognerà dunque evitare di confondere il livello storico con quello teologico: seppure connessi, essi sono nettamente distinti tra loro.

1. Perché tradire?

Lasciando da parte la troppa letteratura che si è fatta sul personaggio, osserviamo ora senza pregiudizi i dati che si possono ricavare dai Vangeli e dagli Atti degli Apostoli, così come vengono acquisiti nella lettura corrente (*1).

Immaginiamo di trovarci in un tribunale, e che Vangeli e Atti siano il libello di accusa contro Giuda. L'avvocato difensore giustamente pretenderà che il suo assistito sia

giudicato *iusta alligata et provata*; che sia equamente valutata la credibilità di chi ha formulato l'accusa (l'agiografo); e infine che la commissione del reato sia considerata *verisimile e possibile*. Quali potrebbero essere, in questo processo, le argomentazioni difensive proposte alla giuria?

Gli apostoli avevano capito che Giuda avrebbe tradito?

Una prima considerazione attiene al fatto che dal racconto evangelico non si può dedurre con certezza che gli altri apostoli si fossero resi conto del *tradimento*. Nell'ultima cena, infatti, Giuda parla affettuosamente con Gesù, e questi gli consiglia di fare *subito* ciò che *deve* fare. Tant'è che gli evangelisti annotano che gli altri commensali pensarono che dovesse andare a procurare qualcosa per il Maestro.

Anche la cd. pubblica denuncia fatta da Gesù di un traditore presente nel gruppo in pratica ruota su una sola parola: *paradidous*. Ma, come già affermato, in base a questo scarno termine, i discepoli avrebbero potuto intendere sia *tradito* che *consegnato* al mondo (come eucarestia).

Di fatto gli evangelisti sembrano optare proprio per questa seconda possibilità. Tant'è che Luca ricorda che gli apostoli, subito dopo, cominciarono a discutere tra di loro su chi di essi fosse *il più grande*. Tale inconcepibile atteggiamento può collocarsi coerentemente nell'insieme della scena solo ipotizzando che avessero inteso che quanto annunciato da Gesù non era un *tradimento* (altra sarebbe stata la reazione) ma una *consegna*. Da qui la disputa tra di loro: si chiedevano a chi il Maestro voleva affidare il compito di *consegnarlo* al mondo, un mandato che certa-

mente avrebbe conferito a uno di essi una posizione di primazialità (*2).

Giuda si separò dai discepoli?

La domanda è suggestiva in quanto correntemente si ritiene che da un certo momento in poi (variamente individuato dai Sinottici e da Giovanni) Giuda si fosse separato dai Dodici per agire da solo. Ma è proprio così?

Dal racconto non si può escludere che l'Apostolo fosse insieme agli altri durante la Passione e gli eventi successivi. Né gli scritti di Paolo servono a sciogliere tale dubbio; egli infatti, nella sua prima lettera ai Corinzi, afferma che il Risorto apparve prima a Pietro e poi ai Dodici. Ma se Giuda si era già suicidato (come correntemente si ritiene), perché ancora *Dodici* e non *Undici*?

Consapevoli di questa discordanza, gli esegeti suggeriscono di intendere il *Dodici* come *Collegio* e non come numero degli apostoli. Anche San Girolamo, notando la discrasia, nella sua Vulgata (seguendo alcuni codici), sostituì il *Dodici* con l'*Undici*. Il *Dodici* però resta e non si comprende perché mai Paolo non abbia evitato il possibile equivoco.

Il patto scellerato

L'inutilità del tradimento di Giuda emerge in modo molto significativo nei Sinottici.

Luca lo suggerisce chiaramente quando fa precedere al *patto scellerato* una precisazione sulla notorietà di Gesù e dei suoi spostamenti. Racconta infatti che insegnava ogni mattina nel Tempio, e la sera si recava nell'Orto degli Ulivi, dunque sarebbe stato molto facile rintracciarlo: che bisogno c'era della delazione di Giuda?

Né regge l'ipotesi che la necessità del tradimento fosse dovuta alla scelta di un momento opportuno per prenderlo. Il luogo e l'ora dell'arresto erano i meno indicati: che senso avrebbe avuto procedere alla cattura di notte, in un posto alberato e pieno di cespugli che avrebbero favorito la fuga, e soprattutto mentre Gesù era accompagnato dagli apostoli armati?

Inoltre, nel Vangelo di Giovanni non vi è traccia di un accordo fra Giuda e i sacerdoti, e neppure del prezzo della consegna. Gesù è presentato come un Maestro potente che non ha certo bisogno di essere difeso. Ne consegue che, come afferma la liturgia, Gesù scelse *liberamente* di consegnarsi.

Ciò posto, secondo la mia esegesi, nell'ora dell'orto non si consumò un tradimento, ma il sacramento (reale e letterario) della consegna di Gesù *nella sua fisicità*. In altre parole, Giuda stava consegnando quel *boccone* eucaristico che, dopo la cena, solo lui possedeva e di cui i sacerdoti desideravano disporre. In tal caso "*l'occasione favorevole*" per prendere Gesù non va riferita al suo ritirarsi nell'Orto, ma a quella *Cena* nella quale Gesù, trasformatosi in eucarestia, si affidava al *consegnatore* affinché lo portasse nel mondo.

Va ricordato che, anche su questo punto, nei quattro Vangeli vi sono alcuni dati contrastanti: mentre i Sinottici considerano Giuda presente a tutta la Cena, Giovanni lo fa uscire appena preso il boccone. Sempre Giovanni (v. 13,27) racconta ancora che il *Satana* entrò in lui durante la Cena, mentre per i Sinottici ciò sarebbe avvenuto qualche giorno prima, in occasione dell'accordo con i sacerdoti (Mt 26,14-16 e così in Mc e Lc).

I trenta denari

Gesù fu venduto "per trenta denari". Il modo di dire è diventato tanto usuale e generalizzato da coprire la diversità dei passi evangelici che raccontano l'episodio. Anche per questo motivo dedicherò un'attenzione tutta speciale al cd. *prezzo della vendita*, perché esso può fornire utili elementi per individuare la sagoma sacerdotale.⁴⁶

La lettura superficiale indica chiaramente che si trattò di una *vendita*, e ne viene fuori una banale questione di soldi. Ma c'è un dato che rende improbabile questa tesi. Giuda era il *cassiere* del gruppo, e se gli facciamo i conti in tasca, scopriamo che di soldi ne doveva maneggiare molti, se solo la fiala di profumo versato sui piedi di Gesù aveva un valore venale di gran lunga superiore ai trenta denari. Si può credere allora che Giuda vendesse ai sacerdoti la sua "gallina dalle uova d'oro" per una somma così piccola e per di più *una tantum*?

Ma, come abbiamo visto, il dato più sconcertante è che Giovanni, benché definisca Giuda un ladro (*v. 12,6*), omette la vendita. La sua preoccupazione sembra essere quella di mettere in evidenza l'*ambivalenza* della sagoma di Giuda come tratto costitutivo del sacerdozio eucaristico; come profezia tra chi accetta di farsi *servo* come Gesù, e chi svilisce il suo ministero a strumento di potere ricavandone una ricchezza mondana, poco importa se monetaria o di altro tipo. E proprio per profetizzare questo aspetto,

⁴⁶ Avverto il lettore che Matteo (27,9) cita un passo di Geremia (32,6-9) nel quale però le monete sono 17 e il campo acquistato non vien detto "del vasaio". I 30 pezzi di argento sono presenti in Zaccaria (11,12 ss) e vengono gettati nel tempio.

anche gli altri evangelisti, in modi diversi, si soffermano sulla *venalità* di Giuda.

Ma veniamo ai racconti così come esposti nel Vangelo.

Innanzitutto c'è da dire che non sono univoci: secondo Matteo quei "*trenta pezzi d'argento*" furono poi *restituiti* e utilizzati dai sacerdoti per comprare il "*campo di sangue*" nel quale seppellire gli stranieri; Luca e Marco parlano di un accordo sulla somma ma non del suo versamento; Giovanni, maestro di silenzi e omissioni, *ignora* del tutto questo patto; gli *Atti*, come abbiamo visto, danno una diversa versione: qui il campo lo compra Giuda.

Riflettiamo ora sui passi citati:

- Luca (v. 22,5) dice: "*E si accordarono con lui di dargli moneta*" (*argurion*);

- Marco (v. 14,11): "*E promisero di dargli moneta*";

- Matteo (v. 26,15): "*E stabilirono per lui 30 pezzi d'argento*" (*3); come si vede solo Matteo precisa il *quantum*;⁴⁷

- Giovanni, come dicevo, non riporta l'accordo con i sacerdoti, anche se definisce Giuda un cassiere ladro (*4).

Gesù era connivente?

Il comportamento di Gesù, a una lettura scevra da pregiudizi, può apparire di connivenza. Certamente *sapeva*. Per di più, come abbiamo già visto, gli evangelisti non esprimono mai un chiaro *giudizio negativo su Giuda*: si limitano a presentarlo come colui che *consegna* Gesù. Solo

⁴⁷ Matteo lo ribadisce al v. 27,3; mentre in 26,6 e 27,5 parla genericamente e al plurale di "*ta arguria*". Aggiungerò che il termine *argurion* si ritrova nella parabola dei talenti (*Mt.25,18* e *Lc 19,15.23*) con una chiara valenza metaforica. E ugualmente in termini metaforici leggo l'altro punto dove viene usato questo termine e cioè *Mt 28,12* laddove si narra che fu dato del danaro ai soldati perché falsificassero l'evento della resurrezione (*cf. Lc passione*).

Luca (v. 6,16) usa quel *prodotes* (traditore) che è l'unico termine che, se fosse stato usato anche dagli altri, poteva tagliare la testa al toro; ma il passo di Luca è molto dubbio, e inoltre il vocabolo è formato da un fonema che, se compitato *pro-dotes*, può essere letto nel senso di *consegnare*.

Il testo degli Atti che parla della *Sostituzione di Giuda* (vv. 1,15-26) rende ancor più equivoco il giudizio sul nostro personaggio. Non dice infatti che era sostituito perché traditore, ma perché era "*partito per il suo luogo*"; narra poi che acquistò un campo, cosa che avrebbe richiesto del tempo, e quindi mal si concilia con una morte a ridosso degli eventi della passione.

Questi elementi lasciano presupporre che fino alla sua sostituzione (che non si può collocare in un momento preciso), Giuda fosse presente sulla scena e che non fosse stato emarginato o combattuto dagli altri apostoli. Gli Atti non fanno alcun cenno a eventi di questo tipo.

Né i dubbi sulla presenza di Giuda nella Chiesa primitiva sono sciolti nella scena dell'arresto. Per come è stata raccontata, niente fa pensare che gli apostoli pensassero a un tradimento. Infatti la reazione violenta di Pietro è diretta contro gli assalitori (taglia l'orecchio a Malco) e non contro Giuda; né Gesù rifiuta il gesto di affettuosa amicizia (bacio) dell'apostolo che gli si avvicina chiamandolo rispettosamente Maestro.

Infine, fa torto al buon senso umano pensare che Giuda avesse scelto come segnale il *bacio*: avrebbe rischiato di prendersi una pugnalata accostandosi tanto vicino a Gesù e agli altri discepoli; molto più logico sarebbe stato indicarlo mantenendosi prudentemente lontano.

Se questi sono i fatti, possiamo ben supporre che, anche dopo l'arresto, Giuda continuasse a essere considerato un discepolo affidabile che ben poteva frequentare gli altri e stare con le donne sotto la croce.

In base a questi dati, e alle ripetute affermazioni di Gesù in tal senso, io ipotizzo che gli apostoli fossero consapevoli della sua volontà di *consegnarsi*. Perciò, ammesso pure che avessero inteso il *consegnare* in termini negativi, sapendo che era quanto voluto dal Maestro (imprevedibile nelle sue scelte), non pensarono di sventare il piano di Giuda.

Diventa allora consequenziale il loro atteggiamento nell'Orto degli Ulivi, quando, invece di vigilare per impedire la cattura di Gesù, si addormentarono tranquillamente. Come pulcini sotto l'ala della chioccia, essi si sentivano perfettamente tutelati dalla potenza, tante volte sperimentata, di quel Maestro che avevano visto uscire vittorioso e illeso da ogni scontro.

Giovanni avalla tale ipotesi quando racconta che anche nell'Orto Gesù è in grado di annientare i suoi assalitori: (v. 18,6) "... Quando (Gesù) ebbe detto loro: 'Io sono', indietreggiarono e caddero a terra."

Come potevano i discepoli immaginare l'epilogo della croce? Più facile pensare a una nuova azione dimostrativa di Gesù che prima si sarebbe consegnato e poi avrebbe trionfato.

2. Ricchezza come Rivelazione

Tutti gli evangelisti annotano la *venalità* di Giuda, quasi a volerci fornire un dato strettamente teologico, perciò ritengo che la *ricchezza* scambiata con i sacerdoti come con-

tropartita della consegna, non fosse il denaro ma dalla *Rivelazione* in possesso degli eletti.⁴⁸

Potremmo allora ricostruire e interpretare in modo diverso la situazione che viene descritta.

A differenza degli altri evangelisti, Giovanni non parla di un accordo tra Giuda e i sacerdoti.⁴⁹ Io ritengo che questa difformità sia dovuta al fatto che Giovanni si serve proprio di Giuda per mettere in scena la sagoma gli eletti. In altri termini, è Giuda stesso che rappresenta quei *Sommi sacerdoti* che i Sinottici presentano invece come interlocutori dell'apostolo. Per Giovanni, quindi, tutto il dramma si sviluppa all'interno di una sola sagoma, quella di Giuda, e pertanto la sua figura profetizza quanto ogni sacerdote della Chiesa può sperimentare nel suo ministero.⁵⁰

⁴⁸ Nello stesso senso l'evangelista ha già qualificato "spicciolatori di ricchezza" coloro che banalizzano la Rivelazione (razza ancora presente) e perciò furono cacciati via dal tempio.

⁴⁹ La mancanza, in Giovanni, del racconto di un accordo tra Giuda e i Sacerdoti è un fatto singolare e gravido di conseguenze. Dovremo forse pensare che i discepoli di Giovanni si trovassero in disaccordo con quelli di Marco, Luca e Matteo? Oppure che Giovanni predicasse il suo Vangelo dopo aver spiegato i Sinottici? Ma allora perché non ne fa cenno nel suo Vangelo che, a detta degli studiosi, è ad essi posteriore? È questo un punto su cui l'Accademia - che per amore della sua ormai celebre *Questione sinottica* propone una nascita distinta nel tempo e nello spazio dei quattro Vangeli - non prende posizione. Eppure se si vuole immaginare una chiesa primitiva omogenea nella professione di fede, bisogna ammettere che Giovanni scrisse sì il suo vangelo, ma portando in tasca per i suoi adepti quelli sinottici.

⁵⁰ Questo dramma verrà esposto minutamente nella contraddittoria vicenda di *Simon Mago* che, in cambio di denaro, chiede agli apostoli: (At 8,18-20) "... *'Date anche a me questo potere, sicché colui a cui imporrò le mani possa ricevere lo Spirito Santo'*. Ma Pietro gli rispose:

C'è comunque un altro aspetto che l'evangelista sembra suggerire quando annota: (v. 12,6) "... (Giuda) era ladro e, avendo la borsa, sottraeva ciò che vi veniva messo dentro".

Considerando che il suo contenuto era fornito dalle *donne* che sostenevano Gesù (le *donne* simboleggiano le comunità gentili detentrici della primitiva rivelazione), possiamo vedere in quella ricchezza la *Rivelazione adamitica/universale*.⁵¹ Giuda, quindi, in quanto eponimo della tribù di Giuda, in quella borsa assommava la ricchezza di due rivelazione: quella degli eletti e quella primitiva e universale appartenente a tutte le genti.

E allora, leggendo in negativo la sagoma di Giuda, in essa possiamo vedere in traslucido chi, già in possesso delle due Rivelazioni, vuole eliminare quella dei gentili e impadronirsi anche di *Gesù-Eucarestia* per disporre *in esclusiva* della presenza di Dio nel mondo e rinchiuderlo nella

'Alla malora tu e il tuo denaro, poiché hai creduto che si potesse comprare col denaro il dono di Dio'."

La profezia nascosta nel testo annuncerebbe dunque che la funzione sacerdotale viene attribuita in forma del tutto gratuita (è una Grazia) e si fonda su una scelta assoluta di Dio e non può diventare contropartita di qualsivoglia ricchezza. Sacerdote sarà dunque chiunque Dio voglia chiamare. Gli Atti lo attestano quando a Giuseppe Barsabba, detto il *Giusto* (l'eletto), viene preferito il gentile Mattia.

⁵¹ Gesù non è un profeta della religione mosaica prestato alle genti. Egli è quello stesso Cristo che, colloquiando da sempre con l'umanità (Adamo), costituì la *religione*, cioè l'unione fra l'uomo e il suo Creatore. Quel colloquio trasmise all'umanità quelle Verità che, sparse nel mondo, ora andavano riunite in un'unica fede. Lo fecero Abramo e Mosè raccogliendo quelle rivelazioni nell'AT, e ora Gesù, *Amen* del tutto, perfezionava questa riunificazione, accettando il contributo dei gentili (*donne*) e versando il tutto nella *Borsa* dell'eletto, cioè di Giuda. Avendo così recuperato l'eterno animico (Giardino di Edem) ora, con la sua *Cena*, può offrire se stesso come ambrosia divinizzante.

*Legge mosaica.*⁵² In questo senso la sua sagoma descrive un ministro della *Parola* (oggi diremmo: *diacono*) continuamente tentato di cumulare nella propria persona anche la funzione di sacerdote della *Cena* (oggi: *presbitero*) e a interpretarla, non come servizio, ma in chiave giudaica di supremazia e venalità.⁵³

Anche nei Sinottici la moneta di scambio tra Giuda e i sacerdoti è la Rivelazione, quella in possesso degli eletti (i *sacerdoti delle origini – archiereis*) e da essi gelosamente custodita. Questa *ricchezza* viene offerta *in baratto*, ma non per ottenere la persona fisica di Gesù (che letterariamente sta come metafora), ma quel *Boccone di Pane* intinto nel vino della Santità che solo Giuda, presente alla cena (*l'occasione propizia*), poteva *consegnare* (*4).

Se dunque la contropartita da affidare ai sacerdoti è il *Pane divino*, si può giungere a una conclusione ancora più ricca.

Oggetto del baratto era proprio la *sacerdotalità eucaristica* conferita a Giuda, e intesa come potere offerto all'uomo di gestire la presenza del Cristo nel mondo. I *sacerdoti delle*

⁵² Il *Talmud* dice riguardo agli eletti "*Perché i Gentili non ci considerino predoni*" (intendi: delle rivelazioni fatte da Dio al mondo).

⁵³ La tentazione di occupare le altrui funzioni - all'interno dei tre livelli della struttura gerarchica della Chiesa (pastorale-Pietro, di verità-Dodici, eucaristico-sacerdote) - raggiunge la sua massima evidenza proprio nel sacerdozio. Per intenderci, mentre le prime due funzioni (godendo di un momento autoritativo) riescono più facilmente a dissimulare un loro traviamiento (un atto di mero potere mondano può facilmente travestirsi di cura pastorale), la funzione sacerdotale è quella che maggiormente mette in evidenza l'inquinamento. Infatti, di per sé il diacono si manifesta come Gesù Profeta, mentre il sacerdote impersona il Cristo *servo (su ei pas)*. Deformare la funzione di servizio in potere è un chiaro attentato a quanto Gesù aveva proposto.

origini sapevano che, in quanto eletti, erano i destinatari della promessa di Dio che li qualificava diaconi della Parola, e proprio in forza di ciò, presumendo di poter *sic et simpliciter* impossessarsi anche della “*consegna*” del Cristo divino, chiesero a Giuda di cedere a essi il suo mandato di *consegnatore*.

3. L'articolazione letteraria

Nel teatro letterario delle *sagome*, questo dramma sacerdotale viene variamente articolato nei Vangeli.

Giovanni

In Giovanni, come abbiamo visto, il dramma può considerarsi interno alla figura di Giuda. Nel suo Vangelo la figura sacerdotale è presentata come una sagoma in movimento che, partendo da Giuda, si evolve in quella del “*discepolo che Gesù amava*” per arrivare a quella di Tommaso detto *Didimo* che, in Gesù risorto, è l'unico che riconosce il Signore e il Dio: “*Signore mio, Dio mio*”. Dall'articolazione di queste tre sagome scaturisce l'identikit del sacerdote eucaristico.

Per tale motivo il IV Vangelo fu detto *Vangelo sacerdotale* e attribuito - secondo una valida tradizione - a un non meglio individuato *Giovanni presbitero* che io ritengo possa essere identificato in Giuda. Così, sacerdozio ed eucarestia - che paradossalmente sembrano del tutto assenti - mostrano di essere il tema fondamentale del Vangelo di Giovanni.

Possiamo fare ancora un passo avanti ritornando alla *borsa* di Giuda, e vedere custodito in essa proprio quel grande “*A m'en lego umin*” (*Ciò che era per me lo lego a voi*)

che, poiché riunifica e conclude le due Rivelazioni, consente alla Chiesa di affermare che con i Vangeli si è conclusa la piena e cattolica Rivelazione di Dio.

Giuda è dunque il naturale ambasciatore per trattare con il mondo mosaico al fine di unificare, mantenendole distinte, le due Rivelazioni e la Cena (*5); infine, identificandosi con l'anonimo *discepolo amato*, Giuda è anche l'unico spettatore della crocefissione di Gesù; è sarà proprio quel sacrificio che, in quanto figura sacerdotale, egli dovrà rinnovare nei secoli sull'altare. Si comprende allora l'insistenza del IV Vangelo sulla *Cena* e sulla *Passione*: a quest'ultima lo scrittore ha preso parte in prima persona.

A questo punto diventa adeguato e conseguente anche l'epilogo giovanneo: se proprio Giuda è quel *discepolo amato* che ha rinunciato al suo nome, è evidente che, rimasto sulla scena ben oltre gli eventi della passione, morte e resurrezione, ora ne può dare testimonianza. Dice infatti:

(Gv 21, 20-24) "Pietro, voltandosi, vide che li seguiva il discepolo che Gesù amava ... e disse a Gesù: 'Signore e lui?'. Gesù gli rispose: 'Se voglio che lui rimanga finché io venga, che te ne importa? Tu seguimi'. Si sparse perciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto ... Questo è il discepolo che rende testimonianza di tali cose, e che le ha scritte, e sappiamo che la sua testimonianza è vera'."

I Sinottici

Gli altri evangelisti esprimono le stesse verità teologiche ma, come abbiamo visto, si muovono su di un percorso più lineare. Essi infatti esprimono l'intrinseca *contraddizione* del ruolo sacerdotale attraverso distinte sagome:

quella di Giuda e quella dei *Sacerdoti delle origini*. Così le due uscite dal dramma (positiva e negativa) si mantengono distinte e separate: da una parte i *Sacerdoti*, incalliti nella loro scelta di negazione e di *gelosia*; e dall'altra Giuda che, da peccatore pentito, va ad *appendersi al legno* come il suo Maestro.

Appendice

1 - Ricordo al lettore che la valutazione del comportamento di Giuda è stata sempre fortemente influenzata da alcuni passi veterotestamentari che narrano di un tradimento. Davide (*2Sam, 20*) viene tradito dal suo fido Achitofel e dal figlio Assalonne (15,12); *Gioab* uccide *Amasa* mentre lo sta baciando (*2Sam 20,9 ss.*); il Salmo *41,10* (richiamato da Giovanni *13,18*) fa cenno ad un tradimento che si consuma all'interno di un rapporto strettissimo.

2 - La Vulgata col verbo *tradere* conserva l'ambiguità del parallelo greco paradidomi (tradire/consegnare). Il doppio significato del nostro termine pone poi un problema di carattere generale che ha notevoli ripercussioni esegetiche. In pratica noi non sappiamo in quale lingua gli apostoli parlassero quando si riunivano con Gesù. La conseguenza è che noi restiamo dipendenti dal narratore e quindi dal testo che egli ha costruito nella lingua greca. E poiché proprio quel testo la Chiesa ha autenticato e considerato come sacro, cioè come portatore di un messaggio teologico, ogni deduzione ha senso solo se viene costruita operando sul testo con finalità teologiche. La storia, come cronaca, resterà sempre inaccessibile. E allora, come nel nostro caso, l'ambivalenza del termine va risolta in termini teologici e non storico-filologici.

Considerando il testo come *profezia sulla Chiesa*, la tesi proposta diventa ancora più piena ed evidente. Infatti, se si evita di considerare l'evento come espressione di atteggiamenti individuali dei partecipanti alla cena, la scena che viene delineata corrisponde perfettamente a quanto è concretamente accaduto nella Chiesa. In essa infatti si sono scontrati, e proprio sul tema della preminenza, Pietro (il Papa), i Dodici (il Concilio) e i sacerdoti eucaristici che nel loro anonimato e nella loro singolarità hanno recitato la parte dei vasi di creta tra quelli di bronzo.

3 - Qualcuno ha fatto notare che all'epoca di Gesù non esisteva una moneta chiamata "*pezzo di argento*" (così dicono gli evangelisti), e che da secoli non si usava più pesare il metallo perché per i pagamenti si utilizzavano monete coniate. Come spiegare questa incongruenza storica del racconto?

Per quanto riguarda il numero *trenta* (Matteo), esso indicherebbe che Gesù fu venduto per una somma equivalente a quella stabilita in risarcimento della perdita di uno schiavo ucciso da un animale; ma questo dato non è deducibile dalla Bibbia ed è quindi di scarso valore teologico. In ogni caso la somma andrebbe collegata al tema del Servo di lavè per indicare che i sacerdoti avevano chiara coscienza di rifiutare

(fino a ucciderlo) questa figura escatologica. In questo senso i *trenta danari* andrebbero considerati come un giudizio su di loro e non su Giuda-sacerdote eucaristico.

Più significativo è invece la lettera *lambda* che indicava il numero trenta; esso infatti rimanda al Logos, e quindi qualifica Gesù come Verbo, Parola, mettendo quindi in stretta relazione Matteo con Giovanni. Una tesi questa che trova conferma nella parabola erroneamente chiamata *Del fattore infedele* nella quale il Cristo, economo di Dio, al suo partire rimette i debiti ma chiede all'eletto di fornire il *trenta* al suo signore, cioè di farsi servo della Parola ($L = 30$).

4 - Se poi si compita *arg-ura-o-us* si può intendere “Il discepolo per le moltitudini non curate”; oppure leggendo *arg-ura-la* si può comprendere: “*la Grande Voce per le moltitudini non curate*”.

Ancora, l'intera espressione matteiana compitata come “*Tria konta arga ura ia*” dice: “*Le molto inoperose sue folle*”. A sua volta, la parola argento scomposta in *arg-urion* (dove *arg* indica *argos* che significa improduttivo) può intendersi come “*alveare-popolo improduttivo*” e rimandare così agli eletti che sono venuti meno alla loro funzione di coltivatori della terra e non producono il miele della Parola per l'umanità.

Se in questa ricchezza si comprende anche la nuova Parola di Gesù, allora Giuda diventa proprio colui che a buon diritto può scrivere il IV Vangelo e autenticarlo da custode della nuova rivelazione.

5 - La vicenda Gesù–Giuda può interpretarsi come l'ultimo tentativo operato da Gesù al fine di acquisire alla Chiesa il Gruppo degli Eletti (Giuda) e concludere pacificamente il suo ministero corporeo.

Questa dinamica di accordo è ancora tutta attuale perché costituisce uno dei punti di riferimento della funzione sacerdotale; andrebbe in tal senso meditata e approfondita la posizione del sacerdote come *disco di frizione* fra singolo, gruppo e gerarchia e quindi sempre tentato a soluzioni falsamente pazzie.

Sotto altro profilo, più strettamente teologico, l'atteggiamento degli evangelisti così come ora l'ho descritto, mi suggerisce di considerare il tradimento di Giuda alla stessa stregua dell'esperienza di Giobbe. Entrambe le sagome sembrano operare in una indistruttibile realtà, ma in pratica il tutto è come un grande sogno, un incubo (la moglie e i figli di Giobbe muoiono). La realtà autentica è quella conclusiva: Giobbe ritrova moglie e figli (anche se è scritto che se ne procurò degli altri) e Giuda diventa sacerdote eucaristico. Il peccato è così un brutto sogno; il pentimento è risveglio nella vera dimensione dell'anima; la costituzione in potenza è l'autentica, indefettibile realtà.

VIII

GIUDA NELLE ALTRE VICENDE

Una rilettura sommaria

Sommario: In Matteo; In Marco; In Luca; In Giovanni

1. In Matteo

La Cena

Andando oltre la lettura corrente del passo di Matteo - secondo la quale, proprio nella circostanza della cena, Gesù annuncia ai Dodici il tradimento - proverò a leggere la parte iniziale di quel racconto come una vera e propria *ordinazione sacerdotale*.

Per predisporre a questo diverso significato bisogna risalire a ciò che potremmo chiamare (con infelice espressione) il *piano di Gesù*.

Prima di abbandonare la terra, con l'istituzione dell'eucarestia, egli preordinò l'indefinita *continuità della sua incarnazione* in un *vicario eucaristico* chiamato a sostituirlo. Il servizio eucaristico veniva così affidato a *uno solo* dei discepoli che, *consegnando Gesù-Eucarestia*, lo rendeva presente come Spirito divinizzante fino alla consumazione dei secoli.⁵⁴

⁵⁴ E qui viene da riflettere che, nella prassi pietistica della celebrazioni di troppe *Messe*, abbiamo svalutato l'enormità dell'eucarestia. Non abbiamo più la chiara coscienza della possibilità offerta al sacerdote di *obbligare* Dio a essere presente fra noi.

Con tale soluzione, il Cristo incarnato celebrava *preventivamente* la vittoria su coloro che, uccidendolo, credevano di paralizzare la sua opera divina. Per questo motivo, l'affidamento della funzione di sacerdote eucaristico va intesa come il primo atto costitutivo della Chiesa, e quindi antecedente alle altre due funzioni (quella pastorale di Pietro, e quella magisteriale dei Dodici), le quali, seppure profetizzate in tempo anteriore, diventano operanti solo dopo la costituzione della Chiesa eucaristica.⁵⁵

La costituzione del sacerdozio ministeriale si pone così, a mio giudizio, come il dato fondamentale da cui partire per comprendere i racconti della *Cena*. Ma poiché tale atto costitutivo è recuperabile solo in traslucido nella versione corrente del testo, comincerò a spogliarlo del suo rivestimento storiografico, e cercherò di andare oltre la lettura della passione e morte di Gesù intesa come un tragico evento del tutto mondano.⁵⁶

Una breve annotazione: l'annuncio del *tradimento* in Matteo e Marco precede la consacrazione del pane e del vino, mentre in Luca le due azioni sono invertite. Tuttavia si tratta di una discrasia poco significativa se, come sug-

⁵⁵ Proprio l'eucarestia chiama al sacerdozio, perché essa, in quanto corpo di Cristo, non è costituita solo dalle specie consacrate ma anche, e soprattutto, dalla comunione dei Santi che se ne cibano (non a caso titolare della chiamata al sacramento dell'ordine era il popolo di Dio; cfr. le elezioni dei Papi e dei Vescovi).

⁵⁶ Sgombrare il campo da una lettura puramente umana è operazione che viene rifiutata da chi vuole sperimentare la fede nelle mere coordinate storiche ed emozionali. Non si considera che proprio questo produce tanta tiepidezza nei cristiani. Potrà pure commuovere ancora un evento avvenuto duemila anni fa, ma è destinato a cedere il passo all'urgenza dei dolori e delle distruzioni dell'oggi.

gerisco, in quei passi non si sta annunciando un tradimento ma la *costituzione del sacerdozio*.

Per meglio chiarire la mia tesi, riporto il passo di Matteo nella versione corrente:

(Mt 26, 20-25) “²⁰Venuta la sera, era a mensa con i Dodici. ²¹E mentre mangiavano disse: ‘In verità vi dico: uno di voi mi tradirà.’ ²²Ed essi, profondamente addolorati (*lupoumenoi*), cominciarono a dirgli l’uno dopo l’altro: ‘Sono forse io, Signore?’. ²³Ed egli: ‘Colui che ha messo la sua mano con me nel piatto, questi mi tradirà. ²⁴Sì, il Figlio dell’uomo se ne va, come sta scritto di lui; ma guai a quell’uomo dal quale il Figlio dell’uomo sarà tradito! Sarebbe stato meglio per quell’uomo se non fosse mai nato’. ²⁵Giuda, il traditore, domandò: ‘Sono forse io, Rabbi?’. Gli dice: ‘Tu l’hai detto.’”

Se questa è la traduzione, è naturale che il lettore non riuscirà a cogliere nel passo una *ordinazione sacerdotale*, ma sarà solo suggestionato dalla reazione di spavento e di dolore dei discepoli (*lupoumenoi* = *addolorati profondamente*).

Ma che la scena debba leggersi diversamente lo suggerisce Luca quando, come abbiamo visto, nella stessa situazione (*vv. 22,23.24*) racconta un comportamento sconcertante da parte degli apostoli: all’annuncio del tradimento, prima si chiedono chi *consegnerà*, e poi, con una inspiegabile virata logica ed emotiva, si mettono a discutere su “*chi di essi fosse il più grande*”.

Considerando il passo lucano come una precisa indicazione teologica, viene allora da dubitare che quel *lupou-*

menoi sia connesso a un annuncio di tradimento, e si fa largo l'ipotesi del conferimento della funzione di *consegnatore eucaristico*.

Lupoumenoi

In verbo *lupeo* ha un grosso spessore teologico. Lo deduco dalla sua presenza nel racconto di Caino, dove viene usato per indicare che questi si *addolorò* perché Dio aveva gradito *solo* il sacrificio di Abele.⁵⁷ Il verbo indicherebbe dunque una reazione negativa conseguente a una scelta operata da Dio, e proprio in termini di sacerdozio. È Abele infatti a offrire il sacrificio gradito (l'agnello).

È allora verosimile che, anche nel nostro caso, sia proprio l'elezione di *un singolo* al sacerdozio a mettere in crisi gli esclusi ancora legati a una visione mondana della loro funzione apostolica.

Ma concediamo pure che Gesù avesse annunciato il prossimo tradimento (v.22), perché allora i discepoli non chiedono di fare il nome del traditore, ma stranamente domandano: *“sono forse io, Signore?”*. Si stanno autoaccusando, o si stanno proponendo come *consegnatori*?

C'è poi un altro profilo che nei commenti passa sotto silenzio. Mi riferisco alla *potenza* che Gesù aveva manifestato in mille occasioni. Non dimentichiamo che fino alla passione non c'era stato nessun evento che potesse far dubitare i discepoli della capacità del Maestro di uscire illeso da ogni situazione. Diventa allora del tutto ingiustificato quell'erratico *lupoumenoi* (tradotto con *“addolorati pro-*

⁵⁷ Sia Matteo (in alcuni codici) che Luca lasciano una traccia di questo significato quando dicono *“E Kain e dia teke”*. Aggiungo che *Kain* può leggersi *“K. A. in”* e dire *“Il calice del Signore, Principio”*.

fondamente”) che già si proietta verso gli eventi della passione molto prima che si verifichino. A mio parere, usando quel termine, Matteo voleva sollecitare l’attenzione dei porci alle mistiche *perle* nascoste nel testo. E infatti, se il “consegnerà” di v.21 non rimandava a prigionia e condanna, perché i discepoli si sarebbero sentiti *profondamente addolorati*?

Mi si potrebbe eccepire che essi già sapessero dell’epilogo cruento della croce perché, proprio all’inizio della storia della passione, Matteo mette sulla bocca di Gesù queste parole:

(v. 26,2) “Voi sapete che fra due giorni è la pasqua e il figlio dell’uomo sarà consegnato per essere crocifisso”.

Ma, a parte il fatto che, come già detto, Gesù aveva abituato i suoi discepoli a delle soluzioni impensabili, i termini *consegnato* e *crocifisso* potevano rispettivamente intendersi: “restare come eucarestia” ed “entrare nella perfezione” (S. Tau ‘t’ enai);⁵⁸ in altre parole, egli annunciava che stava per passare dalla dimensione corporea a quella animica e poi divina.

⁵⁸ Poco si riflette a come gli evangelisti liquidano il momento della crocifissione utilizzando solo il termine *croce* e il verbo *crocifisso*. Una reticenza incomprensibile, trattandosi del punto più alto della vicenda di Gesù, ma che si giustifica ampiamente quando si considera che in quelle parole gli agiografi hanno nascosto qualcosa di grande e meraviglioso che andava annunciato senza però oscurare la realtà *storica* della Passione. Per ottenere entrambi gli effetti tutti gli evangelisti usano allora il vocabolo *Stauros* (croce) perché, compitato “S. Tau R. os”, significa “Egli è la Perfezione salvatrice per il tutto”, e parallelamente, con la forma verbale “Es tau r’osan”, rivelano che la crocifissione equivale a “spingere nella perfezione il tutto”.

Ma anche se volessimo collegare quel *lupoumenoi* al versetto 23 (“*Colui che ha messo la sua mano con me nel piatto, questi mi tradirà*”), che avrebbe permesso ai discepoli di identificare il traditore, perché non reagirono scagliandosi contro Giuda? Restarono tutti tranquillamente a tavola, e Gesù passò immediatamente a consacrare il pane e il vino.

Sorge allora il motivato sospetto che la scena vada intesa in senso diametralmente opposto. Ovvero che, recepita la volontà di Gesù di nominare un vicario eucaristico, gli altri rimasero delusi perché il compito veniva affidato solo a Giuda. Diventa allora comprensibile la loro reazione: privi di una visione chiara del nuovo sacerdozio, e intendendo questa funzione come esercizio di un umano potere (è qui il potente valore profetico del passo), essi cercarono di autoproporsi: “*Sono io Signore quello che hai scelto?*”

Una ricomptazione dei vv. 21 e 22 chiarisce testualmente la mia ipotesi:

“... ‘*Dico a voi: Un singolo tra voi mi consegnerà!*’.
E, molto amareggiati, cominciarono a dire: ‘*Per questa (incombenza) uno solo qui giù? Un eletto (cittadino) in forza della sua preparazione? Signore, io sto qui!*’.”

Il loro dispiacere non dipendeva dunque dall’annuncio del tradimento, ma dal contenuto limitante dell’affermazione di Gesù: *uno solo* di voi mi consegnerà. Per tutti gli altri, e specie per Pietro, quell’attribuzione implicava una inammissibile subordinazione a quell’unico *consegnatore*. A rendere poi il tutto ancor più problematico era la constatazione che quella missione ve-

niva affidata a Giuda. Tutto sembrava rimanere come prima: ancora una volta *l'electo* Giuda era preferito al *gentile* Simone!

Questo clima di *incomprensione* si riverbera anche nel racconto di Giovanni. Giuda accetta l'incarico e prende il boccone da portare nelle tenebre del mondo. In quanto *electo*, presume di meritare tutto ciò per diritto di sangue e di poter trasmettere ad altri la funzione sacerdotale, mantenendo in qualche modo in vita il vecchio sacerdozio ereditario.⁵⁹

Ritenendo che *dare* il Cristo derivi da un privilegio istituzionale, Giuda si fa sagoma dell'*Istituzione ecclesiastica* che presume di poter gestire il sacerdozio come un fatto interno, di essere unica titolare di quella sacramentalità che invece Dio affida a suo piacimento (vocazione).

Estendendo il discorso ai Sacerdoti del Sinedrio, per paradossoso potremmo dire che il loro scopo era quello di farsi trasferire da Giuda *l'ordine sacerdotale*, rimanendo così il solo gruppo eletto per poter disporre del Cristo offrendolo onerosamente al mondo. In una parola, farsi *ricchi epuloni*, e non *servi* della famiglia di Dio.

Ci sarà bisogno della dura lezione della Passione per far comprendere a Giuda che potrà *possedere* Cristo solo assimilandosi al suo mistero di morte e di resurrezione (ecco il significato della sua morte sul *legno*). La Passione insegna che, proprio quando Gesù non è più padrone di se stesso ma si lascia gestire dagli altri (eucarestia), è in grado di offrirsi come Vita divina.

Sarebbe utile meditare sul fatto che in tutta la sua passione Gesù non viene mai interpellato col suo *nome*. Quale

⁵⁹ Lo stesso tema sarà ripreso dagli Atti nel racconto di *Simon mago*.

Archetipo del sacerdote eucaristico, egli si manifesta come *anonimo*, e tace per mostrare come, finito il tempo della *Parola*, inizia quello del *Pane* sacrificale.

Costituzione sacramentale del sacerdozio

Dopo un discorso breve, denso e di difficile interpretazione, Giuda chiede: (Mt 26,25) “Sono forse io, Signore?”, e Gesù, secondo la versione corrente, risponde con una frase enigmatica: “*su eipas*” che viene tradotta con “*Tu l’hai detto*”.⁶⁰

Ma se si scava più a fondo in questa ambigua risposta, è possibile rinvenire la *formula sacramentale e autoritativa* con cui Gesù consacra il suo sacerdote; leggo infatti: “*Su ei pas*”, cioè “*Tu sei il servo*”.

In forza di tali parole, che ristrutturano onticamente colui che è stato chiamato, Giuda viene costituito *sacerdote* e, da *nominato* che era, diventa un *anonimo servo*. Matteo e Marco perfezionano il rito con il gesto di intingere nella ciotola; Luca con l’espressione “*tenere la mano sulla mensa*”; e infine Giovanni, col boccone di pane intinto.

L’evento sacramentale dell’ordinazione è ora perfetto nel *gesto* e nella *parola*, sicché Giovanni (vv. 13,27) potrà affermare che, proprio con quel *boccone*, il *Satana* entrò in Giuda. Per quanto possa apparire strana quest’ultima affermazione, essa attesta invece che la tentazione del sacerdote comincia proprio nel momento della sua ordinazione alla suprema funzione vicaria. Ed è questo che ancor oggi ricordiamo quando, durante la celebrazione eu-

⁶⁰ Io suggerisco anche di leggere: “*Egli indica me; io ci sto. Gli dice: Sei tu il servo!*”.

caristica, il sacerdote ripete: “*Che questo non sia per me giudizio di condanna, ma rimedio e difesa dell’anima e del corpo*”.

Un’altra controprova testuale della mia ipotesi esegetica si può recuperare considerando che i versetti di Matteo che stiamo commentando sono stati inquadrati dall’agiografo tra due *genitivi assoluti* identici: “*Estionton auton*” che vengono tradotti: “*mentre essi mangiavano*”, ma che possono anche leggersi in termini apostolici: “*Mentre essi avanzavano verso la morte*” (es ‘t’ ionton), dove il vocabolo *morte* va inteso in senso sacramentale.

Questa diversa lettura permette di rivisitare i gesti e le parole della *Cena* da una più penetrante angolazione: dopo essersi seduto alla tavola degli uomini come *divino Commensale*; dopo aver indicato con la *parola* (formula) il suo vicario eucaristico, Gesù compie un gesto, sul pane e sul calice, che assumerà senso pieno quando quel pane sarà lui stesso crocefisso, e quel calice riceverà il suo sangue-anima (*graal*). Il gesto della consacrazione si rivela allora *materia e contenuto* del sacramento dell’*ordine sacro*, e va a integrare l’azione dell’*intingere* (*Mt e Mc*) e del *posare la mano sulla mensa* (*Lc*).

Diventa allora eloquente il silenzio degli evangelisti che non specificano se gli altri commensali, così come aveva fatto Giuda, avessero mangiato e bevuto le specie consacrate.

Proprio tale omissione sottolinea lo specifico valore del gesto di Gesù, diretto *ad uno ed uno solo* degli apostoli. Gesù consacra pane e vino per permettere al suo sacerdote di *intingere nel calice* e così immedesimarsi con lui (tale procedimento è rimasto nell’ordinazione sacerdotale della Chiesa Ortodossa). In tal modo, per *compartecipazione* e

quasi per *imitazione* e *contatto*, i due soggetti si assimilano fra loro, e diventa operativo il comando verbale: “*Tu sei il servo*”.

Il testo di Matteo assume ora tutto il suo splendore e diventa profezia sulla Chiesa. Tutti stanno avanzando verso il *sacerdozio*, ma *uno solo (eis) viene isolato* per indicare la singolarità di Gesù che, di volta in volta e singolarmente, si incarna in chi è chiamato allo speciale servizio di consegnarlo al mondo (sacerdozio ministeriale).

Ora la profezia emerge in tutta la sua evidenza: gli apostoli usciranno dal luogo della *Cena*, che indica la comunione eucaristica, ma essendo ancora legati al mondo, al momento della cattura scapperanno via. Solo il sacerdote consacrato, il *Giuda-discepolo amato*, seguirà Gesù nella sua passione, e lo ritroveremo sotto la croce perché solo l'eucarestia e il suo ministro sono *indefettibili* nella Chiesa(*1).

L'Orto degli Ulivi

E veniamo alla scena dell'Orto degli Ulivi. Cercherò di inquadrare il discorso all'interno della Chiesa; ciò mi permetterà di intendere i gesti di Gesù e di Giuda in termini eucaristici.

Alla folla lì convocata (sagoma dei futuri commensali dell'eucarestia) per prendere Gesù, operando da sacerdote eucaristico, Giuda lo indica con il fatidico bacio. Ancora oggi, come gesto di *adorazione*, il sacerdote bacia l'altare.

Questo accostamento potrà apparire audace, ma, come già sottolineato, letto in negativo il bacio diventa un gesto veramente incomprensibile nel contesto della cattura. Se invece lo consideriamo teologicamente, con il bacio, Giu-

da attesta alla folla riunita il senso della sua missione sacerdotale: egli, quale servo, riconosce in Gesù l'unico Maestro della Parola (*Rabbi*), e lo identifica come qualcosa che va *portato alla bocca* (il bacio) come eucarestia e adorato nella sua divinità.

La morte di Giuda

Nel raccontare la morte di Giuda, Matteo (*vv. 27,3-10*) completa il suo affresco teologico sul sacerdozio.

Rompendo la progressione cronologica degli avvenimenti, racconta quella morte come un evento isolato, sicché non è possibile collocarla con certezza in un momento anteriore o posteriore a quella di Gesù.⁶¹ In ogni caso, essa è strutturalmente collegata con quella del Maestro. Ma cominciamo dall'inizio.

Matteo (*v. 27,1*) narra che i sommi sacerdoti tengono consiglio per uccidere Gesù, e che "*Giuda, il consegnante, vedendo che era stato condannato, si pentì*".

In presenza di un chiaro e attestato *pentimento*, non possiamo appellarci a cuor leggero all'idea del suicidio. Al contrario è lecito ipotizzare che la vicenda costituisca un atto di *imitazione*. Come *per imitazione* Giuda viene consacrato sacerdote (*intinge nello stesso piatto di Gesù*), così, per imitazione, è chiamato a dare se stesso nella concretezza dell'esistenza. Per questo, nella celebrazione eucaristica,

⁶¹ C'è da sottolineare un'altra difficoltà: Matteo racconta (*27,5*) che Giuda, gettate le monete nel Tempio, andò ad appendersi al legno; successivamente i sacerdoti comprano il campo; negli Atti (*1,16*), invece, con quella somma è Giuda a comprare un pezzo di terra e poi, precipitando in avanti, si squarcia in mezzo e le sue viscere si spargono fuori. Ne consegue che, a seguire gli Atti - considerando i tempi necessari per individuare il terreno da comprare e trattarne il prezzo - la morte di Giuda dovette avvenire *dopo* la morte e resurrezione di Gesù.

la parola del sacerdote: “Prendete e mangiate questo è il mio corpo...” andrà sempre ripetuta.

Collegando la morte di Giuda al racconto della Passione, Matteo avverte che la coscienza sacerdotale dell’apostolo si è fatta adulta, perché proprio nella passione egli comprende che la via del Maestro è quella di un morire (in senso sacramentale) accettato liberamente per entrare nell’*eone* dell’anima.

Perciò, regolati i conti con i *Sacerdoti delle origini* (cioè con la parte negativa di se stesso), Giuda si avvia al suo destino di sacerdote e vittima, e come Gesù si appende al *legno*, cioè all’albero della passione da cui potrà spargere nel mondo il suo sangue e le sue *viscere sacrificali*.

La motivazione del pentimento (*vedendo che era stato condannato*) ribadisce che Giuda non intendeva arrecare danno a Gesù: diverse erano le motivazioni del suo *consegnare*. Deduzione questa anch’essa confortata da un dato testuale. E infatti, le parole pronunciate da Giuda nel dialogo con i sacerdoti possono intendersi: “*Ho sbagliato a consegnarvi la Vita (eucarestia) che non merita di essere conculcata*”.⁶²

Così, quel Giuda che aveva tentato di inserire finalità umane nel piano di Gesù, assume ora le vesti del *buon ladrone* crocefisso alla sua destra al quale viene promesso: “*Oggi sarai con me nel Giardino*”.

⁶² Il termine *athoios* è presente solo qui (ripetuto due volte) ed è presente più volte nella LXX, la prima volta nel libro della Genesi (24,41) in occasione del viaggio di Eliezer che va a prendere una sposa per Isacco.

2. In Marco

Nel Vangelo di Marco la figura di Giuda è poverissima ma sempre *ambivalente*. Al versetto 3,19 è citato come *uno dei dodici*; in 14,10 si accorda con i sacerdoti; in 14,43 è presente all'arresto di Gesù.⁶³

Ma anche Marco riserva al *Giuda-sacerdote* una sottolineatura nascosta sotto una figura *anonima*. Si tratta del misterioso giovanetto (*neaniskos tis* - vv. 14,51.52) coperto solo da un lenzuolo (*sindone*), e che, al momento della cattura di Gesù nell'Orto degli Ulivi, scappa via nudo lasciando tra le mani dei suoi inseguitori la sindone che lo ricopriva.

Non c'è un motivo valido perché Marco, in un contesto tanto drammatico, invece di descrivere la fuga dei discepoli contro i quali era logico che si accanissero i soldati, faccia memoria di questo evento che nulla aggiunge alla cattura di Gesù. Chi è questo giovane? Che relazioni aveva con Gesù?

Come ho già chiarito trattando degli altri anonimi del Vangelo (cfr. *Cap. II, par. 2*), io ritengo che anche questo anonimo giovane sia sagoma del sacerdote eucaristico, cioè di colui che "*può diventare splendido*" (*neaniskos*).

3. In Luca

L'angelo presente nell'Orto

Strana è la presenza di un angelo che viene a confortare Gesù. Che una creatura venga a sostenere il suo Creatore

⁶³ Aggiungo che in 6,3 sono indicati i quattro "*fratelli del Signore*": Giacomo con Giuseppe e *Giuda con Simone*. I nomi dei due traditori vanno sempre in coppia.

è quanto meno improbabile, tant'è che molti copisti hanno espunto questa scena dai loro codici. Eppure quei versetti si collocano perfettamente in una lettura sacerdotale della pericope.⁶⁴ Vediamo come.

A compimento della sua vicenda mortale, Gesù nell'Orto prega il Padre, e non per allontanare da sé il calice amaro della morte, ma perché *anche dopo* la sua partenza sia imbandito il *Calice della comunione*. Che cioè sia data a un sacerdote la possibilità di celebrare nell'eucarestia la sua presenza nel mondo. Ciò fatto, egli affronta la morte simboleggiata proprio dall'angelo. Infatti, il verbo *eniskuo*, riferito all'angelo, non significa che viene a *confortarlo* ma a *far violenza* sopra di lui. Ed è in quel momento che, come afferma Luca, sgorga il sangue di Gesù e si solidifica in trombi, quasi a richiamare l'uva che sarà spremuta nel Calice.⁶⁵

Incontro di Gesù e Giuda nell'Orto

Molto significativo è poi l'incontro fra Giuda e Gesù nell'Orto (*Lc 22,47-53*). Se il lettore medio è portato a colorare la scena di toni drammatici, ciò dipende dal suo proiettarsi in avanti all'epilogo del Golgota. Ma, stando al

⁶⁴ Quanto alla scena della *Cena*, nella redazione lucana, essa presenta non poche difficoltà. Luca, infatti, fa precedere alla celebrazione dell'eucaristia un calice di ignota provenienza e di ancor più problematico significato. Anche il testo è arduo con due *plen* tradotti con un improbabile *ma*, laddove, nel corrente parlare greco, andrebbero intesi come "eccetto che". Ma da una mia diversa compitazione del testo (che ometto per brevità), mi è parso di poter recuperare anche qui una vera e propria ordinazione sacerdotale.

⁶⁵ La controprova scritturistica di questa lettura la si può ricavare confrontando questo passo lucano con quello della lotta di Giacobbe sullo Jabboc, e del pericolo di morte che corre Mosè prima di rientrare in Egitto per salvare il suo popolo.

testo, l'incontro tra i due sembra privo di qualsivoglia nota drammatica, e si colloca in una dimensione che direi quasi di *concertazione* e di *affettuosità*: Gesù chiama Giuda *amico* e questi di rimando lo qualifica *Maestro*, sicché aleggia quasi una forma di tacito accordo in ordine a quanto sta per accadere.

L'orecchio mozzato

Strano che quel fendente che mozza l'orecchio di un soldato non susciti la reazione dei suoi compagni. È poco credibile che un gruppo di soldati mandati a catturare un *soversivo* restino poi indifferenti di fronte al ferimento di un loro commilitone. Più che un'azione bellica, sembra quasi lo svolgersi di un *rituale*.

Un altro dato significativo è costituito dall'*anonimato* col quale Luca - e con lui gli altri Sinottici - copre i due personaggi dello scontro: non viene identificato né colui al quale viene amputato l'orecchio, né il suo feritore. Sarà Giovanni a riportare che il ferito si chiamava Malco e il feritore era Pietro.

Importante è anche la precisazione che l'orecchio mozzato è "*quello destro*": certamente non è un particolare ascrivibile a scrupolo di cronaca; a mio avviso è una chiara indicazione della volontà di Pietro di appropriarsi in esclusiva del rapporto diretto con Dio (ispirazione) escludendo gli altri (tagliare l'*orecchio destro* - ne riparleremo).

Singolare è anche il gesto successivo di Gesù che *tocca l'orecchio* ormai escisso - probabilmente già caduto a terra - e lo *sana*: quell'orecchio non andava riattaccato alla testa del ferito? O l'evangelista vuole sottolineare che il Cristo, in modo ancor più penetrante (*toccare*), comunicherà con

chi viene estromesso dall'ascolto della Parola? Su questo punto ritornerò esaminando il Vangelo di Giovanni.

Né si comprende perché, dopo l'eclatante prova di forza di Gesù che risana il ferito e che pure doveva infondere fiducia nei suoi discepoli, la loro reazione è la fuga. Altrettanto inspiegabile è il comportamento dei soldati: essi restano insensibili di fronte a un evento miracoloso che pure doveva impaurirli e meravigliarli.

Il gruppo che viene a prendere Gesù

Altro dato singolare riguarda la *composizione del gruppo* che viene a prendere Gesù.

Afferma Luca che nella *folle di gente* erano presenti personalmente *i capitani, i sacerdoti e gli anziani*. Se osserviamo la scena dal punto di vista storico, risulta piuttosto incredibile tanta moltitudine per catturare un uomo, seppure circondato dai suoi.⁶⁶

Poi, con grande finezza letteraria, l'evangelista isola "i grandi sacerdoti, gli ufficiali del tempio e gli anziani" raccontando che Gesù non si rivolge a tutta la folla, ma solo a essi. Così facendo, suggerisce al lettore di non considerare il passo come mera cronaca, ma di meditarlo in chiave teologica dando specifica rilevanza al dialogo.

Suggestivo, in questo senso, è il contenuto di questo colloquio:

(v. 22,52) "Disse poi Gesù ai gran sacerdoti, agli ufficiali del tempio e agli anziani che erano venuti contro di lui: 'Siete usciti con spade e bastoni come contro un

⁶⁶ Matteo dice: (v. 26,47) "... vi era una grande folla che, munita di spade e di bastoni, era stata inviata dai Sommi Sacerdoti e dagli anziani del popolo."

delinquente. Eppure, ogni giorno io stavo con voi nel tempio e non mi avete mai preso'."

In altre parole, dice Gesù: Ho insegnato nel Tempio (cioè sono la *Parola di Dio* che si è accostata a voi nel luogo della *sua Presenza*) e voi non mi avete accettato. Ora volete catturarmi, ma perché farmi violenza se io stesso liberamente mi consegno a voi? Non avete bisogno di conquistarmi con la violenza: io sono eucarestia che sta sempre nel tempio, dovete solo stendere la mano per farla vostra.

Così inteso il passo, non sorprende la teatralità dell'intervento di Gesù che prima blocca l'azione dei discepoli che tentano di difenderlo dicendo: (v. 51) "*smette-tela!*", e poi, a un gruppo immobile e quasi rincretinito, rivolge il suo breve ma articolato discorso prima di andare via con loro.

C'è in questo versetto una chiara allusione alle due dimensioni dell'eucarestia: quelle che Giovanni affida allo strano passare da una posizione di *forza*, espressa nel gettare a terra i soldati, a una di totale *debolezza* che si manifesta nel lasciarsi condurre alla passione.

4. In Giovanni

L'unzione di Betania

Nel racconto dell'Unzione di Betania (vv. 12,3-6), Giovanni fa entrare in scena Giuda, ma non lo indica col suo nome, bensì con un'espressione complessa e di per sé in-traducibile: "*Apo Karuotou*". Ma se proviamo a compitare diversamente l'espressione, essa rivela degli interessanti suggerimenti:

- *apo-ka-rua-otou* può dire: “in sequela, sulle alture, come figlio delle Folle”;

- oppure, *karua otou*, può significare: “I semi del debole di mente”.

E veniamo al passo di Giovanni che propongo qui in una mia traduzione:

“Maria, presa una libbra di profumo di nardo autentico, molto prezioso, unse i piedi di Gesù e glieli asciugò con i suoi capelli. ... Dice Giuda Iscariota, uno dei discepoli di lui, quello che era sul punto di consegnarlo: ‘Perché questo unguento non è stato messo in commercio e dato ai poveri per trecento denari?’ Disse questo non perché gli interessavano i poveri, ma perché era ladro e, avendo la cassa, valorizzava i rifiuti.”.

Dunque Giuda è qualificato come un *tesoriere ladro*.⁶⁷ E tutto sembra coerente a tracciarne un’immagine negativa.

Ma se si da per buona la mia versione, quell’unguento può simboleggiare l’olio di consacrazione, e allora la frase: “Perché questo unguento non è stato messo in commercio e dato ai poveri al prezzo di trecento danari?” può diventare profezia della funzione sacerdotale quando fa commercio di quel Cristo che va donato.

La Cena

⁶⁷ Il riferimento ai *trecento* denari, che si sarebbero potuti ricavare dalla vendita dell’olio, avvalorata la tesi della improbabilità di un trasferimento finalizzato ad ottenere solo *trenta* denari. Soldi intorno a Gesù ne giravano, e certo non pochi, se si pensa che una delle donne che lo sosteneva (Lc), era la moglie di Cusa amministratore (ministro delle finanze) di Erode.

Al capitolo 13, Giovanni narra di una cena alla quale partecipa Gesù, e sottolinea che essa avviene *prima* della festa della Pasqua dei Giudei. Questa indicazione suggerisce qualcosa di molto importante e poco sottolineato, e cioè che la Pasqua celebrata nell'Ultima Cena era diversa da quella che di lì a poco avrebbero festeggiato i Giudei. In altre parole, con quell'annotazione, l'evangelista chiarisce che la *Pasqua* dei Giudei non era più quella stabilita da Dio nel libro dell'Esodo, ma era diventata una ritualità sociale che non esprimeva più il suo primitivo valore profetico.⁶⁸

Giovanni prospetta così tre eventi: *la cena dei Gentili*, nella quale il Cristo si fa commensale degli uomini (Ultima Cena - pane e vino); *la pasqua dei Giudei* (sacrificio dell'agnello), come festività socio-religiosa; e infine *la pasqua del vero Agnello* celebrata profeticamente da Mosè (Pasqua biblica) e portata a compimento da Gesù in persona morendo sulla croce.

Questa precisazione permette anche di comprendere perché la ritualità dell'uccisione dell'agnello pasquale sia stata immediatamente abbandonata dalla Chiesa: poiché quel sacrificio serviva a profetizzare la morte del vero

⁶⁸ La precisazione ci consente di individuare nella cena a cui partecipa Gesù quella biblica, cioè quella che Abramo (figura dell'uomo di questa terra) imbandì a Dio nel querceto di Mamre, e che originò la nascita del mistico Isacco.

Poco si riflette al fatto che La Bibbia ricorda solo due o tre celebrazioni della pasqua e sempre in momenti chiaramente *tipici*, mentre non attesta una sua prassi. In parole povere, non trovo nella Bibbia la memoria di una sua continua celebrazione da parte dei fedeli mosaici. Un silenzio questo che vorrà pure dire qualcosa, specie considerando che fa il paio con il silenzio sulla *circoncisione* (quella prescritta da Abramo e non quella derivante da un costume sociale).

Agnello, una volta che l'evento si era verificato, non aveva più senso mantenere il segno profetico.

La lavanda dei piedi

La lavanda dei piedi costituisce il portale della passione, e Giovanni fissa subito il significato fondamentale di questo grande evento chiarendo che:

(v. 13,1) "Prima della festa della Pasqua, sapendo Gesù che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, amando i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla perfezione".

Nella predicazione corrente, questo testo viene letto come l'offerta che Gesù fa di se stesso per la salvezza degli uomini. Io ritengo invece che il tema teologico sia ben più ampio e voglia avvertire che la morte di Gesù non va intesa in termini mondani, ma come *passaggio al Padre*; e quindi come evoluzione dalla dimensione corporea a quella animica, per giungere infine alla pienezza della divinità.

Proprio in vista di questa sua finale *perfezione*, Gesù ama *tutti i suoi che erano nel mondo*; e volendoli amare anche dopo la sua *Ascensione*, struttura per essi l'eucarestia come sua nuova forma di incarnazione.⁶⁹ A tal fine costituisce un indefettibile sacerdote che, a prescindere dalle sue capacità umane, avrebbe operato come sua viva *presenza*

⁶⁹ Una verità che Luca annuncia nella parabola di quel *fattore infedele* che desiderava, dopo la dismissione del suo ufficio di *economo*, di essere accolto nelle case degli uomini e in particolare di quelli che erano debitori verso Dio. Per apprendimenti cfr. *Parabole lucane*, stampato *pro manuscripto*, o visita il mio sito.

nella Chiesa. *Presenza* che non avrebbe dovuto manifestarsi solo a livello mondano ma, pur restando nella dimensione materiale, doveva rivelarsi essenzialmente sul piano animico. Proprio per sottolineare questo passaggio dalla dimensione esistenziale a quella animica, Gesù lava i piedi ai suoi discepoli. Con quel gesto, egli li sollevava dalla terrestrità per portarli al superiore livello dell'anima, perché è proprio a quel livello che vuole siano ascoltati i suoi discorsi. Solo l'anima infatti è in grado di ascoltare la *Parola Nuova* della Santità che alle orecchie umane è pura follia.

La *lavanda dei piedi* rivela allora che solo in una dimensione animica vanno esercitate le funzioni ecclesiali; e che solo allora si costituisce la Chiesa delle anime, dove l'uomo, aiutato dal Cristo (e dal suo vicario), si può sollevare dalla terrestrità e scuotere la polvere dai piedi.

Ma la polvere ritornerà a sporcarli: Gesù lavò i piedi a tutti i discepoli, eppure tutti lo abbandonarono. Ciò fa riflettere che tale operazione, benché fatta da Gesù stesso, non trasforma i soggetti che ne godono, e che attingere il livello dell'anima non rende impeccabili.

E allora la frase che segue: (v. 10) "... *E voi siete mondi ma non tutti*", mal si adatta al solo Giuda. Anche Simone rinnegherà Gesù e insieme a tutti gli altri scapperà via.

Il diavolo

Analizziamo ora attentamente il versetto 2:

"E mentre c'era la cena, avendo il diavolo gettato nel cuore che Giuda di Simone Iscariota consegnasse lui...".

Il passo è riferito espressamente a Giuda, questo mi induce a pensare che l'affermazione di Gesù abbia una valenza profetica e si riferisca al futuro sacerdote che sarà continuamente tentato dal mondo (non a caso si chiama *secolare*).

Ma se proviamo a individuare nel versetto un senso più nascosto, scopriamo che forse il fonema *diabolos* (come già dicevo) non indica nulla di demoniaco, e va riferito proprio alla persona di Gesù. Se infatti ricompitiamo '*diabolos*' in '*Di-abolos = due volte bambino*', il termine indicerebbe chi, bambino nell'anima e nel corpo, può *entrare nel Regno dei Cieli*. Se diamo per buona questa mia ricostruzione, allora sarebbe proprio Gesù che entra nel cuore di Giuda, facendo sorgere in lui il desiderio di diventare sacerdote nella Chiesa.

Qualcuno potrebbe obiettare che la negatività di Giuda è confermata dal verso 11 nel quale si attesta:

"... 'E voi siete mondi, ma non tutti'. Sapeva infatti chi lo consegnava. Per questo disse: 'Non tutti siete mondi'."

Ma, considerando che proprio nessuno dei discepoli era *mondo*, lo speciale riferimento a chi lo avrebbe "*consegnato*" conferma che il sacerdote eucaristico può finanche essere peccatore, ma questo non gli impedirà di consegnare validamente il Cristo che egli ha incarnato nella sua eucarestia.

La rivelazione del tradimento

Un altro dato che mi fa riflettere è l'atteggiamento di Gesù quando rivela il cd. *tradimento*. Scrive Giovanni:

(13,21.22): “²¹... Gesù fu turbato interiormente e attestò: ‘In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà’. ²²I discepoli si guardavano gli uni gli altri, non riuscendo a capire di chi egli parlava.”

Che Gesù “*fu turbato interiormente*” (*etaraxte to pneumati*), è una situazione ben più significativa di un mero stato psicologico. Il verbo usato indica infatti uno stato di grande agitazione, qualcosa che prelude non alla rivelazione di fatti terreni (per quanto fatali), ma a un evento al quale partecipa anche lo Spirito. Allora mi chiedo: Gesù sta parlando di quella morte già più volte preannunciata ma che ora lo spaventa per la sua imminenza, oppure sta rivelando ai discepoli il grande mistero della sua eterna Presenza eucaristica nel mondo attraverso il ministero di un suo vicario?

Il secondo stico di *v. 21*, comincia con un “*Eis (e non tis) ecs umon paradosai me*” che tradurrei: “*L’unico, l’isolato tra voi, mi consegnerà*” - di nuovo si fa riferimento a quell’*unico* nel quale ravvedo la figura del sacerdote. A questo punto i discepoli si guardano tra loro con atteggiamento interrogativo. Giovanni prosegue:

(*v. 23*), “*C’era, disteso, l’unico fra i suoi discepoli (eis ecs ton mateton autou), nel seno (o nel piatto cupo) di Gesù, come colui che Gesù amava.*”

E qui, con quella strana *vicinanza* con il discepolo amato, che già abbiamo rimarcato, entra in scena il nome del secondo traditore: Simone. Annota infatti Giovanni:

(*vv. 13,24-26*) “²⁴*Gli fa cenno allora Simon Pietro (evidentemente lontano) di informarsi chi fosse quello del quale parlava. ²⁵Abbassandosi quello, così, sul petto di Gesù, dice a lui: ‘Signore chi è?’ ²⁶Risponde Gesù: ‘È quello per il quale intingerò un boccone e glielo darò’. E, intinto il boccone, lo prende e lo dà a Giuda figlio di Simone Iscariota.”*

La situazione rimanda a una chiara *dialettica* fra Pietro e colui che viene investito della funzione eucaristica: il *Consegnatore*.

Mostra inoltre che il *discepolo amato* e Giuda sono vicinissimi a Gesù, tant'è che il primo lo tocca fisicamente (sta sul petto di Gesù) e l'altro gli è talmente prossimo da essere imboccato. Questo fatto, in mancanza di qualsiasi espressa indicazione che li identifichi come due distinti soggetti (i Vangeli tacciono su questo punto), mi induce a considerarli (sul piano strettamente teologico) un unico personaggio in progressione, così come vado ipotizzando.

Ma Giovanni prosegue la narrazione aggiungendo che la tentazione (*Satan*) ha inizio proprio quando Giuda ha nella sua disponibilità il *Corpo di Cristo* nella forma del boccone di pane intinto:

(*Gv. 13, 27-30*)“²⁷*E dopo questo boccone entrò in lui Satana. Gesù allora gli dice: ‘Quello che fai fallo presto’. ²⁸Nessuno dei commensali capì perché gli avesse detto questo. ²⁹Alcuni infatti pensavano che, poiché Giuda teneva la borsa, Gesù gli dicesse: ‘Compra quello che ci occorre per la festa, o che gli avesse ordinato di dare qualche cosa ai poveri’. ³⁰Ricevuto così il boccone, quello uscì subito, ed era notte.”*

Questo passo non riesco proprio a collocarlo nella cronaca di quella cena. Una dissonanza sta proprio in quell'andare *a comprare* che appare del tutto improbabile visto che era notte.

Trovo poi che quell'*urgenza* che si avverte nella frase "*fallo presto*", non voglia tanto indicare il desiderio di Gesù che, stando alle soglie della passione, spera solo che il tutto finisca il più presto possibile, ma piuttosto lo stato d'animo di chi, prima di ritornare alla sua divinità, tenta disperatamente la comunione con quella parte di umanità dissenziente (eletti) che si esprime proprio nella sagoma ambivalente di Giuda.

Gesù è ben consapevole che nell'intimo dell'apostolo si è scatenato il dilemma: servire o essere servito, unire o separare, sciogliere o legare in unità? Eccolo il *Satan* che entra in lui e diventa il *leit motiv* della storia futura della Chiesa, a cominciare dalle fredde ore della passione.

A loro volta, gli altri discepoli, che non capiscono cosa sta avvenendo, diventano icona profetica di coloro che non riescono a cogliere il mistero del sacerdozio. Di Giuda notano solo la borsa colma di ricchezza (la Rivelazione), la funzione di provveditore (*comprare quello che occorre per la festa*) e l'azione volta a lenire le pene corporali del mondo (*dare qualcosa ai poveri*). Ma nessuno riesce a comprendere che, come sacerdote, la sua funzione è quella di *consegnare il Cristo-Vita*.

Nell'orto

Nella scena dell'Orto l'affollarsi di tanti "X" (*Chi*) e di tanti "Ego-Eimi" lascia presumere che la verità del testo vada cercata in una computazione capace di isolare questi

elementi, di per sé molto significativi, per recuperare un senso nuovo al discorso. Ma vediamo il testo corrente:

(Gv 18,10.11) "10Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la sfoderò e colpì il servo del sommo sacerdote e gli mozzò l'orecchio destro; quel servo si chiamava Malco. 11Ma Gesù disse a Pietro: 'Metti la spada nel fodero. Non dovrò forse bere il calice che il Padre mi ha dato?'."

Dunque, c'è Simone - certamente quale Pietro (*oun Petros*) - che ferisce *Malxos*. Ora, se questo nome viene comitato come "*Mal-X-Os*" - considerando *mal* come radice di *malon*, e *X* come iniziale di *Xristos* - la sequenza grafica può tradursi con: "*Capo del gregge di Cristo*" o "*frutto del Cristo*", e alludere chiaramente alla figura di un sacerdote eucaristico.

Proviamo allora a ipotizzare che qui Giovanni metta sulle labbra di Gesù una *catechesi* rivolta ai sacerdoti, riguardante l'esercizio della funzione petrina. In tal caso, *Malxos* servirebbe a nascondere proprio quel *Giuda-sacerdote* che sta di traverso a Simone, perché fa ombra alla sua visibile e malintesa regalità.

Il testo assumerebbe allora la forza della profezia: Pietro, capo della chiesa *visibile*, vorrebbe escludere dall'ascolto diretto della Parola di Dio (tagliare l'orecchio destro) i sacerdoti eucaristici, per disporre lui solo del dono divino dell'*ispirazione*.

Il testo profetizzerebbe allora una tensione fra Pietro e Giuda, fra il Principio di unità e il Servo della Chiesa eucaristica. E oggetto del contendere sarebbe proprio

l'orecchio, cioè *l'ascolto*, in particolare, il *buon ascolto* essendo *l'orecchio* quello "*destro*".

Dunque, col gesto autoritario del colpo di spada, *Simone* (il nome dice la sua dimensione mondana), nella veste di *Pietro* (quale Pastore Universale), vuole escludere dalla comunione ecclesiale il sacerdote eucaristico.⁷⁰ E Gesù rivela che questo modo di esercitare il *ministero petrino* è una prevaricazione che va rimarcata perché non si ripeta nel futuro.

Col gesto di risanare *l'orecchio* di Malco, è come se Gesù dicesse: Come vedi, io potrei agire con potenza ma non lo faccio, tanto meno devi farlo tu che mi rappresenti. Perché *l'unità* di cui tu sei segno, non si conquista con la spada ma con la totale offerta di sé.

⁷⁰ Se si vuole leggere diversamente, nel *servo (doulos)* del Sacerdote a cui viene mozzato *l'orecchio* possiamo individuare un fedele della religione mosaica. E forse si ripete qui l'avvertimento di Gesù di non vietare agli *stranieri*, e in particolare a quelli che vengono dal giudaismo, *l'ascolto della Parola*.

Appendice

1 - La storicizzazione è un grande limite alla piena comprensione della Scrittura; ma un impedimento ancora più grande consiste nel volerla leggere con sensibilità estetico-letteraria. Invece di cercare la verità nascosta nel testo, ci si lascia attrarre dalla sua veste letteraria. Propongo qui una diversa compitazione (tra le tante possibili) dei versetti appena commentati (*Mt 26,21-25*); la versione non è certo elegante, ma spero faccia meditare. Neppure il seme che marcisce nella terra è gradevole, eppure solo in questo modo riesce a dare frutto.

“²¹E mentre essi si volgevano alla morte, Egli (Gesù) disse: ‘Quanto si realizzava attraverso il mio ministero, lo lo dispongo attraverso il vostro. Ciò significa che il 6 (l'uomo perfetto) che vi appartiene, da singolo, mi offrirà in dono. ²²Allora, il cielo lo voglia, cesserà lo stato di afflizione’.

Al suo sorgere, il Sole, con grande impegno, si prese cura di lui perché diventasse santo. Per questo il cittadino (l'eletto) stette da parte.”

(l'eletto non ha ancora compreso)

“Ego-Eimi (lavè) creò qualunque cosa per me, o Signore. ²³Tu, operando una separazione – egli disse - caccia via i 70. Sorgi, accendendo la perfezione unita a me . Ecco, da turbine del Cristo, soffia il 50 mediante il calice.”

(Gesù)

²⁴“Egli, che per me è unità, quale figlio dell'eletto (sacerdote eucaristico) opera da subordinato, così come è prescritto. In ordine a ciò, tu (mio sacerdote) contemplala l'UVA attraverso il ministero dell'Eletto, quello lì. Le Divine Realtà possono esistere come doppio dono laddove c'è un figlio dell'Eletto (sacerdote eucaristico). Egli è legno che deve infiammarsi. Ecco, per questo tu sei in qualche modo una sua prole, come segnato a morire – disse - ²⁵e ciò significa che l'Eletto, quando si pone lontano come Pane di Orzo, avvince mediante il calice.”

Giuda che gli era prossimo disse: ‘In due modi, quando offro Lui come unità, Ego-Eimi dice (crea) attraverso il mio ministero’.

Egli rivela: ‘Da Padre , tu sei servo ora per Lui (lavè)’.

In ordine poi al vocabolario usato (che è tutto teologico) chiarisco che: Orzo è inteso come pane dei poveri, cibo delle bestie, veniva votato al Tempio per la pasqua, era *oblazione di gelosia*, è presente nella moltiplicazione dei pani; *Gamma* equivale a *Santo*; *50* indica lo *Spirito*; *6* indica *l'uomo perfetto del sesto giorno*; *Uva* indica la *vigna del Signore*, cioè la *Rivelazione Scritta*; *Sole* equivale a *Cristo*; *Ego-Eimi* (Io sono)

equivale a lavè; i 70 indicano le genti che sommate alle due tribù di Simone e Giuda completano il numero 72 che dice l'intera umanità (6x12).

Interpreto *antropos* come *eletto*, e quindi "*figlio dell'eletto*" è appellativo che riferisco al sacerdote eucaristico. Abbiamo quindi un uomo del *sesto giorno* (eletto dell'AT); un uomo del *settimo giorno*, cioè della perfezione del creato redento e cioè il Diacono della Parola; e infine l'uomo dell'ottavo giorno che è il sacerdote eucaristico cui è affidata la divinizzazione del mondo. Le espressioni sono scalari e indicano quindi l'evoluzione della elezione. Perciò il titolo "*figlio dell'uomo*", indicando la nuova sacerdotalità, viene riferito a Gesù come archetipo, ma anche ai sacerdoti che lo vicariano nella Chiesa.

IX

SPERARE NELLA MISERICORDIA DEL CRISTO

Sommario: Giuda, il peccatore per antonomasia; Simone e Giuda, sintesi di un'antica e nuova elezione; Il pentimento di Simone; Conclusioni.

Fatta salva la storicità del Giuda Iscariota narrato nei Vangeli, noi abbiamo assunto il suo personaggio come una *sagoma letteraria* attraverso la quale gli evangelisti hanno voluto trasmetterci una rivelazione.

Così, a livello *teologico*, singoli eventi come *tradimento*, *consegna*, *rinnegamento* etc., perduta la loro autonomia fattuale, si sono fusi per costituire un evento unico e di natura cosmica: il *rifiuto* del Cristo. E paradossalmente proprio a questo rifiuto va connessa la *chiamata* a esercitare un *ministero* nella Chiesa.

Da questa angolazione, *Simone*, *Giuda* e *Saulo* sono sagome che si ricalcano per delineare l'*Avversario*, l'*Anticristo*; e al tempo stesso delineano a chiare lettere la vittoria indefettibile e misericordiosa del piano redentivo di Cristo.

1. Giuda: il peccatore per antonomasia

Nel discorso su Giuda, quasi senza avvedersene, la predicazione corrente ricalca lo schema del peccato originale,

a mio giudizio del tutto improponibile. In pratica, come ad Adamo si è accreditata la capacità di *sgambettare* la Creazione di Dio, così a Giuda si è riconosciuto il potere di uscire dal piano di *redenzione* universale attuato dal Cristo. Uno schema che nasconde un luciferino orgoglio umano: l'uomo uscirà pure distrutto dal suo contrapporsi a Dio, ma anche Dio dovrà ammettere di non essere stato capace di fermare l'uomo.

Così procedendo, Giuda si riveste dei panni di *Prometeo* e su di lui aleggia l'alone della disperata ricerca dell'autonomia. Mi ricorda quel cavaliere riluttante del *Settimo sigillo* di *I. Bergmann*: che, alla fine della storia, la morte riesce sì a catturare, ma non a vincere perché egli protesta.

Ma è questa la corretta teologia della figura di Giuda? A me sembra di no, e perciò non riesco a condividere la facile letteratura su un Giuda amante dei quattrini e che poi, da sprovveduto, si priva della fonte della sua ricchezza per un pugno di monete.

Allo stesso modo non mi convincono le lacrimevoli letture che lo disegnano quale vittima innocente di uno strano piano di Gesù; oppure quelle che lo esaltano come immagine dell'uomo libero che si ribella a un divenire che non ha concorso a disegnare. Riflessioni fascinose, ma che deviano dal messaggio teologico che gli evangelisti hanno legato al personaggio; e, soprattutto, attribuiscono la responsabilità del *deicidio* a un piccolo uomo di duemila anni fa, e fanno guadagnare alla sua tribù la qualifica, falsa e inconsistente dal punto di vista storico, di *perfidi Giudei*.

L'attuale predicazione carica ogni cosa sul tradimento di Giuda, lasciando fuori Pilato, Simone, gli apostoli (che pure potevano fare qualcosa e non lo fecero), e i Sommi

sacerdoti che avevano organizzato il piano. Così, nella credenza popolare, Giuda resta l'unico sicuro abitante dell'inferno, mentre Pietro diventa Santo, e finanche Pilato si guadagna questa fama.

Nessuno si ferma a riflettere che Giuda, come del resto gli altri apostoli, non aveva compreso con chiarezza la dimensione divina di Gesù: per essi era solo un *Rabbi*, cioè un maestro di verità. Sarà Tommaso detto *Didimo*, dopo la resurrezione, a compiere il passo decisivo e a prorompere nella frase, unica nel Vangelo: "*Signore mio, Dio mio*", riconoscendo così la vera identità del Maestro. Stando così le cose, al più Giuda avrebbe tradito un amico e non il Dio incarnato, meritando per questo l'inferno.

Ma che si trovi o meno nell'inferno non è problema che interessa il teologo. Ciò che conta è che nel suo personaggio letterario si cela la figura sacerdotale. Giuda appare quasi come una *semiretta teologica* che, originandosi nell'uomo, assume i connotati del peccato e del rifiuto, ma via via che si proietta in avanti, diventa sempre più *anonima di sé* e piena del *nome* di Dio che chiama al ministero della costruzione della Chiesa santa.

Nel punto in cui si origina questa semiretta, nessuno può vantare di essere *buono*. A tutti gli apostoli, infatti, Gesù stesso pratica *la lavanda dei piedi*. Giuda non è migliore o peggiore degli altri. Per questo gli evangelisti lo presentano unito a Simone, e attestano che, nonostante il loro rifiuto, a entrambi Gesù commette due ruoli fondamentali nella Chiesa: quello di sacerdote eucaristico che la costruisce, e quello di Pastore Universale, principio di unità tra i singoli fedeli.

2. Giuda e Simone, sintesi di un'antica e nuova elezione

Come già dicevo, il Giuda e il Simone del NT non hanno una storia personale antecedente alla chiamata. Gli evangelisti li presentano solo con i loro nomi. Ed è proprio in quei nomi che ho cercato di individuare una specifica teologia.

Giuda e Simone non sono nomi qualsiasi, ma alludono alla complessa situazione politico-religiosa esistente al tempo di Gesù; essi indicavano infatti *le due tribù* che formavano il Regno di Giuda. Nato dalla divisione delle dodici tribù di Israele (unite da Salomone), gli abitanti di quel Regno si vantavano di essere i soli depositari dell'*elezione divina*, ed erano orgogliosi del proprio *Tempio* che autenticavano come unico luogo della presenza di Dio.⁷¹ Saldati insieme, dunque, i due nomi (Giuda e Simone) travalicano la dimensione personale e costituiscono

⁷¹ Le restanti dieci tribù andarono a formare il regno di Israele nel nord della Palestina, e veniva considerato patria dei Gentili (la *Galilea delle Genti*).

Nella metafora biblica, il regno di Giuda, e in particolare l'omonima tribù egemone, si identifica con *popolo eletto* da Dio per attuare il suo piano di ricostruzione del mondo lacerato dal peccato originale. Nella prassi religiosa di quel tempo, il gruppo giudaico di Gerusalemme considerava questa funzione simbolica un vero e proprio privilegio *razziale* che andava espresso anche nella dimensione della storia pretendendo per sé delle posizioni di prestigio. Si perdeva così il significato teologico della *divina elezione* e di come essa riguardasse non una *specifica etnia* ma tutte quelle situazioni nelle quali emergesse un soggetto o un gruppo rivestito di un ruolo propulsivo. Ad esempio, sono eletti i genitori rispetto ai figli, i maestri rispetto agli alunni, i politici rispetto al popolo che devono guidare etc. Sarebbe perciò più corretto evitare di usare la parola *popolo* e parlare di *gruppo eletto* a compiere un servizio per Dio.

no la metafora degli *eletti* al tempo di Gesù, e profetizzano sul clero ancora oggi presente nella Chiesa.⁷²

Tra le due tribù, quella di Giuda era la più forte e popolosa e dava il nome a tutto il regno, mentre quella di Simone, più piccola, rimaneva del tutto anonima. Ora però questa economia viene completamente ribaltata: con la sua investitura, Gesù decide che Simone avrà l'autorevole nome di *Pietro*, mentre Giuda, che si gloriava del suo nome, lo avrebbe perso diventando *l'anonimo discepolo*.

Si avvera la profezia del Magnificat: "*Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili...*".

Tuttavia, affinché quelle investiture non fossero motivo di esaltazione - come quella che isolò il *popolo eletto* - sia Simone che Giuda sono descritti come totalmente *immeritevoli* di svolgere le nuove funzioni ecclesiali. Due egoisti, due rinnegati transitano nella Chiesa e dovranno sempre ricordare di essere stati *chiamati* non per loro merito, ma solo in grazia della divina *misericordia*.

3. Misericordia e pentimento

Purtroppo nella Chiesa i capi sono sempre innocenti, mentre i sacerdoti sono i peccatori. Eppure i Vangeli non descrivono un Pietro migliore di Giuda. Come dimenticare il suo rinnegamento? A lui proprio andavano riferite le terribili parole pronunciate da Gesù: "*Non ti riconoscerò*

⁷² I nomi *Giuda* e *Simone*, nelle rispettive sequenze grafiche, nascondono anche delle precise indicazioni teologiche. Infatti, se compiamo il primo in *lou da* possiamo leggere: "*terra dell'Unico*" cioè di Dio o del solo eletto, oppure "*terra del veleno*" (*ios*); a sua volta *Simon*, considerato come forma partecipiale del verbo *simao*, equivale a *incurvato, ingobbato, ripiegato su di sé*.

davanti al Padre mio perché mi hai rinnegato davanti agli uomini”.

Né si può dire che l'*amaro pianto* di Pietro dopo il pubblico rinnegamento ne attenuasse la responsabilità e la malizia; infatti nemmeno dopo il pianto egli si schierò apertamente con Gesù, ma andò a nascondersi al sicuro nella propria casa.

Chi legge il racconto senza pregiudizi deve concludere che quel pianto non esprimeva pentimento, ma piuttosto delusione. Lui che poco prima aveva discusso con gli altri apostoli su chi di essi fosse il più grande; lui che già si sentiva il Capo della nuova comunità, ora vedeva miseramente fallire quel *Profeta* che gli aveva garantito: “*Tu sei Pietro e su questa pietra...*”.

Pietro non è presente sotto la croce, né lo ritroviamo all’atto della deposizione. Saranno le *donne* a stanarlo dalla propria casa, prospettandogli un Gesù risorto, e quindi una possibile reviviscenza della posizione di prestigio che gli era stata promessa. Solo allora correrà al sepolcro.

Questo l’atteggiamento di Pietro: un rinnegamento scandaloso, una latitanza ingloriosa e una ripresa di interesse solo al delinarsi di una posizione favorevole. Tre momenti negativi che esigevano la triplice richiesta di Gesù sul lago di Tiberiade: “*Pietro, mi ami tu?*”

La cosa veramente singolare è che nella predicazione corrente l'*amaro pianto* di Simone viene accreditato a sua discolpa, mentre il sicuro *pentimento* di Giuda non lo libera dall’accusa di aver tradito.

A mio parere la risposta sta nel fatto che Pietro è ancora ben presente nella struttura della Chiesa, mentre si considera Giuda assente. Ma, come ho cercato di dimostrare, anche Giuda è ancora ben presente, anche se sotto altre

spoglie. Egli si è trasformato nel *discepolo amato* per rifluire poi nella sagoma di quel *Paolo* che, ufficialmente regge la Chiesa unito a Pietro, ma di fatto gode solamente di una collocazione protocollare.

Paolo, il nemico convertito di Gesù, è l'icona finale della funzione sacerdotale; meditare la sua *sagoma* aiuterebbe non poco a restituire dignità al sacerdozio eucaristico, e a riscoprire la struttura *consolare* della Chiesa fondata su Pietro e Paolo.

Qualcuno potrebbe però obiettare che tale struttura consolare non emerge dai racconti evangelici, dal momento che in essi non c'è la chiara individuazione del sacerdote eucaristico. Ed io gli rispondo che il motivo di tante omissioni e silenzi sta proprio nella volontà di presentare il sacerdozio come *ministero anonimo*. Perciò per delinearlo furono scelti strumenti perfettamente omologhi a esso: l'*anonimato* e il *silenzio*. Anonima l'investitura e anonima la misericordia di Dio che supera ogni tradimento e rinnegamento.

Sul piano delle *sagome teologiche*, gli evangelisti assimilarono le posizioni di Giuda e di Simone ed esposero compiutamente la loro teologia sul sacerdozio attestando la pari dignità della funzione pastorale e di quella eucaristica. Facendo muovere le due figure in parallelo, resero possibile applicare a una delle due figure quello che si poteva dedurre in ordine all'altra. In questo modo riuscirono anche a riunificare il *molteplice* della *commedia* umana. Sul palcoscenico della Rivelazione vi sono solo due attori: Cristo e il mondo; e una sola è la soluzione al tradimento:

la misericordia ricostruttiva di Dio che abbraccia tutti senza escludere nessuno.⁷³

La promessa di Dio ad Abramo rimaneva ferma: i ruoli fondamentali nella Chiesa andavano: a Simone, costituito principio di unità (*pasci i miei agnelli*); e a Giuda, diventato l'anonimo discepolo chiamato a custodire la mistica Maria. Non la donna che generò fisicamente Gesù, dunque, ma quella Madre-Chiesa che continuamente genera il Cristo come eucarestia. Proprio grazie a questo affidamento, Giuda, completamente rifatto per divina misericordia, viene autonomamente costituito sacerdote eucaristico.

Concludo così, con una parola di misericordia, questo saggio che nasce proprio dalla necessità di ritrovare nelle Scritture, e non nel Codice di Diritto Canonico, le radici del mio sacerdozio.

Consapevole che ormai il prete sta diventando sempre più un dipendente del Vescovo e un impiegato del sacro, spero che il recupero della dignità sacerdotale possa aiutare i confratelli in difficoltà a ritrovare se stessi; i laici a comprendere meglio la nostra funzione ecclesiale; e che in tutti cresca la riconoscenza verso quel Dio che ci ha tanto amati ed è pronto a perdonare ogni nostra fragilità.

⁷³ È superfluo precisare che questa universalità di redenzione non fa violenza all'uomo e gli lascia ogni libertà di scelta. Ma ciò attiene alle singole persone e non alle icone teologiche.

Vincenzo M. Romano è nato in Aversa il 1933; dottore in giurisprudenza, ha esercitato per quindici anni l'avvocatura e per circa quarant'anni la docenza di Diritto Amministrativo nella Università Federico II di Napoli.

Sacerdote dal 1970, laureato e *renunziato* in Teologia Dogmatica, ha insegnato per molti anni Sacra Scrittura ai laici.

Parallelamente a un continuo e intenso impegno pastorale, da decenni esplora nuove vie di comprensione dei testi biblici, secondo personali metodologie collegabili alla Patristica e alla Mistica; e attua una ricerca teologica coraggiosa e solitaria, tesa a evidenziare nella Sacra Scrittura risposte adeguate alle tante domande che i 'segni dei tempi' pongono all'uomo e al credente.

Dello stesso autore

Articoli vari su riviste e giornali

Quaderni V.M.R. Ed. Simone Na

- n.1 Perché non leggere diversamente (1995) pgg. 64
- n.2 Partenogenesi dei Vangeli (1995) pgg. 126
- n.3 In difesa di un fattore infedele (1995) pgg. 63
- n.4 Dissequestrate la Bibbia (1995) pgg.112
- n. 5 Salterio, libro o contenitore? (1995) pgg. 80
- n.6 In difesa di un Figliuol Prodigo (1995) pgg. 96
- n.7 Uomo: suddito o anima libera (1997) pgg. 111
- n.8 I sette giorni della vita e dell'anima (1997) pgg. 64
- n.9 L'uomo e il Cristo nel 1° racconto della creazione (1997) pgg.94

Saggi

- Il terzo millennio di Penelope - Quaderni V.M.R. n. 10 (1998) pgg. 174
- Sia la luce - ed. Dehoniane Napoli 1971 pgg. 192
- Una comunione per l'uomo solo - ed. Dehoniane Napoli 1981 pgg.174
- Meditazioni sui sacramenti vol. I Ed. Uni-Service (2010) pgg. 389
- Meditazioni sui sacramenti vol.II - Eucarestia, ed.Uni-Service (2010) pgg. 312
- Il cistercense e l'ornitorinco - Ed. T. Pironti (2010) pgg. 279

AA. VV.

- Educazione allo sviluppo - ed. Unicef 1997 pgg 65-76
Per la convivenza fra le culture nella realtà italiana - ed. Unicef '98, pgg. 77-81.
Crisi della tradizione e pensiero credente - ed. A. Guida -Napoli '95, pgg. 51-68
Atti primo congresso eucaristico - Basilica Grumo Nevano (1984) pgg. 80-98
La Parola e i segni - ed. Dehoniane (1984):
n.1 Liturgia delle ceneri
n.3 Te deum; Epifania - Candelora
n 5 Liturgie per l'ascensione e la Pentecoste
n.7 Le quarantore
n.8 Celebriamo il Natale
n.9 Adorazione dell'Eucarestia
n.10 Meditiamo sui santi e sui morti
La donna alle soglie del 2000 (1993) p.113-126
Ecoteologia - una perspectiva desde s. Augustin - Mexico 1996 (pgg. 153-171)
Riabilitazione del pavimento pelvico - ed. Idelson Gnocchi (2009) pgg. 167
Religione e geografia - II ed. Loffredo - Napoli (2000) pgg. 25-78

Stampati *pro manuscripto* a cura di Giovanna Vitagliano

- I Segni di Dio - pgg.457
- Luca - Vangelo d'Infanzia - pgg. 183
- Parabole lucane: *La pecora smarrita, La dracma perduta, Il figliuol prodigo, Il fattore infedele, Il ricco epulone, Il samaritano* - pgg. 204
- Testi evangelici - *Una lettura cristologica: La Samaritana, Tommaso detto Didimo, Il Giudizio Universale, I Magi* – pgg. 161
- Dio viene tra noi: *Avvento, Natale, Epifania* – pgg.115
- Il Fumo di Satana – pgg 260
- Sillabario biblico – pgg.147

Indice

PREMESSA	3
Al lettore	6
I	11
ANONIMATO COME CATEGORIA TEOLOGICA	11
1. La tesi.....	11
2. Alcuni problemi della Chiesa nascente.....	13
3. La soluzione letteraria: l'anonimato	21
II	27
SAGOME ANONIME NEI SINOTTICI	27
1. Il giovane ricco (Mc)	28
2. Il giovanetto dell'Orto degli ulivi (Mc)	32
3. L'anonimo di Emmaus (Lc).....	34
4. L'anonimo che porta un vaso d'acqua (Mt, Mc, Lc)	35
III.....	38
GLI INNOMINATI NEL VANGELO DI GIOVANNI	38
1. La chiamata dei primi due discepoli.....	38
2. Il secondo innominato.....	39
3. Il grande innominato: il discepolo che Gesù amava	40
4. Perché "discepolo" e non apostolo?	45
5. "... che Gesù amava"	47
6. L'anonimo è l'evangelista Giovanni?	48
7. Un raffronto fra Giuda e il discepolo amato	51
8. Pietro e Giuda colonne della Chiesa	60
9. Pietro e Giuda tra peccato e redenzione	61
IV.....	64
L'ANONIMA CHIAMATA DI GIUDA	64
1. Una vocazione anonima	64
2. Matteo	65
3. Marco	69
4. Luca.....	71
5. Giovanni	74
V.....	76
GIUDA, IL SUO NOME E LE SUE QUALIFICHE.....	76
1. Il Nome: louda, loudas	76
2. Il diabolico	77
3. Uno dei Dodici	79
4. O paradidous: il consegnatore.....	82
5. Il cassiere ladro	83
6. I versetti infamanti	85

7. Gli interlocutori di Giuda	90
VI.....	97
IL GIUDIZIO SU GIUDA	97
NEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI.....	97
1. Sostituzione di Giuda (Atti 1,15-26).....	97
2. Qualche nota aggiuntiva.....	104
VII	109
INCOERENZA DEL TRADIMENTO DI GIUDA	109
1. Perché tradire?.....	109
2. Ricchezza come Rivelazione.....	116
3. L'articolazione letteraria.....	120
VIII	125
GIUDA NELLE ALTRE VICENDE.....	125
Una rilettura sommaria	125
1. In Matteo	125
2. In Marco	137
3. In Luca.....	137
4. In Giovanni	141
IX.....	154
SPERARE NELLA MISERICORDIA DEL CRISTO.....	154
1. Giuda: il peccatore per antonomasia	154
2. Giuda e Simone, sintesi di un'antica.....	157
e nuova elezione	157
3. Misericordia e pentimento	158